DELLE

FRASCHERIE

DI

ANTONIO ABATI

Fasci Tre.

Quicquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus, nostri est Farrago Libelli.

Iuuenal. Satira Prima.

SECONDA IMPRESSIONE.

LVGD. BATAV.

Apud Franciscum Hackium. cIↄ Iↄ c lviij.

ALL'ILLVSTRISSIMO,

Et Eccellentissimo
Signor mio Padron Colendissimo
Il Signor
DON LVIGI DE BENAVIDES
Cariglio, e Toledo,
Marchese di Fromistà, e di Caracena,
Conte di Pinto,
Del Consiglio supremo di Guerra della
Maestà Cattolica,
Suo Gouernatore, e Capitan Generale
dello Stato di Milano.

SE all'Hercole di Lindo offriua già vn Popolo sacrificij di maldicenza, non sarà strano, che ad vn'Heroe d'Herculea Fortezza, come V.E. è; sacrifichi hoggi la mia Satira Vit-

Lact. Firm.

time di detrattioni. E' certò almeno, che la Natura del ttibuto haurà gran proportione con le doti di chi lo riceue. Le censure Satiriche spesso all'ira d'vn poetico furore s'arrotano; e le virtù militari di V. E. spesso alla cote d'vn generoso sdegno s'aguzzano; oltre che dalla Satira son lacerati, come nemici, i Vitij; e da vn Guerriero suo pari son combattuti, come vitij, i Nemici. Nel resto l'ombre delle mie imperfettioni in queste carte faranno esprimere maggiormente le luminose differenze di Lei. I Vitij. ch'io prendo à dannare, son finti; e le Virtù, che nell'E. V. s'ammirano, son vere. Questo Libro per gli oggetti vitiosi, che rinchiude, merita le condannagioni de' buoni, e le vitalità de' momenti; ed ella per le impressioni valorose, che hà

seco,

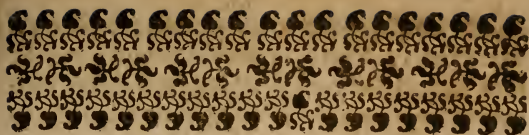
ſeco, merita le publiche lodi della Fama, e l'eterne memorie de' Secoli. Dirò queſto ſolo in eſpreſſione d'vna verità impatiente di ſilentio Che coteſto ampiſſimo Stato da vna ſola fatica dell'E. V. tutta la ſua quiete riconoſce. Se Cremona fù edificata, à parer di Tacito, come *propugnaculum aduerſus Gallos, trans Padum agentes*, non altri doueua contraporſi dal prouido cenno della Maeſtà Cattolica per difeſa di quella Frontiera contra i Galli, ſe non la Fronte coraggioſa dell'E. V. ch'è l'Idea del Coraggio Spagnuolo. Sotto gli auſpicij dunque di sì glorioſe Inſegne viẽ hoggi à militare contra il Tempo, e l'Inuidia la mia Satira, laquale, perche nuda d'ornamẽto ſtà in atto di troncar Legni inutili nella Campagna, e bramoſa di trouare ſotto

Cor. Tac.

l'ombre del ſuo Priuilegiato Tronco i ricoueri, quando le ſcoppiaſſero ingiurie i Cieli, e di godere la vicinanza del ſuo minacceuole Scettro, quando le latraſſero à tergo i Maſtini. Il Signor Diego Gera, ch'è vn pietoſo regolatore d'ogni mia Fortuna, ſacrando all'Eccell. Voſtra le mie riuerentiſſime preci, e l'obligationi, douute alle ſue Gratie, ſi degnerà, come miſtico Sacerdote, d'offrire à V. E. ch'è vn Nume propitio a' miei voti, queſti Fogli d'impreſſa diuotione, che conſacro hora al ſuo Nome, & all'E. V. humiliſſimamente m'inchino.

D. V. E.

Hum.[mo] diu.[mo] & oblig.[mo] Seru.[re]

Antonio Abati.

L'ABATI

AL LIBRO.

Ià spunta la tua luce, ò Libro. Sorgi homai, e stimola le sonnacchiose pigritie al camino. Affretta i passi; che se'l tuo Viaggio tende à gloriosa meta, potresti giugner di notte; perche alla Gloria non mai, che nell'Occidente s'arriua.

Non badare à raffazzonarti molto, perche il Pellegrinaggio non vuol pompe: e molto meno deui hauerle tù, che premendo vie non segnate da humano vestigio, sei certo, che non ti mancheranno sterponi, che ti sferzino, pruni, che ti pungano. Oh quanti Libri son' hoggi, che peregrinano con la Giornea d'vn bel titolo, e frà gl'incassati arnesi non hanno poi habito da mutar comparsa, e vestimento, che grossolano non sia.

Sù, che ameresti d'hauer teco Compa-

gni da confabulare in cammino; mà non ti verrà fatto. Molti ancora dormono: perche non hanno Pellegrini gl'Ingegni. altri vsciranno tardi, perche il Viaggio loro è più corto del tuo, & altri precorsero i tuoi mouimenti al notturno raggio; perche si vergognano d'esser visti, e godono di peregrinare alla cieca. Non ti curar di questi: già che la luce delle loro Stampe è come quella d'vna Prigione segreta a i Rei, che più vale a pigliar'aria, ch'à farsi vedere.

Non saria gran fatto in questo tuo caminar solitario, che vrtassi ne' Malandrini. Non ti stupire dell'incontro; perche i Ladronecci hanno per lo più origini dalle carestie; e chi non hà robba, và a ruba. Preparati d'hauer'à pagare chi ti fà ingiuria; e t'assicura intanto, che auuerrà a' Ladri come alla Cornacchia d'Esopo, che spogliata delle rapite penne, mosse il riso a i pennuti, ò come quell'Asino; che sbraueggiando sotto la maschera d'vn Cuoio, che suo non era, fù deriso dalla Volpe, che lo riconobbe al ragghiare.

Spero, che ti conuerrà far transito per molte Città, e'n queste trouerai, se ben cerchi qualche dotto, e nobile huomo, che non pouero di spirto t'offrirà patrocinij, & hospitij. I miei Padroni, & Amici son pochi; mà son tali, che, per honorarmi, son sicuro, che ti accoglieranno pellegrino, ti compatiranno inesperto, ti ripareranno lacero, ti ristoreranno stanco.

Ti

Ti rammento, che tu hai gran sembianza di cattiuo, perch'hai teco vn Mondo di cose, e nel Mondo è hoggi poco di buono, e però non t'insuperbire, s'alcuno t'inalzasse alle stelle, dicendoti, che l'intelligenza de' tuoi versi è Phebo, ò che nelle trafitture de' Vitij ti porti da Marte. più tosto, se vuoi lode di celeste Natura, in queste trè cose professala. A que' Personaggi, che ponno compartirti splendore, balena i tuoi lumi. A quegli Amici, che sono trombatori del tuo honorato talento, tuona le loro glorie. A quei Giganti, che per soprafarti, ardiscono d'inalzarsi, oue non è dato loro il giugnere, e fulmina le tue Satire.

Nel vagare frà Ingegni strànieri, e barbàri. compatisci quei molti, che non intenderanno i tuoi detti, soffri quei moltissimi, che diranno, non hauer tu l'intendimento loro. considera che non senza cagione t'hò fatto io ragionare à gli Ephesij.

Se piaci ad vno in qualche cosa, dì, che per lui ti mouesti. se gli dispiaci in molte, dì, che passi a veder'altri. se lo stomichi in tutte, di coraggiosamente, che anch'egli in tutte le parti ti fà nausea. Sempre la tua Fede sarà più autentica della sua, perch'è di scritto, e son teco Testimonij, che la confermano.

Se tu conseguissi mai accoglienza sul beneuole labro di qualche Grande, fanne conto; perche

Prin-

Principibus placuisse viris non vltima laus est.
Hor.

nè temere, che alcuno d'essi habbia parentele in Asia, per imprendere à tuo danno la difesa di quegli Asiarchi, di cui mormorando vai. I nostri Personaggi d'Europa, e d'Italia son veri, e di non mentite lodi son degni; onde non cureranno, che in Arte tu finga censure in quegli Asiatici, che non furono mai in Natura.

Ti sei figurato in Idea vn Corpo fantastico di Vitio; e come tale, ti ponesti à notomizarlo in tutt' i gradi di persone, per insegnar altrui à conoscere, da qual parte può contaminarsi il tutto d'vn Microcosmo.

Tu non isuisceri i corpi de' viuenti; perche questi non son capaci di taglio; e le Notomie si fanno sempre ne' membri di sentimento priui; ond'è impossibile, che si marauiglino i Sauij, che tu laceri in astratto i piccioli, i mezzani, e' Grandi; mentre si sà, che i Notomisti non si fermano sù l'osseruationi d'vn'anguinaglia, e d'vna milza, ma ricercano etiandio le vene, c'hanno connessione col Capo, e col Cuore, e più queste alle volte, che i muscoli delle estremità s'incidono. I Vitij censurati ne gli huomini, son come le FRASCHE recise in Campagna, che quanto più sono di Legna grosse, più durano. lo sterpare i Fuscelli minuti, che poco s'ergono, e vn far prouisioni

ſioni da plebeo, e vn'ammaſſar materia, atta ſolo à recar'vna luce momentanea al tuo Cammino.

Sarà alcuno, che vedendoti frà varie Sarcine di Proſe, e di Verſi con l'Inſcrittioni dirette ad altri, crederà, che tu ſia più toſto il Vetturale, che il Padrone d'eſſi; mà và pur ſicuro; perch'io farò correr voce, oue paſſi, che le Proſe, e' Verſi Italiani, c'hai teco, benche conuoiati da' tuoi Dicitori, ò condotti da Autori Anonimi, ſon però tutti, tuoi Carriaggi, e Bagaglio.

Haurò anche cura, di far noto, che ti vengono dietro altri FASCI di Robbe, già che in queſta Condotta, in cui i Fagotti paion molti, le ſome ſono trè ſole. E vero, ch'io non poſſiedo Stabili in queſto Mondo; mà ſon però in concetto appreſſo gli Amici, d'hauer del Mobile aſſai.

Preparati intanto per la Robba nuoua, che traſporti hora, d'hauer'à pagare vn buon Pedaggio a' Cenſori; benche, à dir'il vero, potrebb'eſſere, che vi riſparmiaſſi queſto intereſſe; poiche te la vedrai da' loro critici rimeſcolamenti lacerata in guiſa, che haurà più cera di vſata, e di logora.

Nel reſto non ti mancheranno graui Sopracigli, copiati dalla fronte di Carone, che ti terranno in conto d'vn Fantaccino, vedendoti viaggiare alle volte con lo ſtil pedeſtre. Deridili, e t'aſſicura, che s'eſſi di caual-

caualcare professano, e forza, c'habbiano dello Stiuale più che tu non hai.

T'annuntio per vltimo, che à molti, finche sei Giouane, sarai gradito, ma col tempo potresti essere esposto frà i Riuendugli delle Piazze; cioè morto, come tutto polue; od imbalsamato, come vnto dalle mani del Vulgo. non ti rammaricare, perche questi mali, ò simili pronostichò anche vn'Horatio al suo Libro.

Charus eris Romæ, donec te deserat ætas.
Cōntrectatus vbi manibus sordescere vulgi
Cæperis, aut tineas pasces taciturnus inertes,
Aut fugies Vticam, aut vnctus mitteris Ilerdam.

Due cose puoi sperar di buono, che se non viurai immortale, forse morrai incorruttibile, perche non ti mancano Sali: e se auuerrà mai, ch'altri Libri compariscano più di te ornati alla luce, forse niuno d'essi sarà di te più necessario alla correttione d'vn'Età corrotta.

Inchinati al merito di quel Personaggio, à cui sacrasti le tue speranze, prima di farti conoscere, e da cui trahesti i guiderdoni, prima d'offrirgli i tributi. In questo Secolo vanno anche al rouescio i Pianeti;

onde

onde potrebb'essere, che tu conseguissi vn giorno dal suo Marte quelle beneficenze, che non assaggiasti mai da vn Gioue. Vanne in buon'hora. Viui lieto, e già che sei parto d'vna Testa, sforzati d'hauer ceruello.

Addio Figlio.

TITIANO ABANO

Al Libro.

Libro, tu nasci adesso.
Non ti lagnar, se in teneri Natali
Proui maligni i mali.
Fà Natura i Bambin nascere infermi.
Genera Inuidia à i nati Libri i Vermi.

IL SIGNOR LVIGI FICIENI

Al Libro.

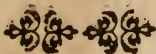
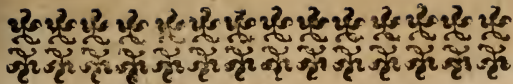
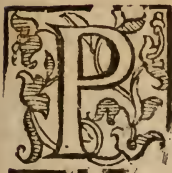
BEl Cantor de l'Età, Parto fecondo,
Nasci con l'arco in man sott'al mio guardo,
Per combattere, e trar l'otio codardo
Incatenato al tuo Valor facondo.

Mà di palme sicure io non circondo
La penna tua già trasformata in dardo:
Che quagiù dominando Astro infingardo,
Letto in Pindo sarai più che nel Mondo.

Hoggi non s'erge al Ver balza di Paro,
L'ombra si fugge di pungente Alloro:
Nè plettro, ch'ammaestri, al mondo è caro.

Grato fia solo il tuo ferir canoro
Al cupo sen de l'assetato Auaro:
Poich'ogni stral, che vibri, hà punta d'oro.

LET-

LETTORE.

N questo Libro di finta Critica non mi cadde in mente di peccare contra la vera humanità d'alcuno; e però molto meno nella Diuinità di quei Religiosi precetti, de' quali osseruatore fui sempre. Ti protesto dunque, che le voci Fato, Destino, Fortuna, Sorte, Dei, Idoli, e simili sono in queste Carte puri termini di Poeta, e non impuri motiui d'animo Ethico.

DELLE
FRASCHERIE
FASCIO PRIMO.

PENAVA l'Asia in vn secolo, che facea dubbio, s'era il tirannico, in cui regnaua Caligola, ò'l calamitoso, in cui egli [1] anhelaua d'essere. I flagelli del Cielo cresceuano di pari grado con l'humane ingordigie, come ne' corpi infermi con l'ardore d'vna febre s'auanza anche la sete. E perche, à parer di Solone, [2] l'egualità non fa mai guerra, la disuguaglianza de gli humori hauea cagionata sì bellicosa intemperie alle tranquillità dell'Asia, che pareuano rinouate a' suoi irreparabili esterminij le riuali oppressioni d'vn Mitridate, e d'vn Silla. A molti grandi, a' quali pareua tolto l'essere, perche mancaua loro

[1] Suet. Tranq.

[2] Plut.

la potenza di fare, altri alimenti non rimaneuano, che sù i rimasugli de' Sudditi, & à molti Sudditi, le cui faticose industrie erano cotidiani sacrificij a' Padroni, non restaua altra cagione di viuer lieti, che il non hauer più da perdere, nè più da temere. In tanto, perch'è natura de' mortali l'osseruare con occhio toruo le prosperità imperiose, sembraua à prima fronte vn refrigerio del trauagliato Vulgo, poter vantare co' suoi maggiori vna consimile proportione nelle disauuenture; mentre la Fortuna, auuezza à balestrare i priuati, qualificaua con le percosse, da lei segnalate sù i Grandi, la vilipesa conditione de' suoi colpi volgari. Era vn solazzo de' miseri, il veder depressi, ed auuallati quei Monti, che poco dianzi nella penosa vallea degl'infimi aduggiauano con l'ombre loro tiranniche i semi delle Virtù humane; e ponderauano i Sauij, ch'essendo la Fortuna vna esecutrice de' diuini decreti, non conueniuale, il farsi vincer di gloria da quei tali, che delle Deità si fanno emuli; ma più tosto insegnare con colpi di maestreuole ferza questo gran dogma a' Principi; che non per altro si fè cieca Fortuna, che per non distinguere dal volgo l'imaginate franchigie de' Potenti, ferendo con vgual sinistra chi viue. E perche reputauasi comunemente, che i maggiori Tiranni dell'vniuerso si fussero scelti per fato à disper-

à disperdere i Regni Asiatici, viueano in dubbio i popoli; com'auueniua a' Romani nelle contese d'Othone, e di Vitellio, [3] per qual d'essi doueuano ricorrere a' Tempij, sacrar le preci, ò detestare i voti; mentr'era certo, che saria stato sempre il peggiore, chi hauesse vinto.

[3] Corn. Tac.

Haueuano antichi, & honorati affari per l'Ionia alcuni ben'agiati Patritij Europei, che, per essere de' beni d'vna straniera fortuna corredati, men de gli altri i mali delle intestine calamità sentiuano. Eran costoro dimoranti in Epheso: e quantunque di famiglie distinti, vniti però di volere, ne menauano per lo più fra inseparabili consortij la vita.

Godeua fra questi vn vanto di priuilegiata Rinomea Stamperme Caualiero d'alto legnaggio, il quale haueua in se stesso quelle due prerogatiue congiunte, che fra i nobili indiuidui di quel secolo trouauansi malageuolmente diuise, cioè a dire, diuino Ingegno nelle scienze, & humanissima Idea ne' costumi.

S'erano a casa di Stamperme trasferiti in vn giorno estiuo alcuni de' praticati Amici, per diuertir quiui col sollieuo di qualche esemplare ragionamento la noia d'vn sonnacchioso meriggio; ma parendo all'hospite, che gli animi loro fussero anche da vn'insolito stupore ingombrati, vago di

ſcuotere dalla meſta taciturnità i loro viuaci talenti, preſe a fauellar' a' medeſimi in cotal guiſa.

Amici. Non sò, ſe vi facciano più guerra i penſieri, ò vi diano più penſieri le guerre. Di gratia ponderate alquanto, qual ſia hoggi l'hauere, e'l ſaper voſtro. I danni, che dalle militie, e da' Grandi ſi traggono, ſon comuni per l'Aſia: ma la natura ha fatto comune quel ch'è grauiſſimo; accioche l'egualità nella fierezza del fato ci riconſoli. I Cieli ſono ineſorabili; nè per ingiurie ſi placano; e però, ſe la volontà non termina il pianto col conſiglio della ragione, non attendete, che le ſtelle ad iſtanza de' noſtri arbitrij dian fine. La Volontà, ch'a ſuo talento ſi sà alleuiar gl'infortunij, ed architettar le letitie, ha forza di conuertir ogni coſa, ſe non in oro, in quello almeno, che con l'oro non ſi compra. E' maggior ventura queſta di quella di Mida, che

In pena ſol de l'auide preghiere
Tratte hauea sù le dita auree miniere.

Perdeſte, è vero, vna gran parte delle ſoſtanze voſtre; ma, ſe ponderate, che la maggiore ancora ne ritenete, voi acquiſtate molto. Conſiſtono ſolo le voſtre perdite, in dimenticare quel che vi rimane, quel che il Cielo non vi tolſe. La fortuna vi fè ſobrij, ma non digiuni; anzi ha corpi digiuni l'Ionia, che ſi riempirebbono con le

voſtre

vostre reliquie. Ricordateui, ch'è satio quel volere, che hà quel che vuole, quando non vuole, se non quel che può. Auuampano di martiali incendij le Prouincie d'Asia, nol nego; ma se la Terra non sà cessar gli alimenti alle fiamme, haurà ben'humore da estinguirle il Cielo.

Non sempre gli Aquiloni,
De l'aereo sentier volubil'onde,
Squassan fremendo a l'ampia Hercinia i legni.
Bruma d'Olenij segni
Non mandan sempre i gelidi Trioni,
I tronchi adulti à vedouar di fronde.
Virtù, che'l suolo asconde,
Spunta in aprico al variar d'vn Cielo;
E a chi sofferse il gelo,
Da l'Arabiche vie.
Porta vn'April l'Autumedon del Die.

Pitagora comandò a' suoi discepoli, che nè il cuore, nè il cerebro diuorassero, cioè, che non fusse da loro con le fisse apprensioni distemprato il ceruello, nè il cuore con ismoderate cure trafitto.

Meglio è hauer ne la sete Alma, che rida.
Ch'a riuo d'or mouer Tantalee fauci.
Ne la lieta penuria è satia Bauci,
Ne la copia penosa è voto Mida.

E' così natura dell'amicitie palesare i cuori, come delle mestitie l'asconderli. Gli animi turbati son come l'acque torbide, le quali non fanno scernere ne' fondi de' Fiu-

mi quelle arene, che nelle limpidezze traspaiono. Nelle aperte chiarezze de'discorsi nostri si scoprano da noi a vicenda i più occulti penètrali dell'anime, e si soffrano con lieta toleranza le meste trafitture del Cielo. La Patienza è vn Nume tutelare de' miseri, vn Custode della nostra conditione. Diceua vn faceto ingegno.

Hò sempre intesa dir questa sentenza.
Borsa de' Letterati è la Penuria,
Moneta de la borsa è la Patienza.

Quì sogghignarono in vicendeuoli risposte gli Amici; e Stamperme vedendoli alla letitia, & all'attentione auuiati, così proseguì.

E' vero, che la secura hilarità d'vn fiorito secolo, come quello d'Augusto era, nudrisce gli ardori delle emulationi, e' pruriti della Gloria. [4] *Certamen virtutis, & ambitio gloriæ felicium hominum affectus*, disse Tacito. Come in contrario i moti fatali de' Regni scuotono ogni valorosa costanza de gl'ingegni humani: il che auuenne ne' tempi della espeditione di Xerse contra la Grecia; ma che vogliam far noi de'talenti nostri, ò Amici, mentre così girano i Cieli? Aspettiamo, che'l Satirico ci sgridi, che [5] *ne paratas quidem artes audemus cognoscere?* Quell'ammassare in se stesso senza vso le dottrine de' libri, è vn vitio tanto peggiore dell' Auaritia, quanto che vn dotto Capo in

[4] Corn. Tacit.

[5] Petr. Arb.

morte

morte non benefica i posteri, come vn'Erario colmo. Sia dunque il mio Albergo in auuenire vn'erudita Palestra delle vostre menti, e se le lettere furon parti in voi d'vn'industriosa fatica non vi venga humore di dar loro entro vn neghittoso otio la tomba. Non v'è il più pouero d'vn ricco auaro, nè il più ignorante d'vn dotto torpido; ma dirò meglio. E' così vergognoso perdere il posseduto, quando si trascura, com'è difficile il ritenere quel che s'hà, quando non s'esercita. I segreti studij non così vagliono à i profitti, come l'vso d'vna palese reminiscenza. [6] *Plus, si separes, vsus sine doctrina, quàm citra vsum doctrina valet*, disse Quintiliano. Se'l moto di ruinose guerre ci toglie hoggi il concorso d'vna competenza emula, l'otio d'vna priuata pace non ci negherà almeno d'vn compagneuole riscuotimento la mossa; nè sarà poco a chi non può appagare i desiderij del sapere, il grattarne i pruriti. E' vero, che

[7] *Tunc benè fortis equus reserato carcere currit,*
Cum quos prætereat, quosvè sequatur, habet;

Ma se l'esempio dell'altrui carriere non sarà sprone a' progressi nostri, potrà ciascuno di noi conchiudere con Luciano, che

[8] *facillimum est iuxta prouerbium solum currentem vincere.*

6 Quint.
7 Ouid.
8 Luc.

Mentre con iscambieuoli ragionamenti giua Stamperme disponendo a' virtuosi

paſsatempi gli animi de' ſuoi Amici, & eſſi co' loro voti concordi a' ſuoi profitteuoli conſigli accorreuano, ecco d'improuiſo ſopraueguendo Ticleue, il filo de' loro cominciati diſcorſi interruppe.

Era coſtui per le agitationi d'vna traſcorſa vita ſoprannomato lo ſcherno di Fortuna. Com'huomo di verſatile natura, nel biaſmo de' praui huomini, e nella commendatione de' buoni.

Quel Satiro parea, che in doppia banda.
Si vantaua ſaper con vn ſol fiato
Riſcaldar, raffreddar mano, e viuanda.

Seguì vn tempo le Corti, per guadagnarui; ma le fuggì poi, per non perderſi. Le ſtelle l'hauean formato miglior Poeta, che Cortegiano; perche ſapeua più fingere conuerſando in carte, che trauerſando in Corte; e però era ſolito dire, che le nature Cortegiane ammorbano, od impoueriſcono. Quelle Vergini Muſe, le quali il vitioſo ſecolo, ò non ama, perche non può violarle, ò non sà honorare, perch'hà vergogna, furono con ſuo decoro traportate da lui vna volta alla Reggia d'vn'imperiale Perſonaggio, la cui accreditata Pietà ò tracciaua miſerie da ſoccorrere, ò meritaua facondie, che lo decantaſſero.

9 Iuuen.

9 *Et ſpes, & ratio ſtudiorum in Cæſare tantū;*
Solus enim triſtes hac tempeſtate Camenas
Reſpexit, cùm iam celebres, notique Poetæ
Balneo-

Balneolum Gabijs , Romæ conducere furnos
Tentarent.

Tratto al fine dal genio d'vna placida speculatiua , ritolse alle attiuità cortegiane l'arbitrio ; e diessi fra le contratte amicitie all'ingenuo godimento d'vna priuata quiete. La vera Filosofia, diceua egli, tutte le cose insegna , fuor che il viuer co' Principi ; perch'ella, nel trouar l'amore della verità, vuol riposo, e libertà di vita.

Entrò con ridente viso Ticleue nelle stanze di Stamperme ; & a gli Amici, che della cagione delle sue improuise letitie il richiesero , così incontinente rispose.

Vengo, Amici, di Corte, oue spettatore mi trouai d'vn bell'atto . La Padrona i dì passati intimò a' Caualieri più ricchi della Città, che gisero à giocar seco in Palazzo ; & hoggi appunto s'è appiccata la mischia . Hor'è vn leggiadro spettacolo , il vedere da vn lato vn Donatore, che vuol'esser rubato dalla Volontà , per obligar la Fortuna, e dall'altro vn'Auara , che vuol doni dalla Fortuna, per non hauer oblighi alla Volontà . Voi già intendeste la Cifrà . I denari di quei Giucatori son come gli Animali , che visitarono il Leone infermo ; niuno ne torna indietro . Si portano borsoni pieni ; ma si fanno voti , perche i voti non si fanno, che per riceuer gratie . Pensar di vincere è caso da processo , il vincere è

corpo

corpo del delitto. Il Giuoco è di Primiera, ma le regole son disordinate, Chi non fà sempre passo, non può far passata; chi non getta al monte, stà sempre basso; e mostra molta puntualità, chi mostra pochi punti. In somma chi non asconde le Primiere, si fà veder fra gli vltimi; e chi vince col Flusso, è tenuto in quel luogo, onde i flussi hanno esito. Hor che dite di questo secoletto, Amici? Dou'è quel tempo d'Augusto; il quale si vantò in vna lettera a Tiberio, di non hauer maggiore, e più comoda occasione di donare, che in giuoco? Hoggi il Giuoco vale d'occasione alle Dame nostre, per giustificare i lor furti. *O sæcula, ò mores!*

E vi marauigliate, disse ridendo Stamperme, che le Dame impouerischano chi gioca con esse? Non sapete, ch'è proprio delle donne ridurre gli huomini in camicia? E però, soggiunse all'hora Ticleue, dourebbono gli huomini giuocar tirato; mentre si vede, che le donne hanno sempre giuoco largo, & inuitano. Vadan tutti; ma di gratia diuertiamo da sì laide trufferie la lingua. A che tendono, Amici, i discorsi vostri?

Io ragionaua poc'anzi, replicò Stamperme, del modo da tranquillare i nostri animi nelle turbolenze belliche; e come il Boccaccio, ne' rischi della Pestilenza, prese

occa-

occasione da solleuar con nouelle i cuori delle sue foresane; corì pareuami opportuno; già che à noi.

[1] ——————————————*-Arte benigna,*
Et meliore luto finxit præcordia Titan,

che in questi giorni estiui, ne' quali le militie, per far lauori in campagna, danno ferie a' quartieri, con varie FRASCHERIE, ò sodi ragionamenti di lettere si ristorassero in gran parte gli animi nostri dalle militari calamità abbattuti.

[1] Iuuen.

Non meno de' già disposti Amici appagossi Ticleue del sauio consiglio di Stamperme, e piacqueli sopra tutto l'esclusiua, che si diè in comune a' passatempi di Giuoco, per contraporsi, ne' casi delle mestitie, non solo al costume gl' idioti Cittadini di quei tempi, ma etiandio alla natura d'vn certo Principe Italiano, che, vedendosi astretto à celebrare con le ritiratezze il lutto, cagionatoli dalla morte del Padre, non seppe trouar miglior mezo, per additare alla Corte la necessità, che haueua di temprare le sue cupe doglie con qualche honesto solleuamento, che'l trastularsi fra i suoi confidenti al giuoco delle carte; onde poteua dirsi di lui quel che d'vn simil caso esagera Seneca. [2] *Proh pudor Imperij. Principis Romani lugentis sororem Alea solatium animi fuit.*

[2] Se

Si rinuntij il Palatino passatempo, d'

Tir

Ticleue à quel Romanesco, a cui, perch' era tutto'l dì assiso à giocare, & à vincere, soleuano i curiosi di Corte adattare quell'antico detto. *Romanus sedendo vincit*. Lascisi la dottrina di queste carte, à chi và indotto delle nostre; e particolarmente à que' Grandi, ne' quali il mondo non fa vitio il giuoco, nè l'adulterio, come ne' mediocri sarebbe ——————— [3] *Alea turpis, Turpe, & adulterium mediocribus*, disse il Satirico.

[3] Iuuen.

Il giuoco è trà le cose honeste compreso; e ben sauij ponno additarsi coloro, che di lui honestamente, e con fine anche d'arrischiar venture si vagliono; ma dirò bene, che in esso per lo più il miglior Artefice è il peggior'huomo; e di quei buoni huomini, che ne' suoi esercitij consumano indiscretamente l'hore, eccoui le pratticate sciocchezze. Logorare in mestiero da giuoco il suo senno aspettare con le sauiezze d'vn'arte le discrettioni d'vna stolta fortuna. mercare da se medesmo à prezzo di timori le fallacie d'vna speranza. auuenturare nell'incerto di friuola carta il sicuro de' suoi tesori. rimettere à gli arbitrij d'vn caso l'arte d'vn'arbitrio. inuitare l'Auuersario a' rischi, & al rischio d'vn'auuersario inuito attenersi; e finalmente per vn punto in vn punto impouerirsi. perder il Tempo, & in breue tempo quelle sostanze, che

con

con longhezza di tempo s'adunano. Pur troppo è giuoco l'humana vita, senza che la vita ne' giuochi medesimi l'esperimenti. Diceua vn faceto Poeta.

Gioco siam noi di questa auara etade.
Quanti prouar vid'io da gli Auuersari
Infra COPPE di mensa arme di SPADE.
Et à quanti i BASTON tolser DENARI.
E se ciò non vi basta, vdite questo. (SO.
Quāti pochi in buō PVNTO han fatto PAS-
Quanti in mal PVNTO hāno perduto il RE-
E quanti RE vidi restarne in ASSO. (STO.

Passiamo dunque in più valeuoli esercitij quest'hore; già che ad altri acquisti s'indrizzano le industrie nostre. A' passaggi dell'erudite Carte non assiste Fortuna; nè sono iui in arbitrio di Nume cieco i discapiti delle nostre vedute. non pugniamo noi con Auuersarij, ma godiamo frà concordie amicheuoli. non ergiamo alle Deità spergiuri, ma sacrificij. consumiamo in somma con vantaggio il Tempo, per disporci in vn tempo à quei beni, che per opra di tempo non si dileguano.

Quì replicarono i loro vniformi voti gli astanti Amici; e Stamperme sentendo, che s'eran tutti nell'anteposto partito confermati, ordinò à tre Serui suoi, i quali nella bell'Arte del Canto sapeuano così bene intonare, com' andar malamente intonati, che alcuna delle loro moderne, e più poe-

tiche

tiche canzonette cantassero. Ponderò, che la Musica meglio di qualunque Arte poteua richiamar all'orecchio vn'animo profondato nelle mestitie; perche solleuato in tal parte, si rendesse poi più disposto al salutare riceuimento di quei discorsi, che all'Intelletto tramandansi. Assisi intanto gli Amici, e posti i musicali instrumenti in assetto, indi a poco alzarono concordemente i Cantori all'armonia della seguente Canzonetta i concetti loro; e così cominciarono.

PArte il Verno, e già fioriscono
Colli, Prati
Nuoui fiati
L'aria gelida addolciscono.
Tributari
De' suoi liquidi Diamanti,
Sciolto il piè, sen vanno a i mari
D'vn'immobile Madre i Figli erranti.
Ma, se torce il Verno il piede,
Tosto riede,
Al rotar di poche Lune.
Se di Morte armi importune
Troncan al miser'huom l'Alma, e la Pace,
Torna polue, ombra resta, vn nulla giace.

Parte Aprile, e più non spirano
Le fresch'aure.
Piagge Maure

Calda

Calda vampa al sen cospirano.
Verde Faggio
Secco langue à i Soli estiui,
Chè, nel suol chinando il raggio,
A la sete comun furano i riui.
Ma, se torce Aprile il piede,
Tosto riede,
Al rotar di poche Lune.
Se di Morte armi importune
Troncan al miser'huom l'Alma, è la Pace,
Torna polue, ombra resta, vn nulla giace.

Parte il Luglio, e già s'infrondano
Secchi arbusti.
Prati adusti
Piogge nuoue homai fecondano.
Ecco abonda
Di bei pomi il curuo legno;
E di prole hor nera, hor bionda
Già la Sposa de l'Olmo il seno hà pregno.
Ma, se torce vn Luglio il piede,
Tosto riede,
Al rotar di poche Lune.
Se di Morte armi importune
Troncano al miser'huomo l'Alma, e la Pace,
Torna polue, ombra resta, vn nulla giace.

Parte Autunno, e'l giorno odombrano
Nubi greui.
Sparse neui
L'erte cime a' monti ingombrano.

Ecco

Ecco fende
Tronchi alpini Africo fosco,
E se'l foco i tronchi accende,
Del Verno reo vindicatore è il Bosco.
Ma, se torce Autunno il piede,
Tosto riede,
Al rotar di poche Lune.
Se di Morte armi importune
Troncano al miser'huom l'Alma, e la Pace;
Torna polue, ombra resta, vn nulla giace.

Grata al sommo riuscì la testura di questa Canzonetta à gli vditori, rauuisandosi in esſa i motiui, tratti dal Lirico in quei versi.

Horat.4 *Frigora mitescunt zephyris, ver proterit æstas*
Interitura, simul.
Pomifer autumnus fruges effuderit, & mox
Bruma recurret iners.
Damna tamen celeres reparant celestia Lunæ;
Nos vbi decidimus,
Quo pius Aeneas, quo Tullus diues, & Ancus,
Puluis, & vmbra sumus.

Quantunque l'Intercalare della Canzone pareſse per le rimembranze di morte più atto à concitar mestitia, ch'à dissiparla, diſse però Stamperme, che miglior cominciamento non poteua darsi a' loro arbitrarij esercitij, che con la ponderatione d'vn sì neceſsario fine. Goderono tutti, oltre questo, di non veder quiui imitata l'inferma maniera de' moderni Musici, che non d'al-

tra

tra morte cantano tutt'hora nelle loro canzoni, che di quella d'Amore. Non hanno tanti occhi le scole de' Pittori, nè tanti ohimè gli Spedali, quanti begli occhi, e quanti ohimè d'amorose agonie disegnano, & esalano hoggi nelle loro musicali Canzonette i Verseggiatori discepoli, e Poetastri storpiati, che seruendo all'idiotismo d'vna Musica con la fanciullagine de' loro metri, son certi di non meritar ne' medesimi altro nome, che d'Abecedarij di Poesia. V'è di peggio, che le loro amorose cantilene, ò destano ne gli Vditori i sopiti rimorsi di libidine, ò ne rinouano gl'irritamenti.

——————— 5 *Quod non excitat inguen*

Vox blanda, cantò il Satirico. Ridicolo però parmi, che Agamennone trouasse colà vn Citaredo, che con vn suono Dorico conseruar sapesse Clitenneſtra in pudicitia. Se Clitenneſtra fusse hoggi, ò vedrebbe cangiata l'arte ne' Musici; od in se stessa la natura.

5 Iuuen.

Erano già tornati all'attentione gli Amici; quando vn Musico, come che presago fusse de' loro sentimenti, prese à cantar contr'Amore le facetie di questa Canzonetta.

AMor vattene via;
Perche'l Ciel m'hà concesso,
Che fuor di te mi stia,
Per non esser'vn dì fuor di me stesso.

Già mai non sarà vero,
Che m'alletti il seren di due pupille.
Naufragato Nocchiero
Fugge l'aspetto ancor d'acque tranquille.
Amor ferma la man, muoui il tuo piè.
Via, via, non fai per me.

Lo sguardo rilucente
Più non m'arde il ceruello;
Non hò più chiodi in mente,
La tenaglia à la borsa, ò al cor martello.
Quest'animata cera
Al sol de gli occhi altrui più non consumo;
A la bellezza altera
Più non porta il mio foco orma di fumo.
Amor ferma la man, muoui il tuo piè,
Via, via, non fai per me.
Vinco, fuggendo vn volto,
Sano, fuggendo vn guardo.
A mirar non mi volto,
Ch'à la Naue d'Amor Remora è vn guardo.
Rete di belle chiome
L'amorosa mia Fè più non allaccia.
De la femina il nome
Par, che dica al mio cor. La FE' MINAccia.
Amor ferma la man, muoui il tuo piè.
Via, via, non fai per me.

A pena haueuano terminate gli Amici quelle lodi, che giudicarono alla canora Poesia conuenirsi, che vno de' Cantori con voce di Basso fè Pompa del seguente componi-

ponimento, in persona d'vn'Amante, il quale spinto da vn'amorosa Politica, s'arrollò alla militia; ma prima di far transito all'ire della morte, volle prendere da vna Donnicciuola, ch'egli amaua, come sua vita, i congedi estremi.

VN politico humore,
Nina mia, m'hà forzato,
A diuentar Soldato,
E questa forza in me nacque d'Amore;
Che se la guerra, e Amore
Son due mali gemelli,
E se i mali nouelli
Disacerban tal'hor vecchio dolore,
Per tua cagion gir alla guerra deggio;
Perche d'Amore al tedio,
Ond'io meschin vaneggio,
L'incontrar di morir solo è il rimedio.
Parto a la guerra, ò Nina,
Corro a' rimedi ardito;
Ma pria che feritor, parto ferito.
Dal tuo leggiadro viso
Sù questo fragil muro
Minacciano ruina
La scorreria del riso,
Lo stral del guardo, e del parlar la mina;
Onde, cor mio, ti giuro,
Che fin'ad hor non mi son bene accorto,
Se vò dietro à la Guerra, ò se la porto,
Ma sia, che vuol. la spada
M'hà posta a la cintura.

Giudica tu, Ben mio, doue mi vada.
Già che l'empia sciagura
Vuol che vn Campo guerrier sia la mia strada,
Tu di campar nella Città procura.
Fatti pur buone spese;
E se in battaglia il mio valor compensa
Qualche ferro inhumano,
O facendo difese,
In Trinciera di muro io resto morto,
Tu per vital conforto
Potrai col ferro in mano,
Finche haurai prouision ne la Dispensa,
Far trinciere di carne a la tua mensa.
Così da te lontano,
Mentre tu magni piano,
Et io forte combatto,
Morrò di PVNTA, e tu viurai di PIATTO.
Ma s'egli auuien, ch'io viua,
O cada giù di Flegetonte à riua,
Giuro per lo tremendo
Spiritaccio d'Orlando,
Ch'io t'amerò marciando,
Ch'io t'amerò marcendo;
E s'auuerrà, che in perigliosa squadra
Io campi, amando te,
Questo mio Rè, che di seruir mi quadra,
Et hà quadrini assai,
Sarà de' QVADRI il RE',
E tu Donna de' FIOR, Nina, sarai;
Mentr'io per te ne l'arme, e nell'amore
Sarò Fante di PICCHE, Asso di CORE.

Se

Se sarà l'affetto mio
VENTVRIER nel tuo ceruello,
Ne l'amar sarotti anch'io
Duro più d'vn COLONNELLO;
Pur ch'al fin su'l tuo Guanciale
Non sia LVOGOTenente il GENERale.
Se l'Assedio alcun ti pone,
Batta pur la Ritirata,
Nè in salir la tua magione,
Habbia ardir di far scalata;
Altrimenti à dirla schietta,
Di CAPITAN diuenterei CORNETTA.

Ma il troppo rimirare
De gli occhi tuoi l'imperioso lampo,
Mi farià barattare
Col Padiglione tuo quello dal Campo.
Già che'l Destino vuole,
Che sian di te le luci mie digiune,
Resta in pace, ò mio Sole,
Ecco vado à veder le mezze Lune.
I tuoi focosi guardi
Son cagion, Nina mia, ch'io cangi loco.
Parto, perche tu m'ardi.
Non disconuiene il mio cammino al foco.
Così diceua vn dì Drudo assoldato,
Che da l'Idolo amato
Al fin si distaccò,
E nel sentir Tarapatà, marciò.
Misero, Ma che prò?
Tosto, ch'egli hebbe il piede

Da l'Idol suo diuiso,
Comparue in guerra, e ne rimase vcciso.
Ahi, come ben si vede,
Che in Martial tenzone
Ogni Amante è poltrone.
Nel mestiero d'Amore
Sempre si perde il core;
Et io mi son per questo esempio accorto,
Che in guerra ancor chi non hà cuore, è morto.

Le facetie non insulse del cantato componimento allettarono, non meno dell'altro, l'orecchie de gli ascoltanti; ma perche, diceua il Petrarca,

5 *Puossi in bel cantar esser molesto,*

5 Petrar.

Stamperme diè congedo a' Musici, come à quelli, à cui poteua adattarsi quel motto dello Spartano intorno al Rosignuolo magro. *Vox tu es; præterea nihil*. Termini, disse all'hora l'ingenuo Ticleue, non dirò il concerto musico, perche dalle Muse hebbe nome; ma ben sì lo spettacolo de gli sconcertati musi di questi Artefici. Rammentiamoci, che Pallade, di cui siamo seguaci, per non vedersi in volto quella deformata enfiatura di gote, mentre sonaua il flauto, lo franse. Più tosto, se dobbiamo taluolta adirarci de' vitij, vagliamoci del suono, come far soleua 6 Tiberio Graco. Questi, quando in orare sentiuasi souerchiamente concitato da sdegno, voleua, che vn suo Seruo, che dietro la Bigoncia assisteuali,

6 Plut.

uali, sonasse vn'istrumento musico; e con esso ammollisse l'asprezze della sua vocale alterigia. Rideuasi dell'erudita facetia di Ticleue; quando Stamperme, voltosi a' circostanti Vditori, fauellò loro in tal guisa.

Hor dunque, Valorosi, poiche vaghi vi veggio di dar principio à qualch'ingegnoso gareggiamento, godrei, che mi scioglieste vn dubbio, natomi, non hà molto, dalla ponderatione dél corrente secolo; ed è.

Chi dourebbe imitarsi hoggi ne' sentimenti dell'animo, od Heraclito, col piangere le attioni humane, come miserie, ò Democrito, col ridersi d'esse, come inettie.

Trouauasi quiui Rorazalfe, soggetto per chiarezza d'Aui riguardeuole, e per habiti acquistati, e naturali, di commendabili prerogatiue; nè meno eloquente nel difendere i Rei nel Foro, che seuero nel far'esuli dal Foro della propria coscienza le colpe. Fattosi questi in giouentù Settario di quell'Eluidio Prisco Prettore [7] appresso Tacito, impiegò l'ingegno in Filosofia, non come i più, per viuer disutile sotto questo nome ampio; ma per seruir la Republica sicuro da' colpi di Fortuna. Seguitò i Mastri, che tengono esser beni le sole cose ho-

[7] Tacit.

neste, e mali le brutte. Potenze, e nobiltà, e ciò ch'è fuori del nostro animo, nè beni, nè mali.

Rorazalse fù il primo ad esser richiesto di parere sopra il proposto quesito, come quegli, che più di qualunque altro credeuasi nell'Arte Declamatoria versato; onde promosso più tosto da vn'impulso d'ingegnoso capriccio, che da vn'arbitraria elettione di Natura, espose indi à poco alla difesa d'Heraclito i suoi eloquenti motiui in tal guisa.

IN prigioniere fasce
Sgorga il Mortal, che nasce,
Lagrime, elette à presagir tormenti,
E d'obortiuo di piagne i momenti.
Così ne l'Oriente,
Perche'l suo Dì nascente
D'vn folgor fuggitiuo hà le facelle,
Co'mesti rai di moribonde Stelle
Sù l'aperte campagne
In rugiadoso duol l'Alba lo piagne.

Il Pianto è precursore dell'humana peregrinatione. La sua cura è d'appianare, e d'additarci la via, che menar suole alla Valle delle mondane miserie l'età ventura. Egli è il primo atto dell'humanità nostra, espresso da bambini con virilità, impresso dalla natura con artificio. Lagrimiamo i danni prima, che ne auuengano; acciò che improuiso non ne sopprima il dolore. Piagniamo i falli prima di commetterli, perche

non

non paia malageuole il pentimento. Così le lagrime in noi, come praui humori, sono inditij de' morbi, e come atti di penitenze, son pronostico de' misfatti futuri. Hor' ecco premuta l'Asia fra i colpi del Cielo, fra le colpe de' Grandi; E sarà huomo sì barbaro in essa, che sotto le pressure di questo torchio non distilli vna lagrimosa pietà da' suoi lumi?

Flere iubet pietas, cantò il Poeta.

I giusti Giudici non condannano chi piagne; ma chi fa piangere, come i dotti non incolpano delle tempeste i Mari, ma i Venti. Chi è sauio, piagne i miseri, perche piangono i mali; non piagne i mali, perche siamo lagrimati da miseri; e così non lagrima l'ingiurie della Fortuna, ma l'infirmità humana.

Gran prouidenza di natura. Il pianto è vn'humore, ammassato da piaga di miserie, che spremuto mitiga delle miserie la piaga; e quando pur taluolta sia inutile il suo sfogamento; si può dir con quel Sauio. Piango, perche nulla gioua. E non è lagrimeuole il vedere, che sul terreno d'vn volto cada così infecondo vn'humore, di cui habbiamo sì prodighe le cagioni?

Molti furono, che mai non risero; niuno, che non piangesse mai. Democrito stesso, c'hebbe, disse Persio, [8] sì petulante la milza nel ridere, è certo, che piangendo nacque;

8 Pers.

que; e se rise poi, fù ridicolo; perche il ridere dell'humane miserie è vn'imitare i mentecatti, che i suoi obbrobrij non conoscono; è vn deridere il Cielo stesso, il quale, se impiaga i mortali, gode etiandio, che ne piangano; perche le lagrime de' feriti son riso de' feritori; e perche il pianto è il sangue delle nostre piaghe.

Il pianto, come più malageuole à simularsi del riso, porta seco più sembianza di veritiero, più attrattiua di compatimento. Piangendo, le passioni si sfogano, le necessità s'additano, i rimedij s'auuenturano. Non v'è maggior argomento di stupidezza, che il non commouersi à quei mali, in cui concorre la forza del dolor priuato, e la ragione del compatimento commune.

Anche il riso s'ammanta alle volte di lagrime. Cesare perch'era lieto in veder la testa di Pompeo, mascherò le vergognose letitie co' pianti. Lo stesso fè anche Xerse in quel giorno, in cui mirando da vn'eminente poggio il transito della sua poderosa Armata, hebbe à dire à se stesso.

Vno stuol furibondo,
Qual Vicario di Morte,
Te segue, ò Xerse, e par, che seco porte
Di Grecia à i danni epilogato vn mondo.
A far satollo il seno
Di tante turbe al prouido Bifolco
Mancan spatij di glebe, e già vien meno
A la Cerere Greca esca di solco. Cre-

Credesi però da' Sauij, che Xerse, fatto anch'esso imitatore d'Heraclito, lagrimasse nelle sue indomite potenze la caducità humana; ponderando, che in vn numero d'armati, che hauer pareuano d'innumerabili la sembiãza, nel gir d'vn Secolo, non ne sarebbe, per reliquia del tempo, rimasto viuo vn sol'huomo. Nell'esempio dunque della ferita impietosita d'vn Xerse

Ponderate, ò mortali,
Come di Morte à l'horrido pensiero,
In vn volto guerriero,
Oue natia fierezza arma i suoi vanti,
Forestiera pietà celebra i pianti.

Appagati haueua, e compunti gli animi de' suoi compagni il saggio discorso di Rorazalfe; quando ecco Stamperme si riuoltò con vn piaceuole ghigno ad Egideargo; come che rauuisasse nella sua lieta, e pratticata natura vna ingegnosa dispositione di contraporsi con le difese del riso alle commendate lagrime di Rorazalfe.

Era Egideargo vn Caualiero di sì placidi, & amorosi costumi, di sì ameno, e disciplinato Ingegno, che da chiunque conuersaua seco, poteua ragioneuolmente appellarsi con quell'attributo di Tito: La delitia dell'human genere. Il suo animo era alieno dal nudrire rancori, dal meditar vendette; e se pur' vn necessario risentimento ad vna di queste passioni il trahe-

ua, reputaua, come quell'Agricola di Tacito, [8] più honorato il vindicarsi, che'l portar'odio. Ambiua i beni di Fortuna, per occasioni da collocar in altrui i beneficij; stimaua beneficio vn'inchiesta da recar altrui le fortune. Era in somma vna incomparabile Idea dell'Amicitia in quel secolo. Col giouare, sapeua obligar gli ingrati; con l'amare, disciplinar'i maligni; e con tutti il suo generoso animo non di fumosa, ma di chiara gloria era colmo.

8 Tacit.

Eletto al succedente Discorso Egideargo da gl'inuiti del giudicioso Stamperme, ornò i suoi auuersarij sentimenti d'vna scaltra; & aspettata eloquenza; e così à fauellar s'espose.

E' più atto d'humanità, à mio credere, il deridere le mondane miserie, che il deplorarle. Se niuna cosa è più conueneuole ad vn Sauio d'vn grand'animo, tale non può additarsi quello, che dalle mestitie è debilitato, e confuso. V'è forse alcuno fra noi, che ambitioso d'apparir sensitiuo nell'altrui duolo, ami d'accompagnare i communi danni con la pompa delle sue fieuolezze? Et in vn tempo, in cui è non meno necessario il patire, che immedicabile il male, tenti di palesare le sue priuationi, e di solennizare la vanità de' suoi voti con le lagrime? Troppo infermi hauremo gli occhi, se alla vista dell'altrui lippitudine

tudine piangono; e mali interpreti saremo de' beneficij del Cielo, se querelandoci d'esso, non compensiamo la presente perdita di quanto tolse col passato godimento di quanto diede. Contra Fortuna dobbiamo ridendo mostrar le fronti intrepide, e non additar le codardia co' singhiozzi. Non può meglio il Sauio dominar le stelle, che in negare di sentir offese dall'influenze, che in disprezzar ridendo i suoi colpi. Se le vere lagrime non caggiono mai senza le fisse apprensioni di chi le sgorga, chi è quello, che piangendo non s'abbandoni, e meditando solo le sue perdite, non trascuri i ripari? E non dirassi stolto colui, che dal suo hospitio bandito, ami meglio di lagrimar l'esiglio, che d'ire inuestigando i ricouri? I voleri del Cielo, i capricci de gli huomini ne scemarono gli agi, nol nego; ma, se ridendo possiamo solleuarci da quei mali, che in noi dalle concepute mestitie deriuano, non saremo di noi stessi Tiranni à disanimarci, od à negare vn salutifero coraggio alle nostr'Alme? E s'egli è vero, che a' mali porta per lo più il Tempo le vicissitudini del miglioramento, chi n'assicura, ch'estenuati dalle nostre arbitrarie mestitie possiamo hauer'agio di riueder cambiate le scene, e migliorati gli atti alla Vita? E' pur meglio licentiar viuendo il dolore, che nudrirci in seno le sue licentio-

se

se frodi, perche n'vccidano. Il tempo del piangere termina ne' suoi stessi principij, cioè nell'età di fanciullo. Chi ne' progressi della vita il ripiglia, altro non fà che rimbambire, per inuecchiar più tosto. Non v'è cosa più nemica della Natura, ch' vn dolor lungo; poiche per esso gli attributi di Natura s'abbreuiano.

Heraclito non meritò titolo d'huomo, perche l'huomo, ch'è ragioneuole, hebbe di risibile il titolo. Quella cosa, ch'eccita il riso, pur ch'esso dal labro d'vn mentecatto non isgorghi, è perlo più in noi vn giuditio dell'intelletto, che, oltre il senso, e l'imaginatione commune, conosce esser quella deforme, amirabile, ò dilletteuole. Ciò non è dato a' Bruti, i quali non hanno attione di ridere, perche manca loro la potenza.

Son morbi di predominante Natura le lagrime de' fanciulli; e però Zoroastro, che nascendo rise, fè pronostico d'hauer à riuscir'vn Mago, cioè vn'operante sopra le facultà di Natura. Ma ponderiamo i pianti dell'Età virile. Altro non son questi, che vergogna de gli spiriti humani, i quali restringendosi dentro, per non farsi vedere infelici in qualche auuenuto male, mandan fuori l'acqua, che sopra la membrana del cerebro si genera da' vapori, che non ponno esalare dalla caluaria; onde in contra-

rio

rio argomentando; se gli spiriti, per l'accennato conoscimento s'allegrano, e per risarsi della passata contrittione, si dilatano, e ridono; sarà gloria de' medesimi nel corpo nostro, doppo hauer capite le strauaganze dell'Asia, il giudicarle inettie, e'l dilatarsi in risate.

Il vero riso del moderno secolo è il finto; e questo può anche apparir sul volto di persona, che nasconda lo sdegno, e ch'ami di far piagnere altrui. Tale fù quello [9] d'Vlisse, appresso Homero, che voleua vccidere i Proci, ò quello di [1] Gioue, appresso Hesiodo, ch'era irato con Prometeo.

[9] Homi
[1] Hesiod.

E' nudo in vero quell'animo, che palesa in aperto le sue passioni; ma non si loda questo nel corrente secolo, che non distinguendo i corpi dall'animo, chiama vergognoso chi è nudo. Anibale, quando vide farsi molesta Fortuna al suo Imperio anhelato, per isfogare i suoi cupi dispetti, sorrise fra lagrimose turbe; onde soggiunse il Petrarca.

[2] *E così auuien, che l'animo ciascuna*
Sua passion sotto il contrario manto
Ricopra con la vista hor chiara, hor bruna.
Però, s'alcuna volta io rido, ò canto,
Facciòl, perche non hò, se non quest'vna
Via da celare il mio angoscioso pianto.

[2] Petr.

Hor sentite, come i mondani disastri d'vna ridente beffan sian degni.

I RIDICOLI

SATIRA.

SErſe vn giorno versò pianto ridicolo:
Perche pensò, che in centinaio d'anni
Si correſſe di morte vn gran pericolo.
Deſiderij di vita aſſai Tiranni
Nutria l'ingordo, imaginando, haueſſe
Vn corſo ſecolar rapidi i vanni.
O, ſe i morbi moderni hoggi vedeſſe,
Diria ridendo. A gran ragion da' Numi
Per purga de gli humor Morte s'eleſſe.
Chi per titolo alteri hebbe i coſtumi,
Hoggi l'entrate ſue troua ſotterra.
Ch'vna cenere al fin fine è de' fumi.
Lutta di Morte hoggi i ſuperbi atterra:
Perch'à i mortal, che de l'Anteo non hãno,
Le fortezze natie toglie vna Terra.
D'vn'acqua Acherontea ſpecchio ſi fanno
Vaneggianti Narciſi; e i Midi auari,
Drudi già di ricchezze, a Pluto vanno.
Quel che viuo chiudea morti denari,
Per traghettar là giù l'onda, che ſtagna,
Soldi non hà da' vedouili Erari.

Quel

Quel corpo, che vestia serica ragna,
Hoggi si mira ad altra ragna colto,
E, s'vn Verme il coprì, l'altro lo magna.
Così per tutto opre di morte ascolto,
Veggio ombrate chiarezze, ombre chiarite,
Auuallate eminenze, e regno tolto.
Sento citarsi al Tribunal di Dite
Le perfid'Alme, e ne la Curia negra
Scriuer sentenze à processate vite.
Chi dunque non hauria l'anima allegra,
Se morte al fin d'humane piaghe è impiastro,
Se trasforma in pigmee l'arti di Flegra?
Spento fia l'egro Mondo; e influsso d'astro
Non gli addita il morir, ma la Natura;
Perche di Morte architettollo il Mastro.
Spento fia l'egro Mondo; e la fattura
D'vn momento leggier si darà vanto,
Disfare a' prischi Secoli le mura.
La bucata del cor faccia fra tanto
Il lagrimoso Heraclito, e congiunga
Con cener di Cartago acqua di pianto.
Pria ch'à porto di gaudio il mesto giunga,
Harà da fare vn pezzo; e la corrente
De le lagrime sue molto fia lunga.
Mutin le Reggie pur sembianza, e mente.
Si trasformino in bestie i Rè Nabuchi,
Regga scettro, e corona Orso, e Serpente.
Ventosità di sotterranei buchi
Cagioni al sen de la gran Madre antica
Paralitichi morbi, e mal caduchi.

Cadan le Torri al piano; e la formica.
Fra le ruine altrui colonie s'erga.
E'l suol riuesta vna spontanea ortica.
Gorgo Deucalioneo gli huomini immerga.
E con l'humor, che'l suo Padron non beue,
Il Coppier Giouial l'aie sommerga.
Vna Fame grauosa in messe lieue.
Tiraneggi i mortali; e sia di state.
Con penuria di Vin copia di Neue.
Sian d'influssi pestiferi ammorbate.
Le Cune d'Asia: e sian da Morte al fine
Co' parti feminil Tombe impregnate.
Non degg'io lagrimar l'altrui ruine.
Pur che'l Cielo da me colpi allontani.
Le fuggite letitie haurò vicine.
Qual di Strimonie Grù l'alate mani
Scriuon lettere ne l'aria, all'hor che vanno.
Ad intimar pendula guerra à i Nani;
Tal sù i Campi de l'Asia à nostro danno.
S'intimin guerre, e de' Campion schierati
Tendano i Corni vn'honorato inganno.
S'intoni ancor da gli Auuersari armati.
L'horrida mischia: e le sonore Trombe.
Il foco martial soffin co' fiati.
Fra la Sorte, e'l coraggio il suon rimbombe
D'alterne morti, e a le cadute schiere
Neghin crudi Guerrier pace di tombe.
Trionfante ardimento alzi bandiere:
E'n città minacciata i ricbi Dari.
Temano i giorni, e i Menelai la sere.

Contro

Contro irate incursion neghi i ripari
Natura, e'l Ciel; prouino il buono, e'l reo
Fochi senoni, e Mariani acciari.
Pugni anco vn Gioue; e se da Inferno Etneo
Ergon scale sù l'Etra Alme Giganti,
Faccian tomboli poi di Capaneo.
Deu'io pianger per questo? ohibò. sian franti.
I Cardini del Cielo: & io sia viuo.
Piangano gli altri; io riderò de' pianti.
Già che vn mare è la Vita, in mar nociuo
A che gioua il sospiro? à crescer vento.
Che vale il pianto? à dar'à l'onde vn riuo.
Segua norme celesti human talento.
Sereno Ciel nega le neui al suolo.
Sereno cor nega le neui al mento.
Date, prego, l'orecchie à questo solo.
Per saper, se da l'Alma, ancorche Madre.
Esser mai può legitimato vn duolo.
Venne hieri vn Corriero, e cose ladre.
Contò di Lidia. il caso principale
Fù, ch'era morto à i Poueretti il Padre.
Era morto vn Signor sì liberale,
Che la manco Virtù, c'hauesse adosso.
Era il crescer'i letti à lo Spedale.
Facea dar per vn soldo vn pane grosso.
Di questa posta: anzi volea con pena,
Che dasse il Macellar carne senz'osso.
La Giustitia abondar, come vn'arena.
Facea per tutto ogni cantone vrbano
Dispensaua Ragione a Borsa piena.

Solea dir. V noi Giustitia? caccia mano.
  Ma però, intendiamoci, à scritture;
  E sia la tua Ragion fatta de plano.
Era colui ne le letterature,
  Chi? vn Plato? ohibò. più grande. vn'animato.
  Credenzone parea pien di scritture.
De le Muse il Valor sempre ha stimato
  Al par del sangue; e sento dir, ch'a queste
  Daua per ogni verso vn Marchesato.
E pur s'odon di lui nuoue funeste;
  E pur l'occhio di lui, chiuso in oblio,
  Più vigilie non hà, non ha più feste.
Dunque, perc'huomo tal cadde, e morto,
  Per ragion di pietà pianger bisogna?
  Ne lagrimate voi? nò. nè men'io.
Egli è morto, e non piagne, & io vergogna
  Dirò, non lagrimar la sua ruina?
  Ohibò. si gratti lui, s'egli hà la rogna.
Sian mesti quei, che per goder pedina,
  Son scacchi matti, e passano con guai
  Le lor VITElle in carne di VACCINA.
Sian mesti quei, che per amar due rai.
  Non chiudon gli occhi; e con più strano fato
  Viuon corriui, e non arriuan mai.
Malinconico sia quell'affamato,
  Che, senza morbo hauer, fà la Dieta;
  Senza merito hauer, hà digiunato.
Sia mesto al fin, chi non ha mai moneta.
  E come hauesse vn Vescouato in parti,
  Ha senz'entrata vn titol di Poeta.

Voi,

Voi,che del viuer lieto hauete l'arti.
E nel ceruel,c'hà le lasciuie escluse.
Imprimete concetti,e fate parti;
Voi,che fate stupir l'empie Meduse
Con lo scudo di Palla, e che non siete.
Qual Pireneo, sueergognator di Muse,
Date gli animi vostri à l'hore liete,
Se bramate la vita; e darà palma
A letitia di cor corsa di Lethe.
Procelloso dolor sempre d'vn'Alma
Agita il legno, e poi lo tira al fondo;
Che'n mar di vita vn'allegrezza è calma.
Se bramate d'hauer tempo giocondo,
Fate conto veder Turba di mesti,
Mouer corsa di Palio in questo mondo.
Fate conto, che vn caschi, vn dietro resti,
Vn passi auanti, vno in sudor si stempre;
Chi vol hauer gusto maggior di questi,
Lassi correr il Mondo, e rida sempre.

Solleuò al sommo gli animi de gli Vditori il giocondissimo componimento d'Egideargo; ma parendo à Stamperme, non douer' escludere dalle sue fauoreuoli decisioni i motiui di Rorazalfe, che haueua saputo, qual nouello Simonide, fauoreggiar le lagrime, decretò in sodisfattione d'ambidue, douersi con placido sentimento soffrire le calamità communi; nè commouersi per esse à diletti di riso, nè à dolori di lagrime. Il tormentarsi per gl'altrui mali è vna humanità inutile; il dilettarne

 è vn

è vn piacere inhumano. [3] *Tam mollis euadit*, diſſe Platone, *qui in lacrimas riſu profuſiore reſoluitur, quam qui dolore lacrymare compellitur.*

3 Plat.

Terminata queſta ingegnoſa gara, varie coſe ſi motiuarono in giro intorno alle cagioni delle correnti Guerre, & alle neceſſità, od à capricci de' Potenti, nel ſuſcitarle. Si fè da principio vna rifleſſione d'encomi, e di compatimento ſopra gli Europei Monarchi, che, contra l'vſo de gli Aſiatici, armando eſerciti alle diffeſe de' loro Stati; anzi che alle rapine d'altrui, s'additauano non meno incorrotti nelle ſozzure d'vn pacifico luſſo, che moderati nell'ambitione d'vna potenza bellica. Si commendarono parimente i Grandi d'vn' Europeo Senato, che animati più da forza di non eſtorte diuitie, che da ſoccorſi d'vna Pietà collegata, contra l'ingiurie d'vna poderoſa barbarie, le ragioni della loro sfidata libertà glorioſamente ſchermiuano:

D'altri Prencipi, le Chimere del cui capo empieuano di moſtri l'Aſia, ſi borbottarono confuſamente da i curioſi Dicitori i ſeguenti penſieri.

Alcun di loro, diceua Stamperme, difendeua con l'arme vn popolo, con preteſto di ſottrarlo all'altrui Tirannide; ma ſe gli veniua in acconcio di domar gli offenſori, di dominar gli offeſi, hauerebbe anch'eſſo

ch'esso hauuto il zelo di Silla, ò di quel Lupo d'Esopo, che s'offerse per guardiano del parto alla Scrofa.

In altri, soggiungeua Ticleue, il lusso Tirannico haueua quasi distrutte le proprie diuitie, e gli agi de' Sudditi; e perche i Signori di questa schiatta stimano più vergognosa la Pouertà dell'Infamia; come che la Pouertà vieti l'essere a' Grandi, e l'Infamia non habbia in essi Tribunale, che la giudichi, v'era alcuno, che con l'auanzo di pochi armati tentaua la sorpresa di mura non custodite. La necessità, ch'è vn gran patrocinio delle miserie humane, spezza ogni ritegno di legge; e come diceua Filopemene, [3] à chi vuol lassare la robba d'altri, fa di mestieri hauer del suo.

[3] Plut.

Alcun'altro, bisbigliaua Egideargo, non contento delle naturali fortune, guereggiaua per cupidigia di potenze nuoue. I desiderij son come i Numeri, ne' quali all'vno succede l'altro. Con l'esempio della nascente ingordigia d'Alessandro credeuasi, esser miseria ne' Grandi hauer molto da bramare; nè ponderauasi, esser più miserabile, hauer cagione di temer molto; mentr'è più facile ad vn pouero fuggir'il disprezzo, ch'ad vn ricco l'Inuidia.

V'era alcuno, rammentaua Rorazalfe, che accendeuasi a' martiali sdegni col vicino, per vendetta di riceuute offese, e

fors'anche per bestiali occasioni, come fù la guerra fra gli Etoli, e gl'Arcadi, ò fra i Rutuli, e' Latini. I Prencipi, 4 disse Euripide, non cangiano con facilità gli sdegni. Ritengono costantemente il primo impeto, per non parer concitati senza cagione. Era però curioso il vedere, chi per vendicarsi d'vna lieue ingiuria, poneua à ripentaglio il suo Stato. I Grandi sono alle volte, come i Fanciulli, che, se di molte noci, c'hanno in seno, vna ne vien loro tolta, per isdegno ne dispergono tutte l'altre. Non vogliono il tutto, quando si nega loro vna parte.

4 Eurip.

Si ponderò in commune il fasto di qualche Potente, che tratto da ambitioso prurito di Gloria, vniua armate, e dissipaua leggi. Esortaualo l'Ambitione, ad esercitar più tosto le pene d'vn Ferro, che à viuere tra le colpe d'vn'otio. La vita humana diceuano i Consiglieri Catoni, al ferro è simile. Se si esercita, si logora con suo splendore; se viue torpida, si consuma da rugine. Brama l'huomo taluolta le glorie dalle calamità; perche il male è spesso più noto del bene; & vna cruda tempesta è più famosa d'vna serenità tranquilla. Pur che apparecchi i titoli al suo cadauero, & al vulgo vna fauola, non cura, che l'impeto d'vn cuore si diffonda in più mali.

Con riso della Brigata tutta motteggiauasi,

uasi, che alcun' altro non hauendo regola di Gouerno, faceua i Latini per li Passiui, perche non sapeua mantenersi fra i Neutri. ch'altri donaua le sue adherenze per tema, altri vendeuale per bisogno, ch'altri riuoltaua casacca; perche dal lato apparente era frusta; & in questa poi, come incapace di riuolta nuoua, riceueua il politico con sua vergogna inemendabili rotte dal Tempo.

Molte rifleßioni si fecero confusamente intorno alla meritata grandezza, & alla seditiosa potenza de' Ministri, fra i quali alcuno, quasi ramo, s'inalzaua drittamente sul Tronco; & altri, che di trauerso si scorgeua carco di molti frutti, con danno del Tronco medesimo frangeuasi. Le disuguaglianze loro rendeuano mostruosi i membri di qualche Imperio, nella guisa, che in vn corpo all'hora nasce il mostro; quando vn membro trascende in grandezza la proportione douutali. Pareuano però da più parti rinouati gl'esempi 5 di Cecina, e di Valente Ministri di Vitellio, ambo potenti, ambo emuli, ambo rapaci, ambo ruinosi. 6 Il comodo priuato, il consiglio de' Giouani, e l'odio nascosto fè perdere l'Imperio Romano.

5 Tacit.

6 Polib.

Chi si faceua Arbitro di qualche Regno, additaua, che nel Monarca non regnasse l'Arbitrio. Il Ministro vegghiaua sul Rè; mentre

mentre il Rè dormiua sul Ministro. Il Rè faceua lume al Ministro, perche studiasse la sua causa, e questi daua la mano al Rè, perche scriuesse la sentenza.

Nel ponderar le grauezze, si motteggiò, che assai meglio odorasse l'oro, tratto da Vespasiano dall'orina, di quello, ch'estorse Nerone dalle lagrime de' Vassalli. S'attestò, che alcun'Vfficial imitasse 7 Temistocle, il quale, volendo riscuoter denari in Andro, disse d'hauer menati due Dei, la Forza, e la Persuasione; e poco valeua a' Sudditi il rispondere d'hauer due altre Dee, la pouertà, e l'impossibiltà. Almeno, già che riscuoteuansi doppiamente i tributi, hauessero hauuto arbitrio i Magnati; di far venir due volte l'anno la State, e l'Autunno, come disse Hibrea a Marcantonio. Ma il fatto era, che alcuni non esigeuano per lo Rè le Gabelle, che erano loro pagate, ma pagauano al Rè le gabelle di quel ch'esigeuano per essi.

7 Plut.

Si narrò in ristretto, che da vna parte vn popolo teneua Consiglio, per tradir'vn Rè, dall'altra vn Rè faceua consulte, per aggrauar'vn Popolo.

Là era vn seme di sepolta discordia, non facile à conoscersi; quì vn germoglio di cresciuta congiura, difficile à sbarbicarsi. Le seditioni intestine, che per lo più, ò dal bisogno, per Tirannia cagionato, ò dal tedio delle presenti cose deriuano, sono ap-

punto,

punto, come la Febre ethica, che nel principio è difficile à conoscersi, facile à curarsi; ma se si trascura, col tempo si fà difficile à curarsi, facile à conoscersi.

Là vedeuasi vn pedestre Popolo far testa contra le braccia lunghe de' Nobili, quì le braccia de' Nobili hauer cuore di porsi a' piedi vna Regia testa.

Là vdiuasi vna Follia tiranneggiar vn Rè, per dar'inditio di senno; quì pareua, vn Rè aspettar il senno, per disciplinar la Follia.

Là tentò vna imperiosa Fortuna d'eleuare à premio di comando l'industrie di chi obediua; quì osò vna seruile inuidia dannare à pena d'Ostracismo il merito di chi imperaua.

E perche [8] *in Ciuitate discordi, & ob crebras Principum mutationes inter libertatem, ac licentiam incerta paruæ quoque res magnis motibus agebantur*, vedeuasi vna Natione, hor pensosa di viuere in libertà da ribellarsi, hor'in atto di tentar ribellioni, per esser libera; mentre la stessa, volubile ne' consigli, impetuosa nelle risolutioni, falsa ne' giuditij, facendo peggiori i rimedij de' mali, pareua peccare, per pentirsi, e pentirsi per peccar di nuouo.

Esageraausi finalmente il pazzo abuso del secolo, in render gratie al Cielo delle stragi, fatte non de' nemici di Dio, ma de gli

[8] Tacit.

gli huomini ; mentre i Monarchi Asiatici dando titolo di Predatore ad vn Gioue, sacrificauangli vna portione de' furti, come de' ciechi Romani era l'vso.

9 Virg. ——————9 *Ipsumque vocamus*
——————— *In predam, partemquè Iouem.*

cantò il Poeta. Motteggia [1] Tacito di Gn. Pisone, che all'vdita della morte di Germanico ammazza vittime, e corre a' Tempij, e detestando l'Historico i tempi di Nerone, ne' quali si rendeuan gratie al Cielo de gli homicidij, si marauiglia, che i sacrificij, soliti à farsi anticamente per prosperità riceuute, s'offrissero all'hora per diletto di calamità lagrimeuoli.

1 Tacit.

Si conchiuse, che il maggior disordine, per cui l'Asia era inferma, s'originaua da Capi, i quali non alla Fama, ch'esser deue l'interesse de' Grandi, ma all'interesse, per cui tentano la Fama i Priuati, con somma cura attendeuano; e pur si sà, disse [2] Tiberio è Seiano, *cæteris mortalibus in eo stare consilia, quod sibi conducere putent; Principum diuersam esse sortem, quibus præcipua rerum ad Famam dirigenda.*

2 Corn. Tacit.

E perche i corpi muoiono, ò per interne indispositioni di qualità homogenee, ò per estrinseche cagioni di sregolata vita, credeuasi da alcuno, esser l'Asia ad vn mortifero rischio vicina; mentr'è destino d'ogni Città, diceua Anibale, [3] se non le na-

3 Liuio.

scono

scono inimici fuor di casa,produrli di dentro.

Si decretò in somma, tutti i Regni hauer gli Orti, i Meriggi, e gli Occasi; e' [4] Periodi d'ogni Imperio, esser fatali, come disse Cratippo à Pompeo.

4 Plut.

[5] Platone organizò con la sua Idea vna ben'ordinata Republica; e pur non seppe assicurarla dalle alterationi, e dal fine conchiudendo, *quod nihil in statu maneat; sed ambitu quoddam temporis mutaretur*.

5 Plat.

Ma, perche nè gli estremi discorsi motiuò Stamperme, che le corruttioni de' Regni nasceuano per lo più da' Grandi, come che i pesci dal Capo à putrefar comincino, recitò à gli Amici vna morale Oda a' Capi de gli Eserciti Asiatici di questo tenore.

A' GVERRIERI PRINCIPI DELL' ASIA.

ODA.

Tantalo infido entro i martirij inferni
Moue à cibo fugace orma di fame;
E al graue duol di flagellate brame
Negan dolce momento Arbitri eterni.

E voi,

E voi, cui diede il Ciel gioia di pace,
Gite penando in bellica baldanza;
E pascendo co' rischi vna Speranza,
Pescate à l'hamo d'oro esca rapace.
Chiedon pace le stelle; e par, che crei,
Per punir gli vccisor, fulmini vn Gioue;
E voi superbi entro fulminee proue
Fate nuoui Salmonei onta à gli Dei,
Forse al cader d'Auuersario esangue
Erger credete a vostra Fama i vanni?
Folle ardir vi lusinga. à gli altrui danni
Le potenze infierir, gloria è d'vn'Angue,
Già del Foro venal sopra la selce
Stride Penuria à l'affamate schiere;
Mentre i couil di fuggitiue Fere.
Sopra i Campi negletti erge vna felce.
Già, già di Morte à l'orida licenza
Mesto rinuntia il Mietitor la falce;
Mentre, di Spica il suol voto, e di tralce,
Fertile appar d'vna Cadmea semenza.
Scoppino pur, qual pria, Nubi tonanti
L'armi del giel. nudo Cultor non paue.
Manca al Nume le messe, è più non haue
La riuerita Ennea l'are fumanti.
De le prouide glebe à la coltura.
Gli empi Cacchi di Marte i Tauri han tolti;
E in van d'intorno i desti lumi ha volti.
Contra stuol Briareo d'Argeo la cura.
D'ingorda man miseri auanzi estremi
Restan le marre a' queruli Bifolchi.

Anzi

Anzi immoti Cadaueri de' Solchi.
Giaccion gli Aratri, ou'hebber tomba i semi.
Gli heredi altier di terren culti, e vasti.
Nutre il confin di bassa Valle angusta;
E, chi l'origin trahe d'Arbor vetusta.
In roza Casa humiliati ha i fasti.
Quel, ch'assiso in quadriga, e d'auro graue
Parue il Sol, che in suo carro esca dal lido,
Hor sembra nudo il Giouane d'Abido,
Ch'à se medesmo è rematore, e naue.
Misero honor de gli Aui. Aure di Corte.
Indarno homai fasto di sangue attende.
*Ch'*oue Fortuna prospera non splende.
Lo splendor de' Natali ombra è di Morte.
Già de' vostri Guerrier gli empi appetiti.
A' casti i seni altrui tendon rapina;
Nè più raccoglie homai l'aurea Lucina
Prole simile à i Genitor mariti.
E se indarno tentò l'egra Consorte,
Contra l'armi di Sesto, oprar gli schermi,
In van tra i ferri hoggi le Spose inermi
D'vn'inferma honestà fuggon la Morte.
S'à fuga Martial chiusi ripari
Teser di Fabro adamantini ordigni,
Temprano à Marte homai Fabri maligni,
Per assalir le Veneri, gli acciari.
Oh, di legge natia nato al disprezzo,
Temerario piacer di Marte insano.
Moui à prede d'Amor forza di mano;
Mẽtre à merce d'Amore Amore è prezzo.

M'vdiste,

M'vdiste, ò Duci. à l'Innocenze offese
Son le colpe di voi sferze d'Aiaci.
Folli, oue gite? ah, che le vie rapaci
Sono à meta d'Honor rupi scoscese.
Ah, se'l dolor d'vn popolo caduto
Pietà non v'erge il vostro mal la moua.
Erme son le Cittadi; e che vi gioua
Votarui vn Regno, e riempierlo à Pluto?
Habbiate pur sù trionfali Sogli
D'vna Delia corona i crin recinti.
A vostra man, che Vincitori hà vinti,
S'offra il ramo di Cuma, e vi germogli.
Pugni in prò di vostr'ire arte di Stelle.
Ampio il Regno à voi sia, quanto circonda
Fra il sen d'Arabia, e d'Anian la sponda,
Era l'Indica Malacca, e i flutti d'Helle.
D'Alcide i fini, e di Lieo le mete
Varcar faccia vostr'arme amico Cielo.
Scitia, temendo voi tremi di gelo.
Libia, bramando voi, ferua di sete.
Miseri, e che sia poi? di spatio molto
Crescerete à Fortuna il vostro Regno.
E cieca sì, ma vanno i dardi al segno;
E gran bersaglio anco da' ciechi è colto.

Quì terminò il suo nobile componimento Stamperme, al cui merito si bisbigliarono tosto encomij da gli Amici, come ad Ingegno, che nella moral poesia godeua in quel tempo il Candidato della Gloria. Tricleue intanto irritato dalla bellicosa Idea di Stamperme à più impatiente furore, trasse

trasse fuori vna Satira cõtra le Guerre d'Asia, composta già da lui in Europa in casa del generoso Egideargo, in cui vantauasi d'hauer sempre hauuto alle sue naufraghe fortune, ò'l porto, ò la merce; e dando saggio con la lettura di questa Satira d'vn nuouo, ma regolato stile in tal genere, così à dire incominciò.

LA GVERRA

SATIRA.

Tutt'Arme ò il Mondo. Arma virumq; cano.
Le Donne, i Caualier, l'Arme, e gli amori.
Canto l'Arme pietose, e'l Capitano.
Ognun s'odia, ognun s'arma, ognun và fuori:
E indarno à i Campi il buon Caton rimbomba.
Torna, torna, poltron, fuggi i rumori.
Suona à morir, più ch'à suegliar la Tromba:
E al soldo di Pluton spirti arrollati
Mandan le salme à quartierarsi in tomba.
Son di barbara bile hoggi ammalati
I Regij petti: e de la bile i mali
Son'hoggi da' Rebarbari purgati.
A gl'infiammati cor sangui venali
Ordina il Fato in bellica licenza,
E à pienezza d'humor purghe borsali.

D *Già*

Già de' luſſi natiui in aſtinenza
Viuono i Grandi, e degli altrui metalli
Trouan gli egri ſuogliati vn'appetenza.
Quì deliran le Corti; e perch'i falli
Del pazzo Aiace addolorar l'ouile,
Son le Regie follie doglie à i Vaſſalli.
Tutt'Arme è il Mondo. il Fantaccin più vile
Col famelico ſdegno, e mercenario
Vuol far de' Regni vna frittata hoſtile.
Anco il Sol, che ne crea, par ſanguinario;
Poichè, fatto ſenſal d'Alme à Caronte,
Tutto l'anno ſi troua in Sagittario.
Nudo ſtuolo colà ſul Thermedonte
Suiſcera il ferro; e à fabricarne i dardi,
Sudano à gara, e Piracmone, e Bronte.
Tutt'Arme è il Mondo. à incoraggiar codardi
Sudan le Muſe, e de la gloria inſana
Vn prurito febril ſtimola i tardi.
Ognun vuol Brigliador, vuol Durindana:
E ſegue ognun nell'attaccar tenzoni,
L'eſempio altier dell'Albagia Romana.
E pur furo i Roman grandi, e poltroni.
Se la Guerra di Canne vcciſe tanti,
Conſiderate s'era di Baſtoni.
Tutt'Arme è il Mondo. Il Mar legni hà notanti,
Che, ſe in boſco natio viſſero immoti,
Moſtran morti sù l'onde i piè vaganti.
Queſti à Nauale Enio paſſan remoti:
E di ſopita, e tacita tempeſta
I ſonni foreſtier turban co' moti.

Non

Non fan classe auuersarie orma men presta
Col piè de' remi: onde inalzar fà spume
Di flutti adulterati onda modesta.
Già la schiera di Phorco, e'l patrio Nume
Stanno a mirar sù placida marina,
Qual foco estingua à tante vite il lume.
Tutt'Arme è il Mondo, à fabricar ruina.
Contra il patricio stuolo armasi il Gracco:
E le man contra i Capi ardon la mina.
A stuol plebeo, che per grauezze è fiacco,
Negan pane i Ministri; ond'ei rebello
Dona à i ladron de la farina il sacco.
Così doppia le straggi vn sol macello:
Che'l sangue altier di scorticato Gregge
Mostra contra i Pastor core, e ceruello.
Fassi intanto lo Scettro, à chi lo regge.
Sferza più, che sostegno, e più non s'ode
Fra i rumor de' Tamburi vn suon di legge.
E pur dansi hoggidì glorie à la frode;
E al nudo sen d'iniquità diuerse.
Forman le penne altrui manto di lode.
Canta il Poeta ogn'hor l'arme di Serse,
Che tinse in rosso il mar di Salamina,
E'l mascherò sotto le naui Perse.
Che vn varco aprì ne la durezza alpina,
E per passar sù la Cecropia Terra,
Erse oltraggio di ponti à la marina.
Canta quel, che Giugurta, e' Cimbri atterra.
Quel che corse da Pella à l'Indiano,
Per trionfar più, che portar la guerra.

Canta quel lusco ancor de l'Africano,
Che fè ne l'aria sua tanti Castelli.
Nè capì da l'Egitto al Mauritano.
Canta, ch'a' Pirenei ruppe i Cancelli,
E doue tien la nostra Europa Occaso,
Vn'Orto soggiogò di Rauanelli.
Canta, che per valor più, che per caso
Diè di morso à l'Italia; e mancò poco,
Ch'anco non dasse il Culiseo di naso.
Canta, chi diede à l'Anti Roma il foco,
Quel, che sprezzò de l'Epirota i doni,
E'l nemico à i Roman magno Antioco.
Canta color, che pisciano à i Cantoni,
E'l ferro, vso à far folchi, à franger glebe,
Cangiano in Scimitarre, e'n Morioni.
Canta de' Gothi, e Vandali la plebe, (Marsi,
Gli Vmbri, i Volsci, i Sabin, gli Hetrusci, e'
E Cartago, & Athene, e Sparta, e Thebe.
Contra popoli immersi e popol'arsi
Canta il Valor di Vinitiane Armate,
Per cui la Rinomea voli n'hà sparsi.
Canta colui, che da febril giornate
Sanò i Roman, quando il suo dito intinse
Dentro il rotto Vasel di Mitridate.
Quel, che'n malinconie Perseo costrinse,
Quel, che i Sanniti in collera hà distrutti,
Quel, ch'à flemme Romane Africa vinse.
Canta colui, che fece dar da i Putti
Vn buon cauallo à l'Asino pedante,
E Horatio sol contra i Pi . . tutti.

M'han

M'han rotto il Capo homai tant'arme, e tante
De la Schiatta Febea voci sonore,
Le cui penne Trombette alzano vn Fante.
Hanno lingua i Poeti, e non han core;
Core non han, da far morir chi viue,
Vita non han, da rauuiuar chi more.
Chiaman Palla vna Dea grata à chi scriue,
E rimirano poi con guardo bieco
Le Palle de i Cannon, come nociue.
Nel periglio guerrier Serse fù cieco,
Che, s'asciugar tante sue Turbe i fiumi,
Godè ne l'acque, e gli fa danno il Greco.
E quai del gran Pelleo furo i costumi?
Mancò nel mezzo vn, ch'anhelaua il tutto
E fù mortal, chi si ponea frà i Numi.
Qual de le guerre sue Cesare hà il frutto?
Chi prima vn'huom', e poi fù Dio chiamato,
Da vn brutto à vn brutto termin'è condutto.
Che fà Pompeo quell'inclito Soldato?
In mano al fin del Traditor rimane
Mal capitato, e ben decapitato.
Che n'è di Mario? entro palustri tane
Di Minturnia palude, oue hà paura,
Trombe de' suoi disnor stridon le rane.
Mesto fin finalmente hà la brauura.
Chi la dura à la Corte, è vincitore:
Ma ne la guerra al fin perde chi dura.
Quel, che insegna à temer sol col rigore.
D'Arme Tiranne i tradimenti insegna;
Che d'ossequio infedel, Maltro è timore.

Quel, che visse homicida, in van si sdegna,
S'vcciso muore. Hoggi l'instabil Diua
Fa vicende seruili anco in chi regna.
E pur s'armano i Mari; e pur l'Argiua,
Benche'n flutti d'Euboa Naue sdruscita,
Gli vrti arrischiar vuol di Caphare a riua.
E pur s'armano i Campi, e la crinita
Discordia i dubbi Regni agita, e turba:
E l'altrui Morte a i Regi arme è di Vita.
Sotto il manto d'Astrea copron la furba
Collera i Grandi: anzi col voto solo
D'vn Fecial Capriccio arman la Turba.
Ne' manifesti lor piangono il duolo
De le fiamme attaccate: e pur son tutti,
Ò l'acciaio, ò la pietra, ò'l solfaiolo.
L'hauer più Stati in sua balia ridutti,
Chiaman, nuoui Nembroti, arte da caccia,
E priuate letitie i comun lutti.
Hoggi il Mondo è comun di Fera hà faccia.
Ogn'vn è Cacciator di sua ruina,
O con rete, ò con ferro; ò con la traccia.
S'empia d'oro la Cassa, e sia rapina:
Ogn'vn cerca, se n'hai; ma non già donde.
Buon'odore è il guadagno, e sia d'orina.
Così al Tiranno il reo pensier risponde.
E intanto il furto altrui più che Spartano.
Perche lecito sia, non si nasconde.
Fà guerra hoggi à ragion forza di mano.
Pur che in Erario AVRelian sia viuo.
Moia ne' Tribunal GIVSTiniano.

Morbo

Morbo è de' Regni vn dominar furtiuo.
Fine del GRECO fù, SETE d'Imperio.
Fallo fù del LATINO, vn'ABLATIVO.
L'human desio, per diruela sul serio,
Sempre il Mondo sconuolse; e non sapete,
Quanto nocque à l'Italia vn Desiderio?
Con secca Morte à le Tartaree mete
Pocchi Tiranni andar; però diè fine
Vespro Sicano à Galliche Compiete.
Formar leggi infernal, guastar diuine
Son de l'horrida Guerra atti leggiadri,
E son fabriche sue l'altrui ruine.
Oh quanti; oh quanti in fra i coscritti Padri
Tentar con l'armi altrui farsi Padroni,
E del Trono Roman diuenir Ladri?
Dimmi Cesare tu, per quai cagioni
La libertà, che in tanti membri haueſti,
Nel tuo Capo Tirannico riponi?
E in guerra tu Vespasian, che feste,
Quando in pelle di Volpe, e di Leone
Al porco d'vn Vitel guerra moueſti?
Tu, che armato ti specchi, al tuo ladrone
Valor, perche non guardi? hauer ti vanti
L'oro col ferro, e pur nasceſti Ottone.
Ladri de' Regni altrui fur tutti quanti.
Ladri fur gli stranier, ladri i Romani,
Ladri fur Capitan, ladri fur Fanti.
E se furono in guerra i Capitani,
Che faran gli altri in guerra capitati?
Se fura il Capo, hor che faran le mani?

Sono al Capo regal mani i Soldati,
Sono à l'Inferno altrui Spirti infelici,
Sempre nati à dannar, sempre dannati.
Rassomigliano il Gatto, il qual nemici
Topi combatte, e in caso d'appetito,
Più de' Topi ladron, ruba à gli Amici.
Oh Numa tu, che intento al sacro rito,
Mai per rubar, nè per pugnar con l'Hoste
Da l'Hostia d'vn' Altar non sei partito.
Mira, com'hoggi à soggiogar disposte
Son le destre de l'Asia; e ne l'inganno
Le saluti, e le leggi altri hà riposte.
O Terzi, ò Compagnie pagansi ogn'anno:
Perche continue à noi sian le Terzane,
Perche fra noi la Compagnia sia danno.
Voglion d'Asia i Padron, che sia dia pane
A chi squarta le carni. hoggi chi regna,
Senza pelle intaccar, non tosa lane.
Con la scusa de l'armi hoggi s'assegna
Al Vassallo pacifico vna tassa:
Ma ch'ella gabba, vna Gabella insegna.
Per dar neruo à la Guerra, hoggi si lassa
Smagrato affatto il popolo di vn sangue,
Che i lombi poi di porca Pace ingrassa.
Così contempla il Tributario esangue
Ricchi i Ministri, e'l popolo tradito,
Vn nemico, che ride, vn Rè, che langue.
O buon Secolo d'oro, oue sei gito?
Le tue colpe, i tuoi colpi eran di ciancie.
Marte staua prigion per Fuoruscito.

Reg-

Reggeua Astrea con le due man Bilance.
Spada ancor non s'vdia, nè Capitano.
Eran tele di ragni infra le lance.
La Bottega di Lenno hauea Vulcano
Sempre rinchiusa, e non leggesi in carte,
Ch'aprisse vscio di guerra il vecchio Giano.
De le Fortune altrui godea la parte
Senza risse il vicin; nè parea nato,
A dar martirij, à far Martini vn Marte.
Dormia sotto vn sol tetto vn vicinato.
I Conti, e' Contadini eran Cognati;
E in tutti apria spirti conformi vn fiato.
Cauta Sobrietà tendea gli agguati
A chiusi morbi; e in faccia à Galateo
Facean da Trombe, e da Bombarde i flati.
Nessun fea da Procuste, ò da Tifeo;
E s'vsciua vna brusca parolina,
Era il cenno d'vn guardo vn Caduceo.
La pace era vna serua; ella in cantina
Spillaua i vasi, e fea le celle nette
Son la scopa d'oliue ogni mattina.
Il capo non rompean tante Trombetta;
Il braccio non mouean tanti Tamburi,
Il cor non accendean tante vendette.
Non si fea porta, ò chiaue à gli habituri.
Mezze Lune hauea'l Cielo, e non la Terra.
Le fortezze eran d'Alme, e non di muri.
Non reggea Pluto ancor Regni sotterra;
E non patia di terren pondo scarca
Ripresaglie di Furie Anima, ch'erra.

Forbici

Forbici sfaccendate hauea la Parca;
Nè traheua Caronte à le sue riue
Regimenti di spirti in sù la barca.
Processi non facea d'opre furtiue
Eaco sù i Regi; onde vestia l'Inferno
Senza i lauor penosi ombre festiue.
Altra Natura hà il secolo moderno.
Sol fra l'ire del ferro è l'amor d'oro.
Sol di sangue la giù nero è il quinterno.
Sol co' furti sostiensi hoggi il Decoro;
Che meglio è il dir. de l'altrui robba io viuo,
Che'l dire altrui. senza mia robba io moro.
Vanti pur con beltà sangue attrattiuo
Frine tra i Greci suoi. d'oro il sembiante
Più di Frine hoggidì volto hà lasciuo.
Di man d'Ingegno education cotante,
Dal nascer del Bigatto al far calzete,
Non pose mai l'Italian Mercante;
Quanti in viuande, in habiti, in ricette;
Perch'habbia il Figlio suo scola di culto.
Scolamenti di borsa vn Padre mette.
E pur l'affretta al tumulto vn tumulto;
E per belliche vie mouendo l'orma,
Stimola à sera il suo meriggio adulto.
Porge al Fanciullo il precettor la norma,
Per trarlo da le man d'vn'Ignoranza,
Che prima del saper l'Anime informa.
Ma in pochissimi dì torna à vacanza;
Che'l voto Padre suo pensa, che sia
L'empir la testa, vn crapular di panza.

Son

Son le lettere in noi Pedanteria,
Beffe di Corte, e morbo de le menti.
Fatiche da poltron, mal di pazzia.
Vn'huomo Elementar sol gli Elementi
Basta, che sappia; e perche stia fondato
Bastan sol de le Scole i fondamenti.
Si dice il Padre; e'l figlio sregolato.
De le regole altrui lascia il precetto.
E col furto guerrier cangia il Donato.
Hor brando impugna, hor s'impugnala il petto,
Hor da colpi a credenza, hor li riscote,
Guerriero in sestodecimo ristretto.
Al fin muoue a la Guerra armi idiote,
Più atto a riuoltar spalle à l'   .,
Ch'al nemico Guerrier mostrar le gote.
Là nel vitio rapace, & impudico
S'ammaestra il Garzon, finche flagella
Vn colpo nuouo il suo colpare antico.
La guerra è vn'arte, in cui la vita ancella
Stassi in lezzo de' vitij, e'n cui si desta
Più sentina di mal, che sentinella.
Ecco in cariera Anibale s'arresta:
Sù le Campane vie tanto è sfrenato,
Che in terra di lauor suonangli à festa.
Trà i fomenti di Bacco effeminato,
A Roma, che'l desia, l'ebro non passa:
E l'opre d'vna man vince vn palato.
Seco si stringa vn Marcantonio a lassa,
Che, per tracciar Madonna Cleopatra,
La Signora Vittoria à dietro lassa.

Alla

A la Lupa di Roma, il reo non latra.
Perche corre d'Amor dietro vna Troia,
E pria, che Vincitor, faſſi Idolatra.
Fonda le gioie ſue dentro vna foia;
E pur mentre beuea, vide il laſciuo,
Ch'altro non è, ch'vn ſol boccon la Gioia.
Per non parer ne l'ammazzar cattiuo,
Vuol far veder, ch'à generare è buono.
E che gradi di bene hoggi hà Gradiuo.
Già fù cagion d'vn bellicoſo tuono
Il ratto di Bellezza fulminante;
Hoggi effetti di guerra i rati ſono.
Fa ſcolare vn'Amor reni a l'Amante.
Fa ſcolare i Bicchier Bacco a la ſete.
E di doppio Scolar Marte è il Pedante.
Voi, che d'ira venal l'Alma accendete,
E con la man che doppio ſangue fura,
Per dar le piaghe altrui, paghe volete,
Voi, ch'oſate atterrar de la Natura
Voſtra il vigor, per rinforzar con Arte,
Di poſticcio Padron l'armi, e le mura.
Voi, ch'ad altri acquiſtate, e hauete parte
Ne l'altrui danno, e di ſembianti ignoti
Fate vcciſor pria, che nemico vn Marte.
Dite infelici voi, dite idioti.
Perch'amate vn rigor? perche vi piace
Da i Penati a penar torcere i moti?
Quando parte a la Guerra vn'huomo audace,
Non credo già, che la ſua Madre dica,
Horsù Figliuolo mio vattene in pace.

Ma

Ma dirà bene. Il Ciel ti benedica.
E vuoi lassar questa tua Madre nuoua.
Per gir nel sen de la tua Madre antica?
Hoggi Hippolito alcun non si rinoua:
E à rauuiuar quel che di vita è casso,
Altro vi vuol Fratei, che chiara d'voua.
Mouea l'Asino vn dì mesto il suo passo,
Portando inuidia à vn bel Destrier robusto,
Ch'à l'occhio del Padron si facea grasso.
Ma visto poi d'arme il Cauallo onusto,
Ch'à suon di Trombe in frà i Cannon marciaua,
Sonò il Trombon, sparò il Cannon di gusto.
Oh, son pur'io, dicea, viso di faua,
Hoggi han fortuna gli Asini par miei;
Et io sciocco Asinon mi lamentaua.
Dir sanità l'Asinità potrei.
Non vò a morir, perch'Asino son nato,
E, se v'andassi, Arcasino sarei.
A Guerre andrò, quando non hò più fiato:
Che, de la pelle mia fatto vn Tamburo,
Darò morto poltron core al Soldato.
Meglio, Amici, è il campar ne l'habituro,
Che habitar campi. i cori human consola
Non la norma Pelea, ma d'Epicuro.
L'Otio è Mastro de' mal, la Pace è scola,
Oue imparano ogn'hor le Turbe tenere
I mal de la Lussuria, e de la Gola.
Meglio è Marte seguir, che star con Venere.
E' Valor ne la Guerra incenerire.
E' viltà ne la Pace il couar cenere.

Le

Le Fortune à i meſchin porta vn'ardire.
Le Fortezze ne i cor crea la ſciagura.
E' de' noſtri dolor gloria il ſoffrire.
Cede à Forza Ragione. Vna Brauura
Regge il Mondo, e corregge; e'n lui ſi glo- (ria
Non gir ſoggetta à l'ordin di Natura.
Hoggi in battaglia è vn'opra meritoria
Tolto honor, tolta vita, e Regno tolto. (ria.
Quel ch'in pác'è vergogna, in guerra è glo-
Cercar venture al vento, opra è da ſtolto.
Di Marte al Venturier ſpeſso il Deſtino
Dà col poco patire vn goder molto.
Anzi queſto è vn penſier da Paladino.
Campar la vita, oue la Morte accampa:
E vna botta arriſchiar per vn bottino.
Queſte ragion ne la ſua mente ſtampa;
Chi tra Fere d'Eſopo hà d'huom la lingua,
Chi fatti hà di Leon, ſe non hà zampa.
Ma pria che voi fiamma del Cielo eſtingua,
Braui Tifei, deh non vi ſia diſdegno.
Che contra voi le mie ragion diſtingua.
Per la Fè; per la Patria, e per lo Regno
Son l'ire honeſte; e voi moſtrate ardire
Per vna paga, ohibò, vender lo ſdegno.
Nè ſarebbe vergogna il vender l'ire,
Per comprare a la vita vn'allegrezza;
Ma voi per ſoldi, ohibò, gite à morire,
Soffrir caſo di morte è gran fortezza;
Ma il tracciar lei fuor de la patria tana,
Al giuditio de' Saui è debolezza.

Colui,

Colui, che tien fra la delitia vrbana
Incrustati i suoi giorni, e muore poi,
Degno esser può di compassione humana.
Ma di che lode sete degni voi,
Che v'offrite à vn morire, il qual vi leua
Dal viuer aspro, e dal peccare in noi?
Nè state à dir, che il vostro Honor riceua
Da caduta di membri vna salita,
Quasi Pallon, cui l'atterrar soleua.
Perche il voler con perdita di vita
Perder senno maturo, ò etade acerba,
Sol per hauer Resurrettion mentita,
Seppellirsi morendo in tomba d'herba:
E sperar poi di quella Diua i ratti,
Che trahe l'huom dal sepolcro, e in vita il ser- (ba.
Morti immortali miei cosa è da matti.
Prouaste Inferno, & anhelate à gloria;
Sperate vn nome, e disperaste i fatti.
Sapete voi quel che dirà l'Historia?
Ch'osaste hauer la Volontà cattiua,
Sol per farui chiamar. Buona Memoria.
Chi può viuer'in pace, in pace viua.
Non fà torbido inchiostro i nomi chiari.
Con l'altrui pena in Ciel mai non s'arriua.
La Guerra al Gioco delle Carte è pari,
Doue si perde, e vincesi tal volta,
Doue assistono Rè, Fanti, e Danari.
Ma più la Guerra delle Carte è stolta;
Che da Spada dipinta à Spada vera,
Da Punto à Punta è differenza molta.

Doue

Doue in van non si spara, in van si spera;
Anzi del colpo, onde an Guerriero è morto,
La colpa del morir spesso è Mogliera.
Non si tronchi da voi con spatio corto
Lungo sperar: perche nel Campo andare
Non è mica la via d'andare à l'Horto.
Pur, se in Campagna piaceui d'andare,
E quì vibrar ne gli altrui membri il Ferro,
Huom sia tra voi, che dalle Fere impare.
E quando mai, doue fà mensa il Cerro,
A l'obliquo ferir d'irto Cinghiale,
Spirar si vide in suo suantaggio il Verro?
Al più fiacco Leon colpo mortale
L'Herculeon Nemeo mai non auuenta:
Nè al compagno Rigor Tigre fà male.
Sol di sua stirpe estirpator diuenta
L'huom, ch'à turbar tutt'i mondan conforti,
Varcar l'Alpe, l'Atlante, e'l Tauro tenta.
Mira in vn giorno suo Febo più morti,
Che in vn'anno non crea Turbe nascenti:
Nè sembran pari i nostri Occasi à gli Orti.
Piange stuol femenil l'vccise genti:
E'l sesso in van, per rinouarle, scampa,
Che, s'auuanza terren, mancan sementi.
Questa almen, ch'arde noi, bellica vampa
Estinguesse le Femine auanzate.
Se muoion l'opre altrui, che val la stampa?
Dal costume Ferin Pace imparate:
E vdite me, se d'opere guerriere
Vera saper la quidità bramate.

Son

Son le Guerre de l'Asia Hidre, e Chimere,
Per diletto di Re son Cacciagioni,
Per Inferno de' Popoli Megere.
Lecite Mercantie son di Ladroni,
Che per tirar à se Corpi d'entrata,
Fan de l'Anime altrui cambio à i Demoni.
Ma che? da voi Soldati hoggi è formata
L'onta Infernal, la Mercantia, la Caccia.
Fiamma nudrite voi, che in altri è nata.
Voi d'vn Capo regal siete le Braccia.
Chi far guerra in persona il cor non haue,
Di farla poi con vostra mano hà faccia.
Schiaui, e Remi voi siete à l'altrui Naue,
Siete Vigilie voi de l'altrui Feste,
Voi d'altrui Porte, e Sentinella, e Chiaue.
S'à pugnar per altrui voi non correste,
O i Rè frà lor s'aggiusteriano i guai:
O i Rè frà lor si romperian le teste.
Hauer, senza pagar, debiti assai,
Perdere, e sempre hauer vitto, e vestito,
Far guerra ad altri, e non combatter mai.
Vso è de' Grandi; ma il Soldato ardito
Stenta, se viue; serue, se hà comando;
Se perde, hà male; se deue, è spedito.
Non sà il meschin, perche managgi vn brando:
Corre incontro a la Morte, e non sà doue;
Aspetta la Vittoria, e non sà quando.
Sotto il seruido Marte, e'l freddo Gioue,
Da' Penati domestici lontano,
Vero timor, falsa speranza il muoue.

(mano;
Se fà GRADASSO il piè, l'ASTOLFO hà in
Vestito hà di GVIDON, non di ZERBINO;
E'n mezo à FERRAV sempr'è TRISTANO.
Sempre in faccende sudagli FRONTINO;
E sempre vn RODOMONTE ne la fame;
E sempre al Companatico vn SOBRINO.
E sapete, perche vote hà le brame?
Se de la Fame e la Guerra è sorella,
E'douer, ch'vna Suora vn'altra chiame.
Però disse in battaglia il Rè di Pella.
Se d'Alessandro hò stabile il sembiante;
Manca il mobil di Magno a la mascella.
E che direm del riposar d'vn Fante?
Hà il suol per piume: e'l molle Ciel per tetto:
Posa la testa, oue vagar le piante.
Marito de la Morte è stato detto,
Più che Fratello, il Sono de la Guerra;
Perc'han pari fra lor la Tomba, e'l Letto.
Anzi tal'hor chi per dormir s'atterra.
Gli aperti lumi suoi non serra mai:
O non gl'apre giamai, quando gli serra.
Dunque a' sonni sicuri i vostri rai
Ritorcete, ò Compagni: e del Compagno
Sembrino al vostro mal Medici i guai.
Achille infrà i Guerrieri hebbe vn guadagno:
Che inuulnerabil fè stigio Pantano.
Tutte le membra sue, fuor che il calcagno.
Passar volete Acchille? e hauer lontano
Ogni rischio guerrier da i membri vostri?
Date in fuga il calcagno: e anch'ei sia sano.

Sia-

Siate i più braui voi de' Tempi nostri,
Più soldati de' Fabij, e de' Marcelli,
Più potenti di Dario, e di Sesostri.
Siate pur quei Smargiassi, ò Farinelli,
Che spaccan Guglie, e spiccan Promontori,
Sbeffan Giganti, e sbuffan Mongibelli.
De i Decori la perdita, e de' cori.
Vn dì farete, e col ceruello insano
Non sani haurete i radicali humori.
Al ferreo colpo ogni corpaccio humano
Diuien criuello al fin, ma non da biade;
*Ch'*vn bel morir non fa magnar più grano.
Rimettete ne' Foderi le Spade;
E nel corso vital, che v'è rimaso,
Posate il piè sù le natie contrade.
E, già che'l VERBO mio v'hà persuaso
CONCORDANZa da huomo, e non da Putto,
Concluderò, che de la Guerra il CASO
Sempre il GENERE, e'l Numero ha distrutto.

Vera, benche poetica, reputassi la descrittione dell'Asiatiche guerre, e di quei folli huomini, ch'alla malitia arrollati, le fomentauano: e però fù così commendata la nuoua forma del Satirico stile, che nel detestarle hebbe arte, come detestata l'antica barbarie de gli Asiarchi, che di commendarle hebbero natura.

Si ponderò, che i buoni Poeti di niuna cosa più agramente si risentono, che delle Guerre, le cui turbolenze struggono in essi quella serenità di mente, cotanto alla poe-

tica facultà conueneuole. Non piagneua così Ouidio le miserie della sua relegatione, come il vedersi fra belliche scorrerie mal sicuro; ond'hebbe à dire.

6 Ouid. 6 *Precor vt possim tutius esse miser*, & altroue più chiaramente.

7 Ouid. 7 *Terra velim propior, nullique obnoxia bello*
Detur. erit nostris pars bona dempta malis

A tal proposito recitò Ticleue le seguenti facetie, composte già da lui in Europa, mentre vedeuasi, con genio auuersario all'Armata, costretto à seguire in essa d'vn suo bellicoso, ma giustissimo Prencipe le vestigia.

Son chiamato alla Guerra, & ecco porto,
Pria, ch'io giunga à ferire, vna ferita;
L'Alma, pria d'Ammazzare, è fuoruscita;
E, pria d'immortalar, faccia hò di morto.
Io non son' huom di spirito sì grosso,
Che pensi vn dì, frà gl'impeti di Marte,
Trar la pelle a' nemici, e farne carte;
Far'inchiostro di sangue, e penna d'osso.
Tuon di Bombarda, e Fulmine di Spada
Gelar farà ne la mia vena il sangue.
Doue casca la gente, e doue langue,
Forz'è, che'l verso ancor languido cada.
Nè auuerrà mai, che'l Martial lauoro
Giouial Poesia mi faccia fare;
Anzi sempre sarà l'Intercalare
De la mia Canzonetta. Ohimè, ch'io moro.

De'

De' Bronzi i Tuoni, e de le spade i Lampi
Cantan le Muse entro Castalie mura:
Che sol conuiensi à Femine la cura
Di domestico tetto, e non di Campi.
Aman quiete i versi. in solitari
Boschi il dì Filomena erge i suoi canti:
E stansi muti i popoli guizzanti,
Perch'è sua cuna il fremito de' mari.
E' ver, se il braccio mio gli huomini atterra,
Che le Lettere, e l'Armi hauran tenzone;
Ma sento dir, che simile questione
Si decide alle Scole, e non in Guerra.
Da i perigli guerrier fuggir lontano
Sempre fui vago, e di combatter schiuo;
Perche i miei versi, in cui versato io viuo,
Son formati di piede, e non di mano.
Come dunque cantar le consonanze
Poss'io di rime al rimenar de l'armi?
E come vscir puon da la stanza i carmi,
S'ogni nostra Canzon fatta è di Stanze?

Era vna Fame nella Prouincia di Menteseli; sorda, ma che sentiuasi; muta, ma che faceua fauellar de' suoi mali. Tornarono i Dicitori alla narratiua delle calamità Asiatiche, e giudicandosi, che la Fame non doueua distinguersi col silentio della bellicosa Sorella, di cui l'antecedente Satira haueua rumoreggiato tanto, Rorazalse recitò la seguente Satira in persona d'vn Poeta, che prouando nella Città di Side vn'insolita penuria di pane, prende partito

di licentiar da se la sua Musa, per potere, trà le fameliche grauezze, da cotidiani dispendij alleggierirsi.

LA FAME

SATIRA.

TOrna, ò, Musa, di Phocide al Paese;
E sù i Nomi auanzati al secol d'oro,
Filando Eternità, campa a tue spese.
Io mi pasco di spiche, e non d'alloro;
E mal potrei nell'immortal tuo Chiostro
Viuer di fama hor, che di fame io moro.
Non ammette due cure il petto nostro.
Ne la compra del pan spender moneta,
Nel crear poesie sparger inchiostro.
E' legge inalterabil di Pianeta,
Che stia sempre sfornito il nostro Forno,
Fin che tù sei Zitella, & io Poeta.
Doue son Pudicitie, iui hà soggiorno
Il mal de la Penuria: e'l benefitio.
Stà de la Copia, oue si troua il Corno.
Nel secol nostro, ou ha guadagni il vitio,
Tu non haurai di pan corpo satollo,
Se non viui di carne a l'esercitio.

Lessi

Lessi già di Parnaso al Protocollo,
Che fra'l Poeta, e'l Pan nata è disfida,
Perche fecer rumor Pane, & Apollo.
E da' Ricchi vn Poeta in van si fida
Trouar hoggi del Pan le cortesie.
Tenea da Pane, e non da Phebo vn Mida.
V'è peggio ancor. l'antiche carestie
Di Natura eran morbi, e le moderne
Posticcio mal son di rapaci Arpie.
Già la Figlia di CErere da inferne
Forze fù tolta, e da infernali brame
Rapita hoggi vna Cerere si scerne.
Drudi ladron con le sensali trame
Di Cerere i granar grauidi fanno;
E in casa altrui fan seminar la fame.
Già promiser penurie al tragic' Anno
Le Stelle; & hoggi, à l'osseruar de' patti,
Quel che'l Cielo hà promesso, i Ladri danno.
Da' Campi stessi hanno i frumenti estratti
Certi ingordi Campion ladri da fune,
Degni d'hauer, più che le tratte, i tratti.
Voglion costor, che le plebee fortune
Orfane sian d'argenti, e per vn pezzo
Adottiue penurie habbia il Comune.
Al buon Mercato il mal Mercante auuezzo
Estrahe, per guadagnar, compri frumenti,
E fà salir nel pan calato il prezzo.
Quindi che nasce poi? Sicarie genti,
Perche giunte si vedono à l'estremo,
Ferman la man sù i peregrini argenti.

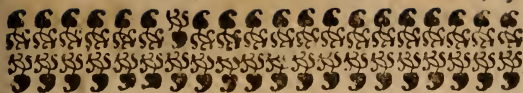
Nè sgomenta i Ladron la Forca, ò'l Remo;
Che le panze de l'huomo non han ceruelli;
Nè si pasce à consigli vn ventre scemo.
Per gli altrui falli hoggi prouiam flagelli.
Non v'è Fatina, e Farinaccio è morto.
Mancan Farine, e crescon Farinelli.
Se non vedo Trittolemo risorto,
Prestar semenze à Carestie Villene,
Veggio ne' pianti ogni appetito assorto.
Hecale, & Iro in sù le strade vrbane
Chiedon piangendo à l'imbriaca sorte
D'vn Mida auaro vn vomito di Pane.
Ma quei non apre, a chi non porta, porte;
E, se pur getta vn tozzo al Pellegrino,
Lunghe non son le Carità di Corte.
Muore intanto, anhelando vn sol quattrino,
La Turba, e in Corte poi viue al perdente
De poueri palati il Palatino.
Musa mia così và. Se nel rodente
Digiun mordo gli Auari, hà gran ragiòne
Morder la lingua, hor che non rode il dente.
Habbi dunque di me compassione,
Se siam forzati in secolo peruerso,
Io cangiar'esercitio, e tu Padrone.
E' ver, che'l cibo è da Virtù diuerso;
Ma per girar di Poesia lo spatio,
Non han forza digiuni i piè del verso.
Quando di Lira il Sonatore Horatio
Canta Euohè d'Ottauian ne l'Horto,
Credimi, Musa mia, che'l ventre hà satio.

Non

Non fà immortal la Pouertà, fà morto.
La Vita è vn nauigar, porto la Gloria;
Mà non si và senza biscotti al porto.
Voler gran nome entro l'altrui memoria,
Pria d'inalzar le sue sostanze nane,
E' vna vera follia di Vanagloria.
Son già da me le Poesie lontane,
E sol ne' PANEGIRIci hò concetti;
Perche GIRO ogni giorno à trouar PANE.
S'Epicuro, che d'Atomi ristretti
Compose il Mondo, il nostro Pan guardasse,
D'Atomi nol faria, mà di Paneti.
E, s'Euclide frà noi vita menasse,
Direi, che il Pan, perche s'inghiotte intero,
Vn Punto indiuisibile chiamasse.
Vuoi tù sentir con altra frase il vero?
Pan significa tutto in parlar Greco,
Mà in lingua nostra hoggi ogni Pan è vn (zero.
Nè vale il dir, ch'Eternitade hai teco.
I giorni tuoi sian dà la Parca guasti,
Mentre la Mensa mia la Parca hà seco.
La Mensa mia Siracusani hà i fasti,
Se di Pan, che non manchi, hoggi è composta.
Pan fù Dio de' Pastori, hoggi è de' Pasti.
S'al tempo antico vna Pagnotta tosta
D'vna Fame dentata era il rifiuto,
Delitia da sdentati hoggi è la crosta.
Sparse molliche homai, tozzo caduto
Non trascuran le mense: e non si vede
Con la muffa cerulea il Pan barbuto.

Muoui dunque da me, Musa, il tuo piede,
E credi a' detti miei; già che la bocca,
Se non s'apre à magnar, s'apre à la Fede.
Chi sdegno caricò, Satire scocca.
Anco l'Oche affamate hauean baldanza,
A i Galli sbraueggiar dentro vna Rocca.
Mentre dunque è di Pan tanta mancanza,
Che sol ci resta il supplicar Fiorenza,
Che de la Crusca sua c'empia la panza,
Habbi Musa mia bella, habbi patienza.
La gran Penuria hoggi à penar t'esorta.
Hoggi, che manca il merto à l'astinenza,
E' il viuer caro, e Caritade è morta.

Famosa, non meno che famelica riuscì communemente la Satira, recitata da Rorazalfe; e quasi che la Fame del Componimento hauesse hauuto vigore d'imprimer contagio della medesima ne gli stomachi de gli Vditori Amici, passarono tutti indi à poco alle lor Case, per adempieruene i voti. E quì parue alla curiosa Brigata d'hauere impiegati in profitto d'opere gli esercitij delle sue sollazzeuoli parole in quel Giorno.

Fine del Primo Fascio.

DELLE

DELLE FRASCHERIE

FASCIO SECONDO.

ERMOCLE, [1] richiesto da Pausania a dire, per qual via poteuasi acquistar fama in vn tratto, rispose. Con l'vccidere vn Famoso. Onde Pausania, priuando di vita Filippo, si diè vita nelle memorie de' posteri. Da tal'esempio Stamperme estrasse alla curiosità de' suoi ragunati Amici questa vaga propositione in quel giorno: cioè. Che il saper'vccidere con colpi di Satira i Famosi vitij d'vn secolo, fuse hoggi il più efficace methodo, per eternarsi nelle commendationi, e ne' fogli. Aggiunse in proua de' suoi argomenti più honorata esser la Fama del Satirico di quella dell'homicida; perche all'attione di Pausania, come

[1] Valer. Max.

come maligna, ſi deuono le cenſure della Satira; mà l'impreſa del Satirico, come zelante, non merita di Pauſania le pene. Coſi Pauſania hà vn danneuole nome, vccidendo chi per valore ſi facea noto; e'l Poeta hà vna lodeuole memoria, trafiggendo chi ſi fà paleſe per colpe. Ma perche è così malageuole il ſaper' vccider con gloria, come il raffrenare vn'irritato ſdegno da gl'impeti della vendetta, propoſe Stamperme vn più ſtrano, ma ingegnoſo dubbio da riſoluere; e fù.

Qual ſia più difficile nel noſtro ſecolo, il ſaper far' vna Satira, ò'l non farla.

Trouauaſi nella brigata Momarte, huomo nella Critica verſatiſſimo, e dotto; mà nel reſto più di buona, che di molta eruditione ornato. come non chi molto magna, è più ſano di colui, che di poche, e di buon'eſche ſi ciba; così erudito può dirſi, non chi leſſe molto, mà chi eleſſe il buono.

Fù inuitato Momarte da Stamperme, à riſpondere all'antepoſto queſito, & à dare alcuna maeſtreuole notitia ſopra le Satiriche origini; ond'egli, diſpoſto à prouare, che la maggior difficultà verteua nel fabricar bene vna Satira, eſpoſe i ſuoi eruditi fondamenti in tal forma.

La

La poetica facultà hà due cagioni ; vna naturale , l'altra auuentitia . La naturale è la felicità dell'Ingegno nel Poetare, e l'impulso all'Arte ; e questo dalla costitutione de' Pianeti deriua . Giulio Firmico, ed altri giudiciarij Mathematici assegnano co' loro Aphorismi alcuni stellati caratteri , che alla formatione d'vn chiaro Poeta concorrono ; & io sò, che Gildarmo celebre, & espertissimo Astrologo d'Europa nell'erigere la figura ad vno de' noti Ingegni, che quì m'ascoltano , disse, che per hauer esso in Prima Mercurio, la Luna, e Venere vniti con Gioue nel Sagittario al cuore dello Scorpione , giudicaualo vn'acuto , e qualificato Poeta ; e sopra tutto l'esser Marte in Decima Casa di Mercurio indicaua in lui vna famosa , e risentita inclinatione nel lacerar gli altrui vitij con Satire . La cagione auuentitia è vn' Estasi, ò Furore, per cui molte volte accade, che l'huomo sia fuor di se rapito, e dimenticante se stesso, si vesta d'altri . Così auueniua in Colofone al Sacerdote d'Apolline Clario, che, [2] à detto di Tacito , non sapendo leggere, rendeua in versi i risponsi.

[2] Tacit.

Platone nel Fedro [3] formò, come sapete quattro generi di furori , da altretante Deità promossi, cioè il vaticinante da Apollo, il mistico da Bacco, il Poetico dalle Muse, l'amatorio da Venere, e la superstitiosa

[3] Plat.

An-

Antichità porgendo à queſte fauole orecchie, volle più toſto riconoſcere dirittamente il dono di queſto poetico impeto dalle vane influenze d'imaginarie Deità, che da ſe medeſima.

Chi è ſano di mente, proua hoggi, anche col parere de gli Eruditi, che l'auuentitio furor poetico naſca dalle ſeguenti cagioni. Dalla temperie naturale, ouero acrimonia d'vn'acceſa malinconia. da gli affetti interni, cioè dall'ira, ò dall'amore, c'hanno facultà anch'eſſi di concitar facondia ne gli animi. dal vino, che ſcuote le torpidezze d'vn'Ingegno, riaccendendolo, come in Ennio, & Anacreonte auueniua; e finalmente dalla lettura de' Poeti migliori, per la quale concepiamo vn furor ſimile.

Riſtrette però queſte cagioni alla più fondata, e nelle poetiche nature più impreſſa, cioè, che'l Furore, come Ariſtotele inſegna, deriui ſia vn'accenſione d'atra bile, affermo, che in niuno è più fiſſa, e più connaturale queſta acceſa commotione di ſpiriti, che nel Satirico, il quale non da altro affetto riceue il poetico eccitamento, che dall'ira, che pur di furore hebbe nome.

4 Iuuen. ——— ——— ——— 4 *Facit indignatio verſum.*

cantò il Satirico.

L'origine de' Poemi ſteſſi, che per parer 5 di Plinio fù auanti la Guerra di Troia, (5 Plin.) dice vn'Auttore, che dallo ſdegno Satirico d'vna

d'vna Donna nescesse. Narra questi, che vna Vecchia villaneggiò vn Giouane; perche fù da lui vrtata nell'homero; mentre quegli furiosamente passaua per la via; & esprimendo à caso la Donna nell'impeto dello sdegno vn'ingiuria metrica, piacque al Garzone il numero; & indi poi si prese occasione di poetare.

Lo sdegno accende la bile flaua; questa appicca il suo calore nell'atra; e la infiammatione d'esse, rompendo nelle latebre della fantasia, i cui moti son sempre dalla facultà intellettiua secondati, fà muouere, e mischiare quelle imagini di cose, che nella fantasia si custodiscono; e quindi nasce quella mentale concitatione, di cui si fauella.

Giuuenale, che fù della Latina Satira l'Archetipo, non fù mai più ingegnosamente Satirico, che quando da maggiori impulsi di sdegno fù concitato. Volle mostrare, che i vitij di Roma gli fussero sprone al piede, perche gli dauano sul naso; e con furore impetuoso comincia.

6 Vltra Sauromatas fugere hinc libet, & glacialem
Occanum, quoties aliquid de moribus audent,
Qui Curios simulant, & Bacchanalia viuunt.

6 Iuuen.

Mostrò parimente impressi i motiui d'vn furioso sdegno in quelle parole pur contra Roma.

7 Et quando vberior vitiorum copia? quando
Maior

7 Iuuen.

Maior auaritiæ patuit sinus ? alea quando
Hos animos ?

Riceuendo dunque la Satira più dallo sdegno, che altronde i suoi fondamenti, dirò hora, che questo genere nel suo scusabile, e necessario sregolamento è più di qualunque altro difficile; perche hauendo, come disse Casaubono, [8] qualche affinità con le fauole de' Drammatici, vien'anche ad essere nelle agitationi de gli affetti, e nella varietà delle cose perplesso, e versatile, e però capace di più stili.

[8] Casaub.

Quì errano à tutto Cielo alcuni mdoerni Poeti, che fissatisi singularmente nella testura, ò d'vna Canzonetta Lirica, ò d'vn' Oda, detta da essi Pindarica, ò d'vn puro Berniesco all'antica, credono d'esser perfetti Maestri d'vna poetica Imitatione; nella guisa, che frà i Pittori l'vno crede di dar buon' odore della sua Arte; perch' elegge nel Campo della Natura la sola Imitatione d'vn Fiore. l'altro, quasi educato ne gli Eremi, vuol gloria, non di saper ritraere Figure humane; ma ben sì Paesi, com' erano nella prima Creatione del Mondo, in cui non era ancora formato l'Huomo, per vagheggiarli. l'altto, che hà solo imparato à dipingero huomini in prigione, perch' è solito di ritrarli in vn Campo oscuro di quadro, pretende di meritare, nel titolo, ch'egli hà d'Anthropografo, d'vn perfettissimo Artefice il nome. Se

Se la Poesia hà con la Pittura somiglianza, è necessario, che vn Poeta, che alle perfettioni aspira, sappia tutto; nella guisa, che vn Pittore deue ritraer tutto; perche imita ogni opera di Natura. 9 *Pictorem omnia necesse est scire; quoniam omnia imitatur*, disse Cardano. & Horatio fauellando parimente del Poeta, disse

9 Card.

——— 1 *Argilla quiduis imitabitur vda*. 1 Hor.

La Satira, come piena Imitatione di tutte le Machine, così di Natura, come d'Arte, non altronde hebbe nome, che da *Satura*, cioè piena di varie cose; onde il suo vero Caratterismo, come il meno praticato, può dirsi hoggi il più difficile, & in vn tempo per doppiezza di stili, e di materie il più vago.

Per ragionare de' suoi principij, vi rammento con l'autorità de gli Scrittori eruditi, che la prima maledicenza hebbe origine dalla Dithirambica; e che mentre gli huomini s'vniuano colà per sacrificare à Bacco, e cantar le sue lodi, cominciarono à poco à poco ad inserir trà esse il biasmo de' vicini.

Vn lume di questa Greca licenza rimane anche hoggi in Napoli d'Italia ne' tempi della Vindemia, ne' quali è permesso à ciascuno de' Vindemiatori il villaneggiar chi passa; così accenna Horatio di quei secoli.

Horat. 2 *Expressa arbusto regerit conuitia durus Vindemiator, & inuictus, cui sæpè viator Cessisset.*

Scherzò trà le cerimonie di Bacco questa amabile libertà del censurar'altrui: finche più licentiosa rendendosi, riuoltò lo scherzo in isdegno: e lo sdegno trascorse poi à lacerar' anche i buoni.

Horat. 3 *Libertasque recurrentes accepta per annos Lusit amabiliter; donec iam sæuus apertam In rabiem verti cœpit iocus, & per honestas Ire domos impune minax.* disse Horatio.

Da sì licentioso aumento prese origine la Vecchia Comedia, che fù di maledicenza cosparsa: e la maniera di questa si reputò non meno gioconda, che ragioneuole dal popolo, il qual godeua di veder repressa in tal guisa l'odiosa insolenza de' Patritij.

Horat. 4 *Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur, Aut mœchus foret; aut sicarius, aut alioqui Famosus, multa cum libertate notabant,*

Domate finalmente le forze popolari in Athene, e ridutto il dominio all'autorità di pochi, ma di potenti huomini, raffrenarono in gran parte i Poeti la loro maledica temerità, sbigottiti particolarmente dall'esempio d'Eupoli, fatto annegare da Alcibiade. 5 *Non est facilè in eum scribere, qui potest proscribere*, disse Pollione appresso Suetonio.

Suet. 5

In

In questo fù promulgata vna legge, che non ardisse alcuno d'esporre al publico Carmi infami contra i viui.

[6] *Sed in vitium libertas excidit, & vim*
Dignam lege regi, lex est accepta, corusquè
Turpiter obticuit, sublato iure nocendi:

[6] Horat.

Mà, perche i Poeti haueuano nella detrattione habituate le lingue; esclusi dal lacerare i viui, tolsero dalla Scena il Choro, in cui soleua la Principal maledicenza fondarsi; & inuentando in sua vece alcune digressioni, cauillauano in esse i detti, e gli scritti de' Poeti defunti; e quì motteggiauasi enigmaticamente de' vitij de' Cittadini.

Cessò anche in poco tempo la forma di questa Comedia, [7] detta dal Mazzone la Mezzana, parendo a' Potenti, che anche i motti enigmatici contra i lor vitij si riflettessero, e che fusse inhumanità biasmar l'opere de gli Scrittori defunti.

[7] Mazz.

Frà quei tempi della vecchia Comedia, e della Mezzana hebbe origine la Tragedia, la quale, benche dica alcuno Scrittore, che più antica della Comedia fusse; tuttauolta sapendosi, che il Caratterismo Comico è più semplice del Tragico, è verisimile, com'anche è di parere lo Scaligero, [8] che questo da quello trahesse l'origine. Certo però è ch'etiandio nella prima Tragedia, che Satirotragedia si chiamò poi, si introduceuano Satiri à mordere co' loro ridico-

[8] Scalig.

li ſali l'humane taccherelle , acciò che lo Spettatore frà le ſeuerità Tragiche riceueſſe qualche ſolleuamento da gli Scherzi; onde Horatio diſſe , fauellando della Tragedia.

9 Horat. *9 Verùm ita riſores, ita commendare dicaces*
Conueniet Satiros, ita vertere ſeria ludo.

Fra la vecchia Comedia , la Mezzana , la Satirotragedia , & vn genere di Componimento detto Sillo , à cui diè nome Sileno vno de' primi Satiri nutricij di Bacco, andò ne' Greci eſercitandoſi la Poeſia maledica; poiche dalla Comedia nuoua , che s'inuentò poi, parue eſigliata la maldicenza ; contenendo quella , contra l'vſo dell' antica , argomenti finti , & vna ſeuera teſtura.

Da queſte Greche origini traſſero occaſione i Latini di dar nome di Satira alla loro maledica Poeſia; e quantunque credaſi da alcuno , che la Satira da principio fuſſe anche Senica appreſſo i Romani; tutta volta atteſta Scaligero , 1 *Satyram à Latinis acceptam, & extra ſcenam excultam.*

1 Scalig.

L'Inuentione della Romana Satira fuor di ſcena fù aſſeguata da Horatio à Lucilio; benche da altri ſcrittori credeſi eſſer più antica.

2 Horat. *2 Hinc omnis pendet Lucilius, hoſce ſecutus*
Mutatis tantum pedibus, numeriſquè facetus,
Emunctæ naris.

Lu-

Lucillo ne meritò il primo vanto; e come che questo genere di Componimento hauea perduta la forma Teatrica de gli Antichi, vi creò egli con le sue Machine vn nuouo, & esemplare caratterismo fuor di scena; onde Horatio, che n'emulò l'inuentione, hebbe à dire.

——————————— [3] *Hæc ego ludo,*
Quæ nec in æde sonent certantia, iudice Tarpa,
Nec redeāt iterū, atq; iterū spectāda Teatris.

[3] Horat.

Questo nome di Satira; perche deriuò anche da' Satiri, soliti, ò à discoprire nella nudità le vergogne, od à palesar l'animo sù le labra, come inclinati al vino, che [4] *operta recludit*, parue inuentato da' Romani, per discoprire, ò de gli altrui vitij le vergogne, ò del proprio cuore gli affetti.

[4] Horat.

Questa ingenua facultà di riprendere senza ritegno le colpe humane, sortì vna fortunata, mà pericolosa licenza appresso Giuuenale, & Horatio, i quali si sentirono trarre da vn'intrepido instinto, à nominare specialmente i vitiosi nelle loro Satire; e benche Horatio, come in rischio di rimanerne vcciso da' censurati, fusse da Trebatio persuaso, à tacere in quelle parole.

——————— [5] *Vt sis*
Vitalis metuo, & maiorum ne quis amicus
Frigore te feriat:

[5] Horat.

tuttauolta non sepp'egli ritenersene; ma conchiuse.

6 Horat. [6] *Quot capitum viuunt, totidem studiorum millia. me pedibus delectat claudere verba Lucili ritu.*

Ma forse, che anch'egli non publicaua in quel tempo le Satire, perche Libelli infamamatorij non si credessero; e ciò par, che accenni in quei versi.

7 Horat. [7] *Non recito cuiquam, nisi amicis, idq; coactus, Non vbiuis, coramvè quibuslibet.*

Comunque fusse, mercè di quel libero Secolo non ne ritrassero mai da' nominati huomini rincontri di castigamento; onde poteua dirsi di quei tempi, quel che diceua Tacito d'altri.

8 Tacit. [8] *Rara temporum felicitate, vbi sentire quæ velis, & quæ sentias, dicere licet.*

Persio, che non volle auuenturarsi à questa aperta franchigia con l'esempio del precursore Horatio, riformò non pocco in se stesso la lidenza del dir Satirico; mentre col nome aperto pochi della sua Età tassò, e molte volte col supposito nome di Titio, e di Meuio; e benche vna volta vn'impetuoso sdegno lo concitasse à mormorar di Roma, cominciò però; ma non finì; perche dir volendo per forma d'interrogatione. Chi non è ignorante in Roma? disse.

9 Pers. [9] *Romæ quis non?*

Altri tempi, altre cure son'hoggi. L'arte del censurar le colpe in iscritto, che di Satirica hà il titolo, è diuisa fra la pura Satira, e'l Libello infamatorio.

La pura Satira, com'è anche la poetica tutta, fù sempre permessa, e qualificata dalla facoltà ciuile; il che non auuiene del Libello infamatorio, ch'è dannato dalle Leggi. questo hà per fine la sola infamia di chi si mentoua, quella hà per oggetto il suo vtile di chi ascolta.

La Satira è vn'Arte da Maestro, perche flagellando insegna; & alle volte co' solleuamenti d'vn faceto stile insinuando norme, imita, dice Horatio, i Ministri medesimi.

—— [1] *Vt pueris olim dant crustula blandi*
Doctores elementa velint vt discere prima.

[1] Horat.

Non richiede però mai delettationi senza dogmi; perche in vn Maestro l'insegnare è debito, il dilettare honorario; onde hauer non deuono il nome di vere Satire quelle, che non d'altro, che di scurrilità ridicole son colme, quantunque il ridicolo sia vna necessaria conditione di questo Componimento.

La prima intentione della Satira è di rodere i vitij; e si come il Fisico applica alle volte ad vn membro ò ferro, ò cauterio, col quale, ò le sopite forze s'eccitino, ò le fugate si reuochino: così gli Antichi diedero à curar gli animi humani a' Satirici, i quali raddrizzando i curui costumi de gli huomini, con la loro tagliente mordacità resecassero da' medesimi gli humori conta-

minati, e' semi delle interne perturbationi. S'è vero il detto di Tacito, che [a] *Vitia erunt, donec homines*, è così legge di Natura, che siano Satire, oue son vitij, come che nelle case, oue son cibi, sian topi, e ne' corpi, ou'è copia de' praui humori, sian febri, cioè alterationi di spiriti, recalcitranti col male.

[a] Tacit.

La Satira è nata più à ferire i vitij dell' Huomo, che l'Huomo ne' vitij: e però si gloria di palesar l'Arciero, non il bersaglio. Il Libello è fatto più per pungere l'Huomo ne' vitij, che i vitij dell'Huomo: e però ardisce di publicare il bersaglio, non l'Arciero. In somma la Satira deue fra le honeste cose annouerarsi, e chi l'esclude, ò non sà, ò merita nel Libello i ricouri.

La Satira

Con le norme seuere, e in vn gioconde
Sempre il peccar dal peccator distingue,
Scopre i peccati, e i peccatori asconde.
Se la publica Astrea col ferro estingue
Dannati Rei, contra l'oprar dannato
Son di priuata Astrea ferri le lingue.
Huomo è da ben, chi contra i mali irato
E' d'emenda cagion, pria che d'offesa:
Per questo ancor contra l'human peccato
Son le Prediche altrui Satire in Chiesa.

Quel commendare, come alcuno vsa, i vitiosi, è più politica, che giustitia. Timone aborriua l'human genere col pretesto della colpa. diceua d'odiare i praui huomini,

ni, perch'eran tali; e gli altri, perche non odiauano i praui. imputò à peccato, non disprezzare i peccatori.

Il Genere del Carme infamatorio è quello, che fù già vietato per la legge delle dodici Tauole; parendo a' Romani, che le colpe d'vn Cittadino alle sentenze de' Giudici, e de' Magistrati; anzi che alle censure de' Poeti si rimettessero.

Variamente però gl'Imperatori antichi di sì fatti Libelli, ò censure sentirono. I versi di Bibaculo, e di Catullo, che gl'Imperatori mordeuano, furono da Augusto sofferti, e lasciati leggere; e come disse Tacito.[3] *Non facile dixerim moderatione magis, an sapientia; namquè spreta exolescunt: si irascare, adgnita videntur.*

[3] Tacit.

Le leggi di Theodosio, d'Arcadio, e d'Honorio furono anch'esse in tal materia piaceuoli, nè vollero, che i Detrattori soggiacessero à pene. Quel Tiberio, che non lasò giorno religioso senza flagelli, non ne fece caso in principio; come che in vna Città,[4] in cui era libertà nell'oprare, non douesse à gli huomini imporsi freno nel dire. Conobb'egli all'hora, esser follia il credere,[5] con l'autorità presente, poter'estinguere la memoria dell'Età futura; mentr'è noto, che sempre più osseruabile, e stimata si rende l'autorità de' castigati Ingegni: nè altro mai riportò chi punilli, che vergogna

[4] Tacit.

[5] Tacit.

gna à ſe ſteſſo, e gloria à gli Autori. Quei Signori dell'Aſia, che oprando male contra i Sudditi, danno loro materia di dir male, dourebbono più de gli altri ſoffrirne le mormorationi. Vn Rè antico in Europa, ſentendo, che i popoli da lui grauati ne mormorauano, hebbe à dire. E douere, che co' loro danari parlino à lor modo.

Nerone fù di vario ſentimento nel giudicar'i Libelli. Schiamazza al Senato [6] contra Antiſtio Pretore, c'haueua fatti Cartelli contra eſſo; e ſe Peto Traſea non lo difendeua, era vcciſo, non rilegato, ma non è ingiuſto, che vn Grande fulmini contra i ſuoi Detrattori le pene. lo ſtrano è, che in quel ſecolo furono anche ſoſpette, e pericoloſe le lodi ſteſſe. [7] Cremutio Cordo al tempo di Tiberio fù accuſato d'hauer lodato in publici annali Marco Bruto, e v'è di peggio, anche i ſogni furono ſoſpetti in quei tempi. Nell'Imperio di Claudio s'vdì [8] accuſato vn Caualiero, che haueua ſognato di veder l'Imperatore con alcune ſpiche di grano, volte capo piede, e detto poi, ch'era ſignificato di careſtia. hor penſate, che auuerrebbe hoggi à chi diceſſe, che vere careſtie, non ſognate, ſiano promoſse da' Magnati Aſiatici, non dalle ſtelle. al ſicuro anch'eſso ſarebbe di careſtia punito, perche non magnerebbe pane.

Comunque ſia, l'Arte de gl'infamatorij

6 Tacit.

7 Tacit.

8 Tacit.

Libelli è giustamente dannata; e molte volte i Prencipi ne puniscono gli Autori, per non dar forza alle passioni de' maligni in danno dell'innocenza de' Sudditi.

9 Augusto medesimo fù il primo, che in progresso di tempo fè caso di Stato i Cartelli, mosso dalla malignità di Cassio Seuero, che con essi haueua Caualieri, e Dame di conto infamati.

9 Tacit.

Molto meno poi deuono gli huomini censurar la vita de' Grandi, ò sentir del medesimi le censure, quantunque maluagi fussero. Marte appresso Luciano sparla di Gioue con Mercurio, e Mercurio risponde.

1 *Pace; neque enim tutum est ista vel tibi dicere, vel audire mihi.*

1 Lucia.

Horatio mostrò d'intendere, che i Libelli infamatorij fussero quelli, ch'erano fatti sopra le persone innocenti: mà che nel biasmo delle colpeuoli non potesse il nome di Libello hauer luogo.

——————— 2 *Si quis*
Opprobrijs dignum latrauerit integer ipse,
Soluentur risu tabulæ, tu missus abibis.

2 Horat.

Mà, se ad Horatio douesse credersi, nasceria questione indissolubile, se à trouar s'hauesse, chi fusse à torto, e chi à ragione vituperato; anzi che 3 Suetonio nomina Libello famoso quello, che fù scritto contra Domitiano, benche sceleratissimo.

3 Suet.

Il dotto Mazzone forma con questi requisiti

Mazz. 4 quisiti il Libello. 4 *Il Libello famoso è vna Scrittura, continente il biasmo altrui, fatta, e publicata da huomo maligno, solo per recare, ò manifestare, ò rinouare l'infamia d'altri.* Dice *scrittura*, che hà luogo di cagion formale, per abbracciare anco la prosa, già che Horatio intese solamente de' versi. La cagion materiale consiste in quelle parole. *continente il biasmo altrui*; perche il Libello famoso non hà altro oggetto. La cagione efficiente è dinotata da quella clausula. *fatta da vn'huomo maligno*; perche la malignità è sola, & adeguata cagione di queste cose. Il fine si scerne in quella costanza. *per recare, manifestare, e rinouare l'infamia d'altri*: perche il Libello ogni volta, che imputa il delitto ad vn'Innocente, porta infamia; se scopre delitto segreto, la manifesta; se parla di delitto, già scoperto, la rinoua.

Soggiunge anche il Mazzone, che quattro conditioni concorrono ad vn Libello famoso. La prima è la Scrittura; perche, se le detrationi sono à voce, non ponno hauer nome di Libello. La seconda, che il biasmo altrui sia il proprio soggetto della Scrittura; perche quando in essa si trattassero le lodi de molti, e trà esse fusse framezzata l'infamia d'alcuno, non saria puro Libello famoso. La terza e la publicatione; perche non publicandosi il Cartel-

lo,

lo, non hauerebbe l'effetto suo proprio. La quarta è il fine dell'infamia; che però l'Histo·rico, il quale biasma i costumi altrui, per palesare la verità del fatto, non fà Libello famoso; e tanto meno chi scriue delle male operationi d'alcuni, non con arte di disonorarlo; mà di correggerlo, ò per altro amicheuole fine, che sia differente dal recar'infamia. Da queste premesse del Mazzone si deue trarre vna necessaria, benche da lui non distinta, conseguenza, cioè, che per la formatione d'vn Libello sia vn'essentiale requisito il nome dell'Infamato: quando però l'aperta descrittione del Personaggio, l'indiuiduo singulare dell'infamia, od vna prouata confessione dello Scrittore non facesse senz'altra glosa discerner chi fusse.

La mancanza del nome dell'infamato toglie il nome di Libello al componimento: e benche i Lettori interpreti per cognietture imaginate ve lo adattassero: ciò non basta à condannarne l'Autore; poiche la Scrittura, se non distingue ella stessa il Personaggio, non può hauere il suo necessario fine, ch'è il biasmo demostratiuo di quello: e'n cotal guisa l'imaginato Scrittore saria così degno d'assolutione, ò di scusa, come quel Cacciatore, che, scoccando all'aria vn colpo, venisse con la caduta dello strale à percuotere impensatamente, & in remota parte chi passa.

Parue

Parue già ridicola la ſentenza di vn'Italiano Prencipe, il quale aſcriuendo à ſuo biaſmo vna maledica poeſia, compoſta da vn chiaro Ingegno, à puro eſercitio di talento, e nella quale non eſprimendoſi il nome dell'infamato, poteua il predicato vitio applicarſi à molti, fè decretare in iſcritto, che il Poeta, come reo di leſa Maeſtà, gaſtigato fuſſe; ma non andò molto, che ſi vide affiſſo contra il Prencipe vn Cartello in proſa, in cui conteneuaſi, che in vigore delle leggi non doueua punirſi il Poeta; mà il Prencipe, com'autore di due Cartelli infamatorij; l'vno contra il Poeta da lui infamato, per Autore di Libello, non eſſendo, nè prouandoſi tale; l'altro contra ſe ſteſſo; perche s'era adoſſato vn delitto, dannato dalle leggi con pena di morte, e di cui non s'era fatta in ſua perſona mentione alcuna nel Componimento.

Sotto la Tirannide non v'è minutia ſicura. I detti, i ſogni, le meditationi, i ſoſpetti, ſon preſi in delitto di leſa Maeſtà, e di Religione offeſa. Così doppo i primi anni di Tiberio, e di Nerone auueniua; e quell'infame di Caligula, che pur ſoffrì vna volta il mordace moto d'vn Sarto, legeſi, ch'arder faceſſe vn Poeta per vn puro equiuoco.

Suppoſte le accennate conditioni, queſto genere di maledica Poeſia, che di Libello infamatorio hà nome, è il più dannabile, e

di

di qualunque altro il più sconcio. Se è noto l'Autore, ne hà pena dal Prencipe: s'è oscuro, ne perde l'aura dal publico. Fra due gran contrari contrasta, chi v'attende trà il prurito del palesarsi, ch'è vn'impulso d'operante Natura, per qualificarsi ne' parti: e trà la politica del tacere, ch'è vn necessario effetto di senno, per euitar le pene della legge. Chi vuol viuere, e far possessione di veridico, taccia in Asia i biasmi, e le lodi di mentouati Personaggi. Se si biasmano, si corre rischio; se si lodano, si mente.

Mà, per venire ad vna particolar distintione di quei Satirici componimenti, c'hebbero faccia di Cartelli; nè furon tali in sostanza, io n'addurrò alcuni, per additarui così le argutie, con cui tessuti furono, com'anche i giuditij di quelli, appresso iquali ò restarono impuniti gl'autori, come innocenti, od approuate le Scritture, come facetie.

Faceto, e più degno di riso, che di pena, si reputò già in Italia vn Componimento

Contra vna attempata, e deforme Dama, la quale, per comparir più vaga, soleua ogni mattina impiastrarsi di Rossetto il viso:

La Poesia è tale.

D'Adulatori inganni
Lidia tracciando l'orme;

Nel

Nel volto ſuo deforme
Cerca emendar di vecchia etade i danni;
Mà in van l'arte affatica;
Che, per vigor d'vno ſtillato Aprile,
Sù la guancia ſenile
Non trahe d'Helena i fiori Hecuba antica.
Con purpurei colori
Sparge finte fiammelle in sù le gote;
E crede in noi di non mentiti ardori
Vampe vibrar da le ſue frodi ignote;
E ſe le polpe eſtinte
D'impallidito labro
Col ſuo viuo cinabro
L'induſtre mani hà tinte,
Infrà i liquor tenaci
Crede in amor tendere il viſco à i baci.
Mà de' vani artifici
Son le ſue colpe vltrici;
E ſon ſue colpe à l'atra notte vguali,
C'accreſce più, quanto più cela, i mali:
Già de' meriggi ſuoi ſpente hà l'offeſe;
E di porpore acceſe
Tingerſi indarno ſuole.
Roſſeggia il Ciel, quando in Occaſo è il Sole.
Queſte graui parole,
Fatto vn Peleo ne l'ira,
Cantai l'altr'hier sù la Meonia Lira,
Quando humor mi ſaltò
Del ridicolo ſtil toccar la chiaue;
Che malamente può

Con-

Condannar leggierezze vn verso graue.
Hor sentite in brauar rime più braue.

VNa Dama, che d'Aletto
Rassomiglia à la figura,
Quando leuasi da letto,
Hà diletto di Pittura,
Mà sì strano è il suo Ritratto.
Che dà spirto à la Natura,
E pur nasconde il naturale affatto:
E con stil pietoso, e ladro
Essa in vn tempo è la Pittrice, e'l Quadro.
Frà i color non vuol bianchézza.
Perche andria col lordo vnita;
Tinta oscura anco disprezza,
Per timor d'esser chiarita.
Sol con ostro il viso accende,
Che Beltà, quando è sparita,
Ne' bruti auanzi vna vergogna estende:
Ond'io credo, affermar possa,
Che le vergogne sue l'han fatta rossa.
Perche forse è fumosetta,
D'vna fiamma il viso tinge,
Perche Venere sia detta,
D'vn Vulcan foco dipinge.
Mà souuiemmi altra cagione.
Vn color di carne finge,
Perc'hà la guancia sua magro il boccone:
E in tener maschera tale.
La Quaresima sua fà Carneuale.

Piangeria più d'vna fiata
Il tenor di ſue brutture;
Mà del pianto la bucata
Scopriria maggior lordure.
In veder ſuo roſſo impiaſtro,
Penſai toſto à le figure,
C'hà di doppio color l'Anglico naſtro,
Che in pochiſſimo interuallo,
Se incarnato è di fuori, è ſotto giallo.
Gran vantaggio veramente
Queſta Dama in volto porta,
Se le viene vn'accidente,
Non può mai diuentar ſmorta;
E, ſe vn giorno à l'improuiſo
Rimaneſſe in terra morta,
Hauer potria tal'Epitaffio al viſo.
Queſta Femina è sì fiera,
Ch'à diſpetto di Morte hà buona ciera.

Squaccherate riſa fecero della narrata Poeſia gli Vditori; e perche di tintura trattauaſi, Ticleue così replicò à Momarte. Simili facetie più di riſo, che di cenſura degne ſpiegai anch'io vna volta

Sopra vn' Amico, che ſòleua tingerſi di nero la canuta barba, per apparir più giouane,

Vditele vi prego.

Voi sù la barba il Tintoretto *ſete,*
Et io ſono in correggerui il Correggio.

E con ragion la Correttion vi deggio;
Mentre sul mento vna mentita hauete.
Voi di pel mascherato esser volete,
Per celarui da Morte, e fate peggio;
Estinto è il pel, se così nero il veggio,
Sepolto è il pel, se lui coperto haurete.
Sempre hò visto di notte in Casa mia
Sopra il Carbon le ceneri versate,
Mà nò il Carbon, che sò la cener sia.
Io vi consiglio. Se vi confessate,
Non dite. Padre hò detta la bugia.
Gli altri dicon bugia; ma voi la fate.

Contra Donne di mala fama, ripigliò Momarte, e sopra Amici di lodata confidenza niun motto Satirico deue in grado di Libello interpretarsi, nè dannarsi mai. Tale ancora è lo scherzo del seguente Madrigale, nel quale

Vn' Amico rimprouera facetamente all' altro la frequente verbosità delle Lettere, e de' Carmi, che inuiar soleuali.

TAnte prose scriuete, e tanti carmi,
Ch'Emulator di Scipion voi siete;
Perch'ambidue Cartagine *struggete;*
Con le lettere voi, quegli con l'armi;
E perche questo è poco,
Concludero, c'hebbe Cartago *il foco,*

E la vostra Cartagine *l'aspetta.*
Quella hebbe Roma in C . . , la vostra il netta.

Minor caso poi deue farsi di quelle scritture, che, per puro scherzo di chi scrisse contra Donniciuole di sospetta fama motteggianno. Vdite alcuni versi, inuiati già da me.

Ad vna Giouanetta di Caria, che adduceua per argomento della sua pudicitia l'Età troppo tenera.

Che questa tua beltà,
Perche nuoua rassembra, intata sia,
Bella Giouane mia,
Può esser; mà chi sà?
Che'l dubbio mio sia vero,
Con questo esempio il prouo.
Vna Femina è simile al bicchiero,
Ch'adoprato da molti, e sempre nuouo.

Già che ci siamo à simili digressioni introdotti, disse all'hora Egideargo, reciterò anch'io vn Componimento, che assai più di quest'vltimo merita annouerarsi tra facetie, benche di censure sia sparso.

Vna publica Femina risponde agramente ad vno Astrologo di lei inuaghito, che le haueua fatta la Genitura. e dice così.

Ch'

C*H'io vi stimi in amor, voi pretendete;*
Perche dipinta hauete
La mia Sorte futura
Ne la vostra Astrologica figura;
Ma non posso stimarui altro, che vn matto,
Benche'l ceruello aguzzo
Haueste de l'Astrologo d'Abruzzo,
Che conoscea tutte le spine al tatto.
Anzi dirò, che in furia
Entrar dourei; perche mi fate ingiuria.
S'egli è vero quel detto,
Che l'huomo sauio domina le stelle,
Mentre habbiate concetto,
Ch'io stia soggetta al Dominar di quelle,
Secondo il vostro cenno
In capo haurò più la pazzia, che'l senno.
Voi mi significate,
Che io questo vostro Astrologante vfficio
Hauete fatto il Calcolo, *e'l* Giudicio.
Quando questo affermiate,
Fatta Astrologa anch'io de' vostri guai,
Dirò per quanto il mio ceruel penetra,
Che state male assai,
Perche quei, che fan Calcoli, *han la pietra.*
Circa il Giudicio *poi*
Voglio affermar, che ve n'è poco in voi.
Voi m'assegnate in vita
Dodici Case: *e darui vna mentita*
Io potrei per la gola:
Che fù la casa mia sempre vna sola.

Fussero Case almeno ,
Mà son, vostra mercè, stanze da fieno .
Vi ponete vn Leone,
Toro , Capra, Montone,
E le Reggie del Ciel conuerse in selue ,
Fategli Dei domesticar con belue ;
Onde in essempio vostro
Anco molti Signor del secol nostro
D'inalzar certe Bestie hanno i costumi,
Perche con Bestie hoggi hanno hospitio i Nu-
Tutto'l dì voi cantate, (mi.
Che son quest'occhi miei luci stellate ;
Se da Stellanti rai
Piouono in noi buone fortune, e felle ,
Doue s'intese mai,
Che si dasser venture anco à le stelle ?
Mi promette di voi l'Astrologia ,
Che in Ascendente *hò* Gioue ;
Et io vedo per proue ,
Che fareste Ascendente *in Casa mia ;*
Mà di Gioue *il Pianeta*
Non par , che in voi si troue ,
Mentre in voi per Giouar *non è moneta ,*
Altra robba vi vuole ,
Per dirla in Astrologiche parole ,
Che parlar di Radice, *e* Direttione,
Se volete d'altrui la Congiuntione .
Altro vi vuol , che infedeltà d'Amore
Esser il Can maggiore ;
Altro vuol questo fusto ,
Ch'vn Pianeta combusto .

Pon-

Pongaui pur del Sole mio l'ardore
In igneo segno *il core.*
Ne' desiri di uoi, benche infiammati,
Sempre il mio cor sia crudo,
Nè mai mi quadreran uostri quadrati,
*Se non haurò d'*Orion *lo* Scudo:
E insomma, se denar uoi non haurete,
Da Casa mia Retrogrado *sarete.*
Se uerran le monete,
V'amerò, ben' Esopo,
V'accoglierò, benche in bruttezza vn Mostro.
*Quell'*Oroscopo *uostro*
*Vi significa sol, che l'*Oro *io* scopo:
Anzi in proua ui mostro,
Che ne' termini errate,
Se in me Trino *di* Venere *trouate:*
Perch'in uece di Trino
Vuol la Venere *mia sempre il* Quattrino.
Se quattrini non mi date,
Prego il Ciel, quanto posso,
C'habbiate un dì mezzo Zodiaco *adosso.*
Prego, habbiate nel petto un Sagittario,
*E ne gli occhi un'*Aquario,
Che per Donna infedele habbiate un giorno
Di dentro i Pesci, *e fuora il* Capricorno,
E per fin de' guadagni
Leone *al fianco, e'l* Cancro, *che ui magni.*

Già che si fauella di Femine, e di venali, dirò anch'io, disse Rorazalfe, quel che motteggiò vna volta vn Drudo Poeta.

Contra certa Donniciuola, che ricercato haueua l'Amante d'vna Veſte di velluto, e ſoleua ſpeſſo rapirgli qualche anello, che gli adocchiaua in dito.

LA mia Femina auara
M'hà conſegnato in mano
Vn contaggio crudel di robba cara,
Per vna Veſte di Velluto piano.
Velluto piano? piano.
S'ella è di me più triſta,
Vaſta Veſte però mai non ha viſta.
Vna Veſte? e di quali?
Se mi laſciò mendico.
E, come haurai penſieri
Di voler Veſte, io le dicea l'altr'hieri,
Mentre tu viui in peccati mortali?
Non ſai, ch'al tempo antico
Sol le Donne da bene eran Veſtali?
Ma è poco mal, ſe chiede,
Ch'è nel rubar più braua.
Quando in mia man qualche Anelletto vede,
Con bel garbo mel caua,
E dice poi, quand'egli è fuori vſcito.
Oh vediam, come và dentro al mio dito.
A pena ve l'ha poſto:
Che mi riſponde toſto
Và ben l'Anello affè.
Và ben, replico anch'io, ma non per me.

Oh

Oh leggiadro motiuo,
Per correr la Quintaua in fogge nuoue.
Essa dà ne l'Anello, e non si muoue.
Io non dò ne l'Anello, e son corriuo.

Perch'è vso de' familiari ragionamenti, prese à dir Ticleue, che il discorso d'vno ecciti specie di festeuoli materie al Compagno; già che d'vn'auaro Drudo motteggiò Rorazalfe, vien à me in taglio di riferirui vna faceta discrettione di

Vn liberal Francese, che, cento anni fà, inuaghitosi delle bellezze d'vna Romana, spendeua profusamente in essa.

mà la censura non può hauer titolo di Libello; perche il Poeta nè vi lacera fama, nè vi palesa il nome. Il Sonetto è tale.

VN Caualier di Francia principale
Vna Moglie posticcia in casa tiene;
'E, perche in lui l'Original stà bene,
In Corpo Italian copia il suo male.
E' liberale, e non hà liber'ale,
E' incatenato, e dona le catene.
Fra la carne del letto, e de le cene
L'oro in borsa gli cala, e non gli cale.
Schernisse ognun de la sua borsa i falli,
Nè si dice altro in Campidaglio, e in Banchi,
Se non che sian troppo Piccioni i Galli.

Hor

Hor quando fia, che di voler si stanchi
Vna Donna da noi gli aurei metali,
Se ne' gusti d'Amor pagano i FRANCHI?

Che val, porre in dubbio, disse Stamperme, se le pure facetie ancorche Satiriche, cagionino diletti, ò risentimenti ne gli animi? Voi sapete, quanto ridesse Epheso di quel mio Sonetto

Contra vn Zerbino, in cui fù versato da vna finestra vn vaso d'acqua.

Odalo Momarte, à cui forse non sarà ancora peruenuto à notitia, per la sua lunga lontananza da Epheso.

ERa vna volta vn Giouane lasciuo,
Poltron di cor, mà d'vna spada braua.
Riccio il capel, come Interrogatiuo,
E' mustacci à Parentesi portaua.
Sempre à Donne correa, mà non corriuo;
Sempre lasciuo, e vn soldo non lasciaua;
Così haueua nel piè l'argento viuo,
Mentre l'argento in borsa agonizaua.
Fornicando finestre vn dì sen giua,
Quand'ecco ergendo ad vn balcon la fronte
Lauogli il capo vn vaso di lisciua.
Disse vno all'hor, che hauea l'argutie pronte.
Se la beltà di specchio non và priua,
Ecco Narciso hà ritrouato il Fonte.

Quì,

Quì, ridendo con gl'altri, Momarte riattaccò il suo interrotto ragionamento; e così rincominciò à dire.

Era già in Etolia vn Rè, che sol badaua à far'impudiche l'altrui mogli, non curando la dishonestà della sua. Si sparse per Calidone vn tal Componimento.

SE legge è di Natura,
Ch'vn cornuto Animal le Corna crei,
Musa, dannar non dei
Quel ch'al mio Rè nel generare auuiene.
Fà le Corna in altrui. perche le tiene.

Non si reputarono per infamatorij questi versi da' Giudici di quella curia, perche si seppe, che vennero da Prouincie remote, oue altri Rè erano, ed à cui credeuasi molto meglio adattata la censura.

Ma forse, che il Rè stesso d'Etolia, soggiunse Egidearno, non haurebbe curato lo scorno del Poeta, mentre sì poco premeuali il corno della Moglie.

Anche in Asia

CHi di Corona hà la sua chioma adorna,
Stima vn nulla di Corna il Vitupero;
Per questo auuien, che frà Corona, e Corna
Non sia di diffidenza altro, che vn zero.

Si diè quì applauso allo scherzo d'Egideargo; e Momarte ripigliò tosto con le seguenti narratiue il suo filo.

Ognun sà, quanto Agrippina facesse filar'il Marito, mentr'essa la tela de' publici affari tesseua. Vn'an-

Vn' antico Poeta motteggia co' seguenti versi della melensaggine di Claudio, in soffrire gli vsurpati dominij della Moglie. è però ridicolo, dar titolo di Libello ad vn' Historia di quei tempi, publicata anche da vn Tacito.

AL Tempo antico, in negotiar di stato,
Vn cece non valea nessuna Donna.
Hoggi ognuna hà la faua in Magistrato.
D'Imperanre imperito ecco s'indonna
In guisa tal la sua Mogliera vana,
Che la Clamide in lui cangiasi in Gonna.
Apre vn tacito il labro, e cosa strana
Sembra diss'egli à vn popolo Guerriero
Vna Donna imperar classe Romana.
La Torta maneggiar vuol de l'Impero
Monna Agrippina, e Mastro Claudio intanto
Non sembra Imperator; mà Pasticciero.
Nel suo fasto rapito è altera tanto,
Che piagne Roma al suo fumoso orgoglio,
Com'è proprio da fumo il nascer pianto.
Profanato hà in Carrozza il Campidoglio;
E se'l mortale Anneo non la sconsiglia,
Vuol la Natica sua metter nel Soglio.
Roma intanto si turba, e marauiglia;
E pur costei d'Imperator Romani
E Madre, e Moglie, e fù Sorella, e Figlia.
Hor come mai ponno i maneggi humani
Buon fine hauer, se femenil Medea
Hoggi al Capo viril tronche hà le mani?

Com-

Come da vn sesso tal, Roma dicea,
Nascerà gran saper, se in Poesia
Madre non hà, chi del sapere è Dea?
Che vn gran principio di Filosofia
Hauer possan le Donne, io ben lo scerno,
Perche di FILO san, non di SOFIA.
Ma chi crede, che sia buona al Gouerno
Vna Femina vana, assai vaneggia.
Non è buona al Gouerno, è buona al Verno.
Perche sia noto à quel che hà trono in Reggia,
Che de' diurni affar l'huomo hà la mole,
Che i notturni piacer Donna maneggia,
Splende Cinthia la notte, e'l giorno il Sole;

Veramente, disse all'hora Ticleue, per lo più le Donne furon sempre alle scienze, & a' Gouerni poco atte. In Epheso stesso son così zotiche, che di tutto il libro di Nasone, il quale douria pur piacere ad esse; mentre insegnò i remedij d'Amore, non sanno altra fauola, che quella della Figlia d'Inaco; perche se chiederete loro. Appresso Ouidio chi è Vacca? tutte vi risponderanno. [2] Io.

[2] Ouid.

In Africa, ripigliò Momarte, venne in mente al Prencipe di Fessa, di andar visitando alcune Fortezze nel suo Stato; e perche i Popoli appresero, che la visita fusse più diretta à speranza di carpir tributi da' Sudditi, che à timore di patir sorprese da' nemici, vn Bell'humore lasciò vagar per la Città i seguenti versi, ne' quali però i

Sauij

Sauij della Corte più dannarono il giudicio de' Gloſatori, che l'artificio dell'incognito Poeta; poiche oltre il taceruiſi il nome, la doppiezza dell'equiuoco baſtaua à difenderlo.

Perche ſia forte vn ſeno,
Lo Scolar di Galeno
Suol viſitar le debolezze altrui;
Mà ſon'hoggi in coſtui
L'arti del medicar di varie ſorti.
Per far deboli altrui, viſita i forti.

L'Adulatione, che non fauella mai à gli huomini, mà alla fortuna d'eſſi, ereſſe già ad vn Monarca della Morea vna Statua di marmo, mentr'egli era ancora viuo. Stupiuano i Sauij di queſto honore; non meno di quel che fecero i Romani [3] nell'erettione del Tempo, ſacrato al viuo Nerone, non eſſendo in vſo, far pompe diuine al Prencipe, ſe non doppo morte. Aggiugneuaſi, che'l Gouerno di quel Monarca ſapeua di Tirannico; onde ſolean dire alcuni con eſcandeſcenza, che douea più toſto lo ſcalpello infiggere nel ſuo viuo capo vn ſol colpo, per darli merito di morto, che percuoterne tanti nel ſuo ſimulacro, per darli ſembienza di viuo. E perch'era ſotto la Statua vna Inſcrittione d'Encomij sì adulterini, che pareua contener più menzogne, che note, vn Poeta non oſcuro di colà paſsando, mormorò alcune poetiche cen-

[3] Tacit.

censure, le quali apprese tosto dalla rapace memoria d'vn'Amico, che seco era, furono da quello immantinente registrate in carta, & alla mia notitia trasmesse. mà non potrei dar loro traccia di Libello: nè condannarne l'Autore; perche non fece egli precorrere publicatione di Scrittura, che le sue offensiue intentioni esponesse.

Eccoui la Peosia di costui.

OH più de' Marmi adulation massicce.
Sù Cortegiani carmi
Diansi à l'infamie tue glorie posticce;
Per poter dir, c'han faccia tosta i Marmi.
Mille note scolpite
Ti fan d'encomij vn complimento horrendo.
Oh menzogne impetrite.
Il complimento in voi comple mentendo.
Non di man, ma di passi
Dourian le Pietre esercitarti officio,
E dourestì al seruitio
Staffieri hauer, non Segretari i Sassi.

Non v'è cosa più della Giustitia nemica, disse quì Rorazalfe; come oprar male, e voler'esser commendato per buono. Il desiderio della Gloria, in chi non la merita, è vn prurito da infermo, ch'è sempre solito d'appetire quel che deuono negargli i sani. Non così fece 4 Pescennio Negro, che volendo vno recitarli vn Panegirico, à sua lode tessuto, così disseli. Scriui le lodi di Mario, ò d'Anibale; acciòche imitarli pos-

4 Elio. Spart.

posſiamo. Lodare i viuenti è beffa, masſime Imperatori, da cui ſi ſpera, i quali ſi temono, e ch'errar poſſono. Io deſidero di piacer viuo; mà d'eſſere lodato morto.

Tiberio, tornò à dire Momarte, che fù vn'Imperadore di ſoſpeſo, e d'irreſoluto giuditio, laſciaua marcire i Cittadini ne' Gouerni, ò, ne foſſe cagione il tedio, d'hauer'à permutarli, o l'inuidia di veder pochi huomini ricchi de' furti delle Prouincie. Vn'oſcuro Ingegno, ſpinto da indiſcreto zelo, rinfacciò all'Imperatore ſotto ſigillo di lettera le ſue lentezze, e' pregiuditij, che da quelle ne' Sudditi riſultauano; ma non hebbe luogo il Componimento frà i Cartelli; perche il Principe non ne publicò la misſione, e ſi valſe del motiuo, quantunque temerario, per vn gioueuole riſcuotimento di Natura. I ſenſi dello Scrittore furon tali.

Tiberio mio, per tante flemme, c'hai,
Merti d'vn Nume i Titoli ſuperni;
Che, ſe gli Dei nel Ciel viuono eterni,
Tu eterno ancor non la finiſci mai.
Perche largo di mano eſſer non ſai.
Lungo ti moſtri in permutar Gouerni;
Per queſto auuien, ch'à' noſtri humori interni
Con tante flemme tue bile tù fai.
I tuoi Gouernator viuon d'inganno.
Frà Venere comprata, e Aſtrea venduta;
O ne ruban la Lana, ò Corna danno.

Per

Per la tua Naturaccia irresoluta,
Che non li muta mai, sporchi si fanno.
Sempre fà porcherie, chi non si muta.

Questi, e simili Componimenti, benche di Cartelli non meritino le condannagioni; non deuono meritar nè meno il lodeuole titolo di Satire, ancorche Satirici siano: nella guisa, che vn membro, non deue appellarsi huomo, benche d'humano busto si spicchi. Per dar saggi compiuti d'vn'Arte, sono necessarie le ampiezze. L'Arte è come la fiamma, se hà pastura, si dilata. E' però anche certo, che la vera Satira non è organizata di tai membri, che l'Autore sappia, in qual guisa debba generarli, e distinguerli. 6 *Partes in Satira nullæ, quarum legibus ad certum numerum, certamuè dispositionem deducaris*, disse lo Scaligero. Si sà bene, che la Satira è vn Corpo nelle sue confusioni ordinato: e benche habbia in vso alle volte di suolazzare oltre i suoi Tenitorij, tornano però sempre al centro i suoi giri; e come dello stile Pindarico auuiene, dilatando il campo alle sue prodezze, addita sempre con lo suagamento l'ampiezza delle sue facoltà ingegnose. 7 *Abrupta omnia, non tamen non cohærentia*, disse fauelando di lei lo Scaligero. In queste parti, intricate per la integrità d'vn'ordine, consiste la difficultà, e la bellezza della Satira. Politiano fauellando de' suoi com-

6 Scalig.

7 Scali.

[8] Polit. poſitori, diſſe. [8] *Summa illis inæqualitas, nunc ſtricti, & caſtigati, nunc vagi, & effuſi.*

Due ſono gl'Idiomi della Satira riprendere, e ſcherzare.

[9] Perſ. ———— [9] *Pallentes radere mores*

Doctus, & ingenuo culpam defigere ludo, diſse Perſio. Richiede però per trattamento di queſti due meſtieri vna pronta eſperienza di due ſtili graue, e faceto; e chi queſti non sà vgualmente, e con felicità maneggiare: non ſi ponga à far Satire, perche meriterà la sferza di chi sà farle.

Le Satire dell'Aretino, dell'Arioſto, e d'altri antichi, benche d'huomini per altro ingegnoſi, e di grido in quel ſecolo, non deuono a' moderni ſeruir di norme, per delinearle bene. ſon lodeuoli, come nate a ſecondar quei tempi, non come educate à diſciplinar'i noſtri. Chi le difende hoggi, hà l'Ingegno così rancido, come quel ſecolo era. I loro ſtili ſon più garruli, che ſenſati; perche poche vaghezze vi ſi oſseruano, che habbiano forza d'inarcare in noi la cantonata d'vn Ciglio. Anche il moderno Secolo và producendo tal'hora di queſte Anticaglie; ma il commendarle rimetterſi a i partiali del Berni; il quale in quei tempi inſegnare a poetare più ne' mercati, che nelle Accademie.

La purità ſemplice de' verſi non baſta à coſtituire vn buon Poetà: e preciſamente Satirico.

1 Non

1 *Non satis est puris versum conscribere verbis.* [1] Hor.
diceua Horatio; anzi ch'egli medesimo credeua esser tolto dal numero de' Maestri Satirici; perche intese di fauellar puramente. Conobbe, non bastare la purità alle Satire; mà douersi il titolo di gran Poeta in tal genere, à chi valeua etiandio nella testura di locutioni più sonore. *(Poetas,*

2 *Primum ego me illorum dederim, quibus esse* [2] Hor.
Exceptam numero; neq; enim cõcludere versũ
Dixeris esse satis; neq; si quis scribat, vti nos,
Sermoni propiora, putes hunc esse Poetam.
Ingenium, cui sit, cui mens diuinior, atq; os,
Magna sonaturum, des nominis huius honorẽ.

Non deue però la Satira solleuarsi tant'alto con la nobiltà dello stile, che non sappia per lo più studiosamente abbassarsi con la caduta d'vna popolare facetia. Questa inequalità, che in altri stili puramente morali, od Heroici è vitio, nel Satirico è conditione di raddoppiata virtù.

La Satira è vn gioco di Palla, che inalzata ricade al basso, caduta rimbalza in alto. con questi cangiamenti tien desto l'vditore, allettandolo con le dolcezze all'intelligenza di più seueri ammaestramenti. Horatio, il qual seppe nella Satira più consigliare, che oprare, diè norma di queste differenze, quando disse.

3 *Et sermone opus est, modo tristi, sæpe iocoso.* [3] Hor.

Deue il Satirico nella riprensione de' vi-

tij far l'vfficio hor di Rethore, hor di Poeta.

4 *Defendente vicem modo Rethoris, atq; Poetæ:*
Interdum vrbani parcentis viribus, atquè
Extenuantis eas consulto:

4 Horat.

Mà però è conueneuole, che preuaglia più frequentemente nella poetica piaceuolezza, come in lui natiua, che nella seuerità d'Auuocato, come à lui straniera, oltre che non fà ostacolo al credito d'vna veridica riprensione il Ridicolo.

——— ——— 5 *ridentem dicere verum*
Quis vetat? soggiunse Horatio.

5 Horat.

Alcuni abozzati Poeti, ne' quali le dolcezze fanno bile, si persuadono, le facetie d'vna Poesia repugnare alle sauiezze de' Cōpositori; come che i parti dell'Ingegno richiedano sempre quella seria grauità, che per lo più a' costumi dell'animo è conueneuole. non fanno i melensi, che il far ridere con marauiglia non è ordinaria fattura; mà, come insegnò Horatio ne' Ridicoli,

—— 6 *Est quædam tamen hic quoque virtus.*

6 Horat.

I Poeti si rassomigliano à i Pittori, perche questi, come imitatori di Natura, non restringono la loro Arte più nel disegno d'vn Principe, che d'vn Paltoniere; e però quei Poeti, i quali, scriuendo in graue, abborrono in altrui quelle argute facetie, di cui inesperti si palesano, può sanamente dirsi, c'habbiano di quel, che non fanno, cioè del Ridicolo.

I due

I due Stili graue, e faceto in due fogge s'adattano alla Satira, ò diuisi, ò congiunti. Diuiso il faceto leggesi in Giuuenale in quei versi.

7 *Incipe Calliope, licet hic considerare. non est Cantandum; res vera agitur, narrate puellæ Pierides. prosit mihi vos dixisse puellas.* 7 Iuuen.

Diuisa poi concatena il Satirico à questi versi vna Virgiliana grauità, mentre dice.

8 *Cum iam semianimum laceraret Flauius orbem Vltimus, & caluo seruiret Roma Neroni.* 8 Iuuen.

Riattacca di nuouo à questi versi vna inaspettata, e cadente facetia, dicendo.

9 *incidit Adriaci spacium admirabile Rhombi Ante domum Veneris.* 9 Iuuen.

Comincia Giuuenale vna graue Satira di questo tenore.

1 *Quamuis digressu veteris confusus amici Laudo tamen vacuis, quod sedem figere Cumis Destinet, atque vnum Ciuem donare Sybillæ.* 1 Iuuen.

Termina poi la medesima con vn faceto sentimento in tal guisa.

2 *Sed iumenta vocant, & sol inclinat, cum dũ est, Nam mihi commota iam dudum mulio virga Innuit.* 2 Iuuen.

Congiungnesi parimente in vna frase medesima il faceto, e'l graue; e questa è la più conueneuole, e praticata maniera della Satira, e di Giuuenale precisamente, che più d'ogni altro seppe formarne l'Idea. Quì è necessario, sapere, che le grauità Sati-

tiriche, di cui hoggi pochi possiedono intelligenza, son differenti affatto dalle Pindariche; e molte ridicole ampolle ammette la nostra Satira, che'l seuero stile delle di loro Odi condanna.

Tutt'i versi di Giuuenale son portati per lo più con gioconda amplificatione; e con tutto che riconoscesse egli per grand'huomo Horatio in quel verso,

3 Iuuen. —— —— —— 3 *Venusina digna Lucerna*,

non volle però imitarlo nelle Satire, ma lassò frasi, e norme più di lui esemplari in quel genere.

Vuol'esprimere Giuuenale l'attione d'vno, che russa, fingendo di dormire, e dice.

4 Iuuen. —— —— —— 4 *Vigilanti sternere naso*,

Chi dicesse hoggi fuor di Satira in graue *Vegghianti nari*, daria sul naso al sicuro; non hauendo à fare con questo membro, più la vigilia, che il sonno; e pur quiui è vagamente detto.

Vuol descriuere vna commotione di collera, in cui si stringono i denti, stridendo; e dice con euidenza d'vna graue piaceuolezza.

5 Iuuen. —— —— 5 *Per lacrymas effundere bilem*
Cogaris, pressoquè diu stridere molari.

Chiama il Tempio della Dea Iside Ruffiano, perche in esso soleuano alcuni traficar' adulteri.

6 Iuuen. —— —— 6 *Isiacæ Sacraria Lenæ*.

Hoggi

Hoggi non saria ammesso nella graue descrittione de' nostri Tempij sì temerario titolo.

Vdite com'egli accoppia il graue, e'l ridicolo in questi versi.

——— [7] *Vertigine tectum*
Ambulat, & geminis exsurgit mensa lucernis.

[7] Iuuen.

Questa è descrittione Satirica d'vn'imbriaco, che tradotta in frase di pura grauità non suonerebbe così acconcia.

Chi dicesse hoggi in vn Oda. *discese in Cielo*, sentirebbe da' Censori metter sossopra il Cielo, e la Terra: e pur'in Satira, nella quale i sentimenti son più ristretti, fù acconciamente detto da Giuuenale.

——— [8] *Discendere iussit —— in Cælum.*

[8] Iuuen.

Fauellando di Claudio, volle dire il Poeta, che trasferito in Cielo, fusse di nuouo da gli Dei superiori fatto discendere à gl'Inferi. Anche Seneca scherzando Satiricamente d'esso, disse. [9] *Postquam Claudius in Cælum descendit.*

[9] Iuuen.

Disse altroue Giuuenale,

[1] *Surda nihil gemeret graue buccina.*

[1] Iuuen.

Non si passerebbe forse da vn Pindarico il titolo di Sordo ad vn'Instrumento: e pur'il Satirico chiama Sordo chi non sente, e chi non fà sentirsi. altroue ancora disse

——— [2] *Surdo verbere cædit.*

[2] Iuuen.

Più dura parrebbe la traslatione di Persio, il quale traporta il vocabolo Sordo

dall'vdito all'odorato.

———— [3] *Spirent cinnama surdum.*

3 Pers. Et Horatio l'adatta al sentimento del gusto,

—— [4] *exsurdant vina palatum.*

4 Horat. Quì ancora si strepiteria da' Critici.

—— [5] *Algentem rapiat cænatio Solem.*

5 Iuuen. Per Sole freddo intende Giuuenale vna Stanza, che habbia il Sole di verno. Chi adattasse questa forma, e le antecedenti ad vn verso graue, e le recitasse poi, auuerebbeli quel che d'vn Poeta Italiano si racconta, ilquale vantauasi d'hauer fatto porre in purga vn Censore con certa metafora; poiche stomacato quegli in sentirla, si perturbò, e contorse si fattamente il collo, che fù forzato à medicarsene.

Varie, licentiose, & imitàbili sono le frasi de' Poeti Latini Satirici; ma però non deuonsi traportare altroue, che nelle Satire; e non sempre dobbiamo tracciare, come lecite, le arditezze, e valersi delle eccetioni per regole, come alcuni fanno. Dirò solo, che la Satira è capace di queste doppiezze ingegnose, con lequali rendendo più malageuole la sua testura, vien anche à meritare [6] dal Casaubono titolo, non di plebeo Poema, mà di carme erudito.

6 Casa.

E' difficile in questo Secolo la riprensione de' vitij, perch'è in vso l'adularli.

—— [7] *Adulandi gens prudentissima laudat*
Sermonem indocti, faciem deformis amici ——

7 Iuuen.

Miratur

Miratur vocem angustam, qua deterius nec
Ille sonat, quo mordetur gallina merito.

E' difficile la Satira in questo secolo, in la libertà del dire è perduta.

———— [8] *Vnde illa priorum*
Scribendi quodcunquè animo flagrante liberet
Simplicitas. E la Satira, disse lo Scaligero,
[9] *Est Poema liberum, simileq; Satiricæ nature, omnia susq. deq. habens, modo aliquid dicat.*

8 Iuuen.

9 Scal.

E' più difficile di tutti i generi la Satira; perche hà per fine due cose in vn certo modo contrarie, cioè lo sdegnarsi, e ridere; che vuol dire, mischiar l'vtile delle riprensioni col dolce delle argutie.

———— [1] *Iucunda, & idonea dicere vitæ.*

1 Horat.

E' difficile la Satira; perche i vitij, come inserti anche nelle deprauate nature de' Poeti, malageuolmente ponno esser dannati da' medesimi in altrui, e per lo più le colpe, che nel nemico si rinfacciano, non si possiedono dall'Auuersario, che le accusa. E' così penuria d'huomini, che praui non siano, come di Poeti, che si sdegnino delle prauità humane. Se questi Poeti fussero, sarebbero anche le Satire. Chi si sdegna d'vn male, se ne duole? chi se ne duole, schiamazza.

Quei tali, che più vagliono à tesser sù vitij i Panegirici, che le Satire, sono più Cortegiani, che Poeti; benche Poeti ancora ponno esser quelli, che Cortegiani sono;

cioè

cioè quei tali, che non essendo huomini da bene, paiono esfere.

Esfendo doppia l'eloquenza, vna oratoria, vna poetica, e certo, che difficilmente persuaderebbe, chi reputato fuise cattiuo; e malamente saria persuaso vn'Vditore, che attendesse buon consiglio da colui, in cui è sospetta la fraude. Il Satirico deue ò parere, od esser mondo del delitto, che danna in altrui, perche altrimente i Lettori rideriansi d'esso, come rise [a] Xenocrate, vedendo andar'vn Ladro al Patibolo: perche imaginò, che i maggiori ladri hauessero dannato il minore.

[a] Plut.

La difficultà della Satira si fà maggiore in questa Secolo, in cui oltre la cresciuta grauità dello stile, e l'inserimento dell'eruditioni più folte, s'è trouata anche da' buoni Poeti vna più ingegnosa maniera nel Ridicolo, mediante le forme, gli equiuoci, ne' quali gli Antichi della nostra lingua non hebbero, nè talento, nè lume.

Non esclude la Satira le lodi, quantunque di pochi, e parcamente: nè perdona taluolta le censure à lo stesso Autore, per farsi lecito l'auuentarle in altrui: e la destrezza, che in tai requisiti è necessaria, le sue difficultà aumenta.

Richiede generalmente i Sali, che più di qualunque altra cosa fanno risplender le Satire, nella guisa, che le Lucerne, se v'è

Sale

Sale dentro, ardon meglio.

Ammette alle volte i Dialoghi, i quali rendono etiandio più difficile la testura Satirica per la oppositione de' sensi; mà non deuono in ciò imitarsi gli Antichi, che non facendo distintione d'Interlocutori, cagionarono ne' versi sentimenti confusi. 3 *Ex perturbata ratione personarum*, disse Casaubono, In questo peccò più di tutti Horatio.

3 Casa.

Ama la Satira particolarmente l'Idiotismo; mà vi vuol'Arte in vsarlo. 4 *Idiotismum præcipuè adamant, rem, quæ inter oratorias, & poeticas virtutes raro procedit, magnoquè indiget temperamento.*

4 Polit.

Non esclude qualche oscurità, od ambiguità; perch'è naturale vna indistinta implicanza in chi hà sdegno, ò teme di lacerar'apertamente vn vitioso. 5 *Plerumquè obscuri, & implicati, multa ambiguè dicunt, & subdolè.*

5 Polit.

In somma i Satirici conchiuse Politiano, in argomento delle loro elaborate industrie 6 *Reprehendunt acriter, insultant impotenter, vafrè cauillantur, astutè obrepunt, effluunt lubricè, tergiuersantur, illudunt, dissimulant, ardent, versant, suspendunt, feriunt, pungunt, prouocant, titillant, stomacantur, attonant ceu fulmine omnia, & concutiunt.*

6 Polit.

Frà i Latini i Satirici più renomati, e letti sono Giuuenale, Horatio, e Persio tutti come Maestri imitar si possono; mà

non

non in tutto. 7 Che nuoce, disse Cicerone, alla venustà d'Appelle giugner'in alcuni luoghi l'audacia di Zeusi, la diligenza di protogene, l'ingegno di Timante, la grauità di Nicofane? Queste qualità miste, & vnite alla nouità de' proprij artificij, formano così nel Pittore, come nel Poeta vna tal maniera, che altronde poi, che dalla propria miniera può vantar l'origine. Non sortì mai grido di grand'huomo in quest'Arti, chi non hebbe Arte di fabricarsi la proprietà d'vno stile. E' atto seruile, non saper muouer passi, che sù l'impressioni dell'altrui vestigia.

7 Cicer.

8 *O imitatores, seruum pecus, vt mihi sæpe*
Bilem sæpe iocum vestri mouere tumultus.

8 Horat.

disse Horatio. Chi si contentasse della sola imitatione, non inuenterebbe mai. 9 *nihil enim crescit sola imitatione*, disse Seneca. Nello scriuere, si deuono seguir le vestigia de' buoni, mà nella guisa, che fà il Pedante, il quale seguita il discepolo, e pur si dice guidarlo.

9 Senec.

Chi è commosso à far Satire da vna naturale concitatione d'animo, ò libidine d'Arte, pongasi ad imitar'i migliori; mà auuerta, disse Quintiliano, 1 *ne quod facilius est, deteriora imitetur, at se abundè similem putet, si vitia maximorum artificum consequatur.*

1 Quint.

Nel tassare à nome i vitiosi, niuno de' so-

soprannomati Poeti imitar si deue; e particolarmente Horatio, che non la perdonò à gli Amici stessi.

2 *Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico*
Tangit, disse Persio; e Scaligero lo chiama ingrato, e barbaro; perche 3 non s'astenne dal riprendere etiandio Mecenate sotto nome di Malchino.

2 Pers.

3 Scal.

In Horatio oltre vna pronta acutezza nel colpir tutti i vitij, si può anche imitare la gran felicità nello spiegamento, ma non sempre la sua triuiale, e prosaica locutione. Non hà egli mai cosa eleuata; mà è occupato sempre intorno a' precetti più vulgati de' costumi. 4 *Passim in aliena transit castra, non tamquam explorator, sed tamquam transfuga*, disse Casaubono. Spesso è Stoico, spesso Epicureo, spesso della razza d'Aristofane. disdice à se stesso in molti luoghi, e per tutto mostra l'inconstanze della sua natura. accennò di non pretender vanto di Poeta Satirico per la sola purità; mà si lasciò poi trascorrere à credere, che le Satire douessero scriuersi nello stille d'vn familiar Sermone; che però di Sermoni diè loro il nome. E' certo, che quel grande Ingegno sapeua altrimente scriuere, come diede à diuidere nell'Odi; mà volle nelle Satire esser familiare, ò per faticar meno, ò perche credesse, che la negligenza nel numero, e nella frase alla sola Satira si conuenisse.

4 Casa.

5 Scal. [5] *Horatius modo purè diceret, nihil pensi habuit*, disse lo Scaligero. S'ingannò in questo d[illegible]ga mano, e'l Vossio più di lui, che prese à difenderlo, assegnando più tosto ad esso, che a Giuuenale il Principato della Satira; e pur 6 Scal. [6] *Iuuenalis versus longè meliores, quàm Horatiani sententiæ acriores, phrasis apertior*. Sẽpre fù opera di maggior industria lo scriuere solleuato, e turgido, che pedestre, e smunto; nè il Satirico, che hà l'vfficio di Maestro, deue, come vn Seruo fusse, estenuar sempre la dicitura.

Persio può anche imitarsi in qualche tratto di magnifica dittione, e di giuditioso insultamento; mà non deue nella secca maniera del suo fraseggiare, e nella [illegible]uditione astrusa costituirne esempio. 7 Scal. [7] *Persij stilus morosus; & ille ineptus, qui cum legi vellet, quæ scripsisset, intelligi noluit, quæ legerentur*. disse lo 8 Scal. Scaligero, & altroue. [8] *Principiò est edicendum, ne, quod fecit Persius, abstrusam ostentes eruditionem*. Fù sì amico della breuità, che peccò nell'oscuro; onde il Casaubono, che in questa parte s'ingannò col difenderlo, s'acquistò più titolo di Reo, che gloria di Auuocato.

Il Carattere Satirico di Giuuenale è, à credere de' sauij huomini, il più qualificato, & esemplare di tutti; e come disse lo Scaligero, farneticarono alcuni, dicendo, che la venustà Satirica in esso sia aspra, e teme-

temeraria. 9 *Iuuenalis stylus candidus, ac Satyricorum facilè Princeps.* Imitar non deuesi nelle oscenità licentiose; ma nel resto la sua ditione è epica, il suo metro numeroso, i suoi motiui peregrini, i suoi enthimemi forti, e le sue riprensioni dolcemente con la purità Romana congiunte. Egli solo fra i Latini formò l'Idea della Satira. seguì i precursori; ma calcò sentiero distinto da' medesimi, e più acconcio a precorerli. scrisse vltimo, ma fù il primo nello scriuer meglio. e meglio. insomma d'Horatio poteua dire quei versi.

9 Scali

1 Horat.

1 *Libera per vacuum posui vestigia Princeps,*
Non aliena meo pressi pede. qui sibi fidit
Dux, regit examen.

Nella Satira Italiana così auuenne. L'Aretino, e l'Ariosto ne aprirono la via mà non vi passeggiarono bene; l'appianarono, ma non seppero isbarbicaruene l'herbe. Il loro sentiero è fangoso, non lastricato. Vn Valent'huomo fù tra i moderni, che ne compose vna, nella cui tesitura mostrò gran Sentimenti, e superò di gran lunga gli Antichi nella nostra lingua: ma perche, a mio credere, poca felicità mostrò ne i Ridicoli, ch'è sì necessaria conditione della Satira, lasciò anch'egli, che desiderare in essa, e che aggiugnerui.

2 Horat.

———————— 2 *ridiculum acri.*
Fortius, & melius magnas plerumq; secat res.
disse Horatio

Io sono vn di quelli, diceua il più giouane Plinio, che ammirano gli Antichi: non però disprezzo, come alcuni, gl'Ingegni de' tempi nostri: [3] *neque enim lassa, & effœta Natura, vt nihil iam laudabile pariat.* è vitio della humana malignità, hauer sempre in istima gli Antichi, & in fastidio i moderni: e come disse Tacito. [4] *Dum vetera extollimus, recentium incuriosi.*

[3] Plin. Iun.

[4] Tacit.

[5] *Nihil est inuentum. & perfectum*, disse Cicerone. La forma della Satira Italiana, ponderata la imperfettione de gl'Inuentori in quest'Arte, può conseguir senza fallo gradi più vantaggiosi de' passati, in ordine a' precetti d'Horatio, & à gli esemplari di Giuuenale, non bene sillogizati fin'hora da alcuno; e perche questo auanzamento deue per necessità aggiungere difficultà nuoue a chi lo intraprende, conchiuderò, esser tanto più difficile, far'vna Satira, che il non farla: quanto più malageuole sarà sempre reputato il saper ben fauellare, che il tacere.

[5] Cicer.

Quì tacque Momarte, il cui maestreuole Discorso fù con particolar' attentione sentito da gli Amici, parendo loro di fondata, e non di dozzinale eruditione ripieno. Intanto Ticleue, ch'era vn'huomo non meno curioso nell'osseruar gli altrui vitij, che scaltramente maledico nel delinearli in Satira, accettò, inuitato da Stamperme,

perme, la cura di rispondere in contradittorio à Momarte, e quiui con più ragioneuole curiosità attendeuan tutti di sapere, come più difficile esser potesse, il non fare vna Satira, che il farla.

ERa la Casa di Stamperme sù la via del Corso, per lo quale, essendo in quel dì vna festiuità in Epheso, vedeuansi da tutt'i lati trascorrere scioperate, e varie le Turbe. Ticleue, a cui parue di poter trarre dalla circostanza del luogo, e delle persone vna opportuna materia per la proua del suo sentimento, alzossi tosto da sedere; e preso per la mano Momarte, verso la finestra d'vna contigua Stanza il condusse. Rispondeua la finestra sul Corso, e quel che più vaghezza cresceuale, soprastaua ad vn ampia piazza, nel cui giro, perche nel mezo d'essa in quell'hore vn delitioso Fonte facea rezo, soleua più che altroue gir vagando al fresco il numero più qualificato de' Patritij, e de' Cittadini.

Quiui giunti, col resto della Brigata, i due Competitori, Ticleue di primo tratto con vn test o di Giuuenale la sua sentenza decidendo, con assoluto coraggio così a fauellar s'introdusse.

Amico.

Difficile est Satiram non scribere, nam quis iniquæ
Tam patiens vrbis; tam ferreus, vt teneat se? 6 Iuuen.

Momarte, venuto poc'anzi d'Europa,

non s'era ancor fatto conoscitore de gl'Ephesij costumi: onde frà le curiose dimostrationi di Ticleue, e le confuse marauiglie di lui, s'vdì trà loro in Dialogo vn Satirico Sermone di tal tenore.

IL CORSO

SATIRA

Frà Ticleue, e Momarte.

Ticl.

Mida hà d'Asin l'orecchie, e da qual piãta
Spũto la nuoua? da vna canna. hor come
Potrà Bocca tacer, se Canna canta?
Non può tacere il Tosator di chiome
Questo GENER d'orecchie; onde sotterra
Ne pianta il VERBO, e poi ne spũta il Nome.
Ogni colpa mortal, che in noi si serra;
Qual Radice da suol, spunta i germogli.
E' vna pianta il Peccato, e noi siam terra.
Per publicar gli stupratori orgogli
Di Tereo infame, à muta Philomena
E' penna vn' Ago, e son le tele i fogli.
Io mi sento morir, crepar di pena,
Se col franco parlar non si disgraua
De le colpe non mie l'Alma ripiena.

Qui

Quì la mia libertà può far da braua,
Se colà sbraueggiar suole il Decoro.
Quì può farsi vn Cappello, e là si caua.
Quì poss'io mormorar: che, se nel Foro
Voglio tal'hor cantar d'Orlando à i viui,
Per man di Ferraù piango, e mi moro.
Io non son'huom'da mormorar de i Diui,
Che non fer la finestra al petto humano,
Per quì mirar gl'ingannator motiui.
Nè men vò mormorar, c'habbiano in vano
Dato à i Mariti rei Corno cimiero;
Mentre toccar nol possono con mano.
Sento nel seno mio moto più fiero.
Giudica tù, se con ragione io possa
Mandar sequestri al libero pensiero.
Se per fetide colpe haurai commossa
La mente, incolpa i Rei; mentre à la Rima
Frà le Turbe del Corso io dò la mossa.

Mom.

Bocca, e Boccal son di contraria stima;
Che nel boccal sempre la feccia assonda,
E nel dir mal sempre la feccia è prima.
Mà qual copia d'humori alza, & inonda
Su'l labro tuo le biliose spume:
E ti nega il frenar l'impeto à l'onda?

Ticl.

Fissa colà sù quel Palazzo il lume:
Se vuoi saper, come in vn Trono s'erga
D'ambitiosa Auaritia vn cieco Nume.

Stanze la son, doue il Padrone alberga,
Che in faccia a l'Austro, e d'Aquilone à i fiati
A schernite Stagion voltan le terga.
Vanne la giù d'imo Cortile ai lati;
E vedrai da Lisippo, e da Mirone
Con man Deucalionea Sassi humanati.
Monta; e vedrai, come di Coa fintione
L'ampia sua Galleria dipinta fue;
Come a Colonne Idee sporga il Balcone.
Vuoi saper, quel che sian le mura sue?
(Oh di fasto mondan meriti bassi!)
Tempio d'Egitto, oue s'adora vn Bue.
Fasto si la muoue vn Tiranno i passi;
E perche il vanto suo s'erga più forte,
L'aborre in Carte, e lo sublima in Sassi.
L'arme sua col suo Nome ha sù le porte;
Quasi contra l'oblio l'Armi sian'armi;
E'l suo Nome scolpito vn nome porte.

Mom.

Oh pazzo da baston, furbo da carmi.
Non famose, fumose alzò le mura;
Stupidi son, non fan stupire i marmi.
Muoiono ancor le moli. vna fessura
Segna linee à la tema; e caggion tosto
Cadauero à se stesse, e sepoltura.

Ticl.

La, dal comercio human sempre discosto,
Forse, perc'ha saluatica la faccia,
Per peccar più sicur, l'empio è nascosto.

Esce

Esce tal'hor, quando i Merlotti traccia:
E al solo odor de l'vccellate colpe
Vuol in lochi di Monti andar'a caccia.
Ma, perche suol da facultose polpe
Leuar penne Maestre a' suoi Vassalli,
Più che di Cacciator, cera ha di Volpe.
S'altri ha morti sul Banco i suoi metalli,
Gli crea querele, e pur, che paghi il reo
Pene a la Cassa, egli li cassa i falli.
Ha quest'Huomo vn Figliuol, ch'occhio ha Linceo.
Nel far guadagni, e imitator del Padre
Non la cede in vsure a Merdocheo.
Son concerti fra lor d'Arti leggiadre.
L'vno i Ricchi animo, l'altro li afflisse.
Vn piglia i doni, & vn le mani ha ladre.
Come di Sesto, e Cesare si scrisse,
L'vno non disse mai quello, che fece,
L'altro non fece mai quello, che disse.
L'vno i Decreti autentici disfece,
L'altro ha leggi innouate, e condannando
Borsa troncàr serue di Boia in vece.
Nutron'ambi il delitto, e li dan bando;
E ognun di lor, quasi Hortolan congiunti,
Spende in piantar, per guadagnar troncando.

Mom.

Dunque nascòn fra noi vitij defunti?
E sarà ver, che in questa Età si scerna,
Ch'vn Neron sotterrato i germi spunti?

Ticl. Oh pian; v'è pegio in quest'Età moderna
Per trouar'vn sol'Huom netto di mano,
Altro vi vuol, che Cinica Lanterna.

S'à custodire ogni Porton Thebano,
Star vi douesse vn Galant'huomo assiso.
Quante Porte starian senza Guardiano.
Quell'Vscio là, dou'è vn'Editto affiso.
L'inferno è de' Clienti; e à petto à questo
L'inferno de' Poeti è ....
Iui il petto d'Astrea forma in Digesto
Crudità di sentenze; e chi condanna,
Versa leggi di testa, e non di testo.
Doue inclina il Padron, destra Tiranna
Decision trabocca: e in consequenza
Senza i voti di Pluto Eaco non danna.
Più forza di VERO*na iui hà* PIACE*nza.*
Publica VER*ità mai non minaccia,*
Vn priuato PIACE*r cita a sentenza.*
La Carrozza, e'l Giurista han varia faccia.
Vuol Carozza vn'ontion, perche stia cheta,
Vuol Giurista vn'ontion, perche nõ taccia.
Colà, s'vnta è la man, tosto decreta
Le Ragioni la Lingua: e tosto arretra
Il corso de' Processi vna moneta.
Colà Sisifo segue vn cor di pietra,
Aggirato da rota è vn Isione,
Tocca Tantalo il giusto, e non l'impetra.
Che ti par d'esso Inferno? in quel Portone
Veggio appunto vn di quei, che in Tribunale
Con bilancia d'Astrea pesa il doblone.
Mom.
Ohimè, nausea mi vien, mi si fa male.
Mi sento Tribular *tutte le* vene,
Solo al pensier d'vn Tribunal Venale.

Così

Ticl.

Così và il mondo, e così si mantiene.
Se s'inghiotte vn Boccō, buon hà il sapore,
Se s'inghiotte vn Riccone, huomo è da be-
Mom. (ne.

Lassa pur inghiottir. Dice vn Scrittore,.
Che rade volte vn Medico ben viue,
Che rade volte vn Giudice ben muore.

Ticl.

Mà non terminan quì nostre inuettiue.
Vedi quel Cocchio? iui è vn Signor cortese,
Cui del Corpo Regal l'Ombra s'ascriue.
Perch'anch'ei ne l'arar regole apprese
Dal Bue maggior, chieder le gratie à lui.
E' vn tentar Sacrilegij, vn crimen læse.
Meglio sarebbe far, come colui,
Ch'à le Statue tal'hor gratie chiedea,
Per più soffrir le negatiue altrui.
Damigelle adobbate eran d'Altrea
Le Gratie, vn tēpo, hoggi son nude tanto,
Che per veste comprar, vanno in Giudea.
Frà quei due, che ragionano in quel canto,
Se vuoi gustar, mira colui, che in faccia
Sembra vn Thersite, & vn'Isiaco al manto.
Quegli è un Sinon d'inganni, accorto taccia
Questo, e quello al Padrone, e Relatore
Da miniera di colpe argenti caccia.
Ne la Corte è costui riggiratore,
In far uendere offitij, e un Cortegiano,
Che per uita buscar, uende ogni honore.

Apre bocca à colui, che gli vnta mano,
Tratta, trotta, trattiene, e in far contratto;
D'ogni Gratia venal fassi il Ruffiano.

Mom.

E non si scuote ancor lo stupefatto
Gioue marmoreo? e à sì patente inditio
Non alza vn braccio, e non islancia vn Batto?

Ticl.

Quel poi, ch'è seco, hà de gl'ingrati il vitio.
Io l'hò fatto huomo, & ei vuol'esser bestia;
Perche tira de' calci al benefitio.
Prese le norme mie con gran modestia;
Gettò l'obligo poi, come pesante.
Il peso d'vna gratia hoggi è molestia.
Mostra in gran vanità fasto arrogante;
Ne sà il meschin, ch'altera testa è vana,
Spiga eretta di fusto è vaneggiante.
Vedi lo quella Cricca Cortegiana,
Che parlando và ciarle in partita?
Parlan quei di Tauerna, ò di Puttana.
Passan color frà ruginosa vita
Senza splendor natio giorni vitiosi:
Che'l nulla oprar sempre à mal'opre inuita.
Mai non fecer cammino, e son fumosi.
Hanno vn pò di Latin: mà son vulgari.
Dan di naso à la gente; e son merdosi.
Han poche Compagnie; molti Auuersari.
Molte poltronerie, poche brauate.
Molte squarcionerie, pochi denari.

Son gente da due facce, e son sfacciate;
Zerbini al volto, e Ganimedi al . . .
Portan labro spion, teste incornate.
Mà, già che aceto in mescolanze aspergo;
Spruzziam colà quel Gabbadeo volpino,
Ch'esce hora fuor da quel dipinto Albergo:
Mira, come sen và graue in camino.
E' de l'Hippocrisia quegli al modello:
Negro è di pelo, e furbo in chermesino:
Ne la scena del mondo il suo ceruello
Fà il Personaggio de l'huomo da bene:
E così natural, che sembra quello.
Mà Comedia Vital varie hà le Scene.
In palco ogn' Atto suo sempre è sagace:
In Casa poi son le sue Scene oscene.
Sembra di Dio del Silentio, vn'huom di Pace.
Guardati, Amico mio, da l'acqua cheta.
Sempre fù verminosa acqua, che tace.
Con quell'humile faccia, e mansueta
Non sembra vn' Agno? e con quegli occhi bassi,
Non par, che cerchi in via qualche moneta?
Doue credi, che muoua i lenti passi?
A la visita andrà d'vn moribondo:
Ma per tentar, ch'eredità gli lassi.
Quì sì, che fà da vn'Orator facondo.
Sempre mette d'auanti i ben del Cielo,
Sempre di dietro i gusti d'esto Mondo.
Mà s'à l'Imagin sua leuasi il velo,
S'à la Cifra del cor s'apre il segreto,
De gl'interessi suoi maschera è il zelo:

il

Il Tempio profanar teme col peto;
E dà sul naso poi tanto à la gente,
Che non bastano incensi à trarne fieto.
Pur che in Ciel Palatino Astro eminente
L'inalzasse a goder Sorte tranquilla,
L'infamie prenderia per Ascendente.
Non cura in mar di Corte vrti di Scilla,
Soffre, simula, inganna: e in conclusione
Manto hà di Curio, e fodere in Silla.

Mom.

M'arde il fegato sì, m'ansa il polmone
Per rabbia tal, che s'altri colpi tiri,
La vitrea bile mia frango in balcone.

Ticl.

In quel Carro dorato io vo', che miri,
Se vuoi, che'l cor nel suo rabbioso duolo
Per difetti minor manco s'adiri.
Siede colà certo patritio stuolo,
Il qual somiglia vn nuouo Libro impresso,
Ch'altro non hà di buon, ch'el Titol solo.
Tutti son Caualier; mà ti confesso,
Che tutti han del Tosone: anzi ti dico,
Che del sangue l'honor sangue è di Nesso.
Quando parlano altrui, sempre vn'antico
Fregio di Nobiltà dando a Casate,
Vantan sangue Cecropio, ò quel di Pico.
Pretendino mandritte, e sberrettate,
Perc'hebber gli Aui lor pompe latine,
E qual'Asin Cumano alzan ragghiate.

I pregi

I pregi lor, son come querce alpine,
Che pur hebber da Gioue alte honoranze:
Ma sono i frutti poi ghiande porcine.
Non san parlar di praticate vsanze
Non ha l'Ingegno lor letterature,
Non han senno, valor, non han creanze.

Mom.

E non sanno le sconce Creature,
*Ch'*al Priuilegio de la Nobiltade
Sempre i costumi rei san cassature?
A Nobiltà senza Valore accade
Quel che sempre accader suole à la vite,
Che, s'Olmo non la regge, à terra cade.
Negar già non poss'io, che riuerite.
Com'Idoli, non sian patritie genti:
Ma son gl'Idoli poi pietre stordite.
Chi è più nobil de' Numi? e pur tù menti,
Nason, gli honor del sangue lor diuino:
Perc'hanno i Numi tuoi furbi i talenti.
Caualier senza garbo è contadino.
Senza Valor Cauallo, ancorche nato
Sia da Thessala razza, e Vetturino.
Nel Patritio, ch è infame, è terminato
L'honor del sangue: e per contrario poi
Nel plebeo, c'hà virtudi, è incominciato.
E qual'è quel melenso hoggi fra noi,
Che più non prezzi vn Seneca Pedante,
Che'l sangue di Nerone, e' fasti suoi?
E qual'oggi è Colui che trar si vante
Le paterne Virtù da i Semi a i Rami?
Virtù vien da colture, non da piante.

Non

Non diuiser le Parche i nostri Stami.
Fù inuention de' Potenti, accioche'n essi
Sian de gli error le Nobiltà velami.
Di materia distinta i corpi, e i sessi
Non fè Prometheo; anzi che i limi suoi.
Furon per Piatti, e Cantari gli stessi.
Ticl.
E pur questi son'Idoli frà noi,
Mentre sù i Cieli lor s'alzano a volo
Le Flore idolatrate, e gli Antinoi.
Vedi quei due, che han l'habito di duolo?
Son due Lerne di mal, son due Cloache.
Chi contento è quà giù d'vn fallo solo?
L'vno hà le casse d'or sempre imbriache,
Ma non vomitan mai; l'altro ha talento,
Che la Moglie per lui porti le brache.
L'vno è sottile in cumulare argento;
Ma in tutto'l resto è il suo ceruello ottuso.
Sol fra conti, e contanti ha cor contento.
E sì ostinato in lui sembra l'abuso,
Che ne gli aperti, e illeciti contratti
*Non ha mai l'*Vsurar raro *il mal'*vso.
Vende honor, chiede pegni, e rompe patti,
Nè prezzo di Virtù vanta da Stelle,
Che da costumi hebrei l'Alma riscatti.
L'altro, ch'è seco; e le fattezze ha belle,
Ha deformi così l'opre, e i consigli,
Che ha macchie in cor più, che la Tigre in pelle.
Prouido è più nel regolar scompigli
Di Casa sua, che in educar chi nasce.
Coltiua i campi, e non diroza i Figli.

Per

Per vn filo di Ragno entra in ambasce
Braua, osserua, comanda, è vn' Argo in tutto;
Ma in Cielo pica vita i Figli pasce.
Se di sterco canin l'atrio stà brutto,
Strepita a i serui; e gode con la moglie,
Che i paterni puzzor spiri il suo putto.
Nessuno hà di Spurina hoggi le voglie,
Che in se vibrò, per flagellar de' mali
L'innocente cagion, fregio di doglie.
Mom.
A l'aperto vagar di Vitij tali
Mal può la Lingua mia stare a le mosse.
Forz'è, che in Corso anche i suoi fiati esali.
Ticl.
Se puoi sentir, ne sentirai più grosse.
Vedi Colui, che scuote la sua testa,
Ch'io non sò, se starnuta, ò pur se tosse?
La lettra di Pithagora s'inesta
Su'l capo suo; ma per parlar più chiaro,
Per donneschi lauor l'huomo fa festa.
E s'ancor non m'intendi, io mi dichiaro.
Molto ricco è Colui, la cui Mogliera
In Corno d'Amalthea sempre ha denaro.
D'Astolfo il Corno al par del suo non era.
Le Turbe quei col mormorio cornuto
Fugaua il dì, questi le chiama a sera.
Oh gran Cippo, oue sei? tù che veduto
Nascer sul Capo tuo Corno innocente,
Del gran Trono Roman festi il rifiuto.

Vienne,

Vienne, e vedrai nel secolo presente,
Da vergogna ad honor farsi vn trapasso.
Vedrai Cippi di testa, e non di mente.
Mà mi stupia, ch'anco non gisse à spasso
Frà tanti humor qualche ingrassata Idea;
Mentre à gli humor sempre soprasta il grasso.
Vedi là, quel Signor, la cui Liurea
Hà vn musaico di trine? hor quei rassembra
Vn de' Laidi, che amar Laide Ephirea.
Perde honor, scema robba, ammorba membra,
In farsi corteggiar da Cortegiane;
E ne' commodi lor Comodo sembra.
Sforzeria le Lucretie, e le Diane;
E per carne pagar di Concubine,
A la Famiglia sua litiga il pane.
Ladro il direi di Vergini Latine;
Ma non veggio frà noi Donna, che imiti
In caste ritrosie l'Alme Sabine.
Non voglion mai le nostre Donne inuiti.
Violenze desian, per iscusare
Con altrui forza i lubrici appetiti.
Insomma il Reo crede sù l'onde amare.
Far de la vita sua dolce tragitto;
Nè sà, che al fin porta vn'amare à mare.
Pesca tal'hor, mà non gli gioua al vitto,
Che, se ne' mari altrui frigge chi pesca,
Nel mar d'Amor l'huomo, che pesca è frit-(to.

Mom.

Forz'è pur, che la furia al labro m'esca,
Pazzo Garzon, se da sembianza maga
Accesa è l'alma tua, và, che sta fresca.

Luf-

Lussuria è vn dolce mal, che i sensi appaga;
Ma per colpa di lumi accieca gente;
E con arte Circea l'anime ammaga.
È d'vn cor lagrimoso Arpia ridente,
Ch'entro vn negotio reo l'otio fà domo:
Che da' cardini suoi suelle vna mente.

Ticl.

Concludi hor tù, chi non faria dà Momo,
Mentre s'apre al riuerso hoggi il macello:
Mentre Vacca d'Amor scortica vn' Huomo?
Mà il gran fetor de l'amoroso auello
Non cessa quì. Vedi colui, che spalle
Volta à l'vscio del Tempio? osserua quello.
Col ferro d'vna man Mario, ò Aniballe
Non vantò mai per bellicose rotte
Tanti vccisi squadroni, alme Vassalle.
Quanti suole ogni dì l'Heroe da notte
Con la paga vantar d'un'eloquenza
Ciparissi abbrancati, Hersi corrotte.
Sol per gusto di dire hà compiacenza
Di far peccati. hoggi à la Turba oscena
E' gusto il confessar, non penitenza.
Come fusse d'Egisto, ò Polissena
Vn soggetto ingegnoso, ogn'opra pazzà
Sù le complici labbra hoggi hà la scena.
Il pretesto de l'Vso hoggi è corazza
Contra i colpi del biasimo, e trionfanti
Suonan Tromba le colpe in sù la Piazza.
Come Scrittor, ch'a' suoi notturni canti
Tesse luce d'honor, tesse il carnale
A i nottorni disnor luce di uanti.

Onde

Onde a pensarui ben, dubbio m'assale:
 Se lingua in piazze, ò pur se mano in celle
 A scoprir le vergogne hoggi più vale.
Quali in Meroe d'Egitto appaion belle
 Certe femine sconce, à cui Natura
 Più grande del Bambin feo le mammelle,
Tal; per esser comun, l'opera impura
 Non rassembra deforme; e perch'è vguale,
 La quantità le differenze oscura,
Ma non termina quì gloria di male.
 Mira colà, se vuoi saper, qual vanto
 Da membrana d'Honor tragga vn mortale.
Vedi quel Carro? hor vuoi conoscer, quanto
 Il mal'habito altrui meriti foco?
 Mira colui, ch'è Melibeo di manto.
Tutto il ceruello suo lercia in quel gioco,
 Che far Giulio solea con Nicomede:
 Perche'l vitio d'Orfeo gli parue poco.
Per le Camere sue sai, che si vede?
 Vn Giacinto: non fior, mà deflorato,
 Ratto nò; mà rapace vn Ganimede.
Reputa in vita sua meno honorato
 Soprastar con decoro a stuol di Corte,
 Che . . . . .
E pur costui, che ne l'Età più forte
 Fassi de' Serui suoi curuo a i comandi,
 Fà de' comandi suoi serua vna sorte.
De la legge Scatinia i vecchi bandi
 Non osserua il Signor, perc'han dismesso
 Il Tribunal de la Vergogna i Grandi.

Nè

Nè potrian le Vergogne il suo processo
Giusto formar; mentre si sa, che Amore
Corrotte hà già le sue Vergogne in esso.

Mom.

Tanto à le nari mie cresce il puzzore,
Tanta nel petto mio bile s'ingrossa.
Quanto il lercio Signor grado hà maggiore.
Stilla d olio caduto in veste rossa
Di Ebalio sangue, e più deforme assai,
Che sù rozzo Gabban macchia più grossa.
Questi Signor, di cui parlato m'hai,
Son Sepolcri, che fuora hanno ornamento,
E aperti poi turbano il naso, e i rai.
Amico, hai vinto. A l'anima è vn tormento,
Se le colpe non sue la lingua tace;
Mà, se vuoto sei tù, pieno io mi sento.
Tanto in morder'altrui sarò loquace,
Quanto in tacer fui dolce. anco vn'aceto,
Quanto il vin fù più dolce, è più mordace,
Già che i Giudici rei non fan decreto
Contra le colpe, in familiari editti
Del publico fallir s'apra il segreto.
Troppo chiari in peccar fansi i profitti.
Cōpre l'infamie altrui veste honoranda;
E son mode de l'Alma hoggi i delitti.
Perche mena il Padron vita esecranda,
Ne' Tributarij suoi non la corregge.
Chi non vieta il peccar, sempre il comanda.
Reggon d'Asia i Monarchi vn fren di Legge,
Mà sinistre son poi le lor maniere,
Perche in sinistra man freno si regge.

 Dun-

Dunque, Amico, è difficile il tacere,
Quãdo il peccato altrui l'Alme commoue.
Chi può tacer, s'anco fra nubi Arciere
In mezzo a' tuoni suoi mormora vn Gioue?

Quì terminarono i colpi della faretra Satirica di Ticleue, il cui irreparabile impeto posto in bilancia con l'arciere accortezze, da Momarte insegnate, diè materia à Stamperme di conchiudere; che non minor peso portaua seco la difficoltà del fare vna Satira, che del non farla; mà perche il ben mormorare è dato à pochi, come opera di maestreuol'Arte, e'l mormorare, ancorche male, è vso di molti, come impulso di risentita Natura, alla vista di alcun'altri passaggieri delitti, i quali, benche in transito paressero a' riguardanti, non erano però moribondi, impatienti di silentio gli Amici stuzzicarono tutti alle Satiriche detrattioni i carmi, e le prose. Frà i maledici Periodi si formò da tutti vna lodeuole parentesi in encomio di alcuni Europei Personaggi, ne' quali la Toga, e'l Sago erano all'hora della Virtù argomento, e mercede; mà poi Stamperme stomacato anch'esso alla ponderatione di quei Grandi Auarici, in cui faceuano macchia i vitij d'vn'illustrato sangue, proruppe furiosamente in quel verso di Giuuenale[7] (ducit.

7 Iuuen. 7 *Ad scelus, atq; nefas quodcunq; est purpura*

Sog-

Soggiunse poi, che i medesimi poteuano degnamente rassomigliarsi a quei libri di Luciano, [8] *quorum aurei quidem vmbilici, verum intus, aut Thyestes est, liberos in conuiuio comedens, aut Oedibus matris maritus, aut Tereus cum duabus pariter sororibus rem habens.*

[8] Luc.

Intanto Egideardo, come Caualiero d'ingenua, e di gioconda Natura, vedendo passar per la via vn GOLOSO Parasito di quei tempi, che pareua far'esercitio, ò per euacuare le ripienezze de' cibi, ò per cercar manicaretti da riempirsene; additatolo a gl'Amici, così sogghignando il descrisse.

VNa Curtia *Voragine è Colui,*
Quando incontra vna mensa, e'l dente vrta;
Benche la sua voragine non Curta
Vuol'altro affè, ch'vn'Animale, ò dui.
Spende tutta in magnar la sua moneta;
E in viuande ingegnose hà gran misterio.
Vn pranso non daria per vn'Imperio,
Perche sà, ch'vn'Imperio ha la Dieta.
Se in mensa haurà tutto un Pollaio arrosto,
Dicasi pur Duca d'Osona il Gatto.
Ogni Boccon, *che capita nel* piatto,
Ne la Boccona *sua* s'appiatta *tosto.*
Non frange *mai ne la posata il* pane,
Perche tutto s'affanna a franger carne.
Onde i Guanti uuol far di Frangicarne,
S'altri i Guanti trouò di Frangipane.

E perche l'Inuention vuol ricompensa,
Che sarà Caualier, corre vna voce.
Io per la parte mia gli fò la Croce,
Perche proua ogni Quarto *à la sua Mensa.*

Rorazalfe, che per sobrietà di natura, e per ragione di praticata speculatiua, era frà i Compagni ne' trabocccheuoli sregolamenti d'vna mensa il più continente, e guardingo, si risentì in guisa nella descritta voracità del Passaggiero Gnathone, che non potè contenersi di non esagerare anch'esso alcuni fragmenti Satirici contra la Gola di questo tenore.

DI ben poche bifolche vn verde suolo
Satolla vn Tauro, e l'esca sua dispensa
A squadron d'Elefanti vn Bosco solo.
Del corpo human sol la vorago immensa
Diuorati hà i voraci. à lui sol piacque
Spopular gli Elementi in vna mensa.
Stuol, che in monti correa, per mensa giacque.
Questa ammutir fè i Musici de l'aria,
Cantar ne l'olio i mutoli de l'acque.
Schiuo l'ingordo homai d'esca ordinaria,
Fà i boccon peregrin peregrinare:
E in viuande penate i gusti varia.
Chiama l'esche plebee, se non son rare:
Anzi prodigo d'or mostra, che quelle
S'accostan care *al sen, che* costan care.

Hoggi han vile il sapor, tinche, e sardelle,
E a le medesme hoggi negato è quasi
Tutto l'honor d'Epicuree padelle.
Sono i suon de le frondi homai rimasi
Senza i Cantor pennuti; e'n tempo corto
S'è spogliata d'Augel l'onda di Phasi.
De la Dorica Ancona il curuo porto
In ventre Italian l'ostriche vota,
Perche di fame in lui nasca vn'aborto.
Fin da l'onda natiua a l'onda ignota
Peregrin prigioniero il Pesce passa;
E in Asil di Peschiere a morte nuota.
Quì si fà del Ghiotton graue è la nassa:
Quì diuien'esca ad ingrassar mortali:
Qui fra l'esche mortifere s'ingrassa.
E se mai naufragar sibili Australi
La squamosa Viuanda in gonfi mari,
Nel viuaio d'vn Porto ella ha i natali.
A gli Apicij ghiottoni alzin gli Altari
Sibaritiche mense: e in Siracusa
A i Parasiti *sol* sito si pari.
Spenda in conuiti pur borsa profusa
L'Egittia Dea, sfoggi in banchetti Elisa,
Che'l vagante Amator tolse a Creusa.
Non sian le mense a noi laute in tal guisa:
Più liete sì: perche tal'hor la Vita
Per non parco boccon Parca hà recisa.
Quel che vuol far la Digestion *compita,*
Alimenti con Legge *al Corpo dia:*
Già che la Legge *è col* Digesto *vnita.*

Sapete voi quel che la Gola sia?
E' vn Lago, vdir ne desiate il come?
La sillaba seconda inanzi stia,
E vedrem, ch'vna GOLA è vn LAGO al nome.

Eran già le lingue alla maldicenza auuiate, nè poteua contenersene alcuna; quand'ecco, trauersando il Corso frà gli altri vn'Historico di quei tempi, che, nel descriuer le guerre d'Asia, diceuasi esser Pittore più di maniera, che del naturale, diè materia à Stamperme di motteggiare CONTRA GLI HISTORICI DELL'IONIA i seguenti motiui.

GL'Ingegni dell'Ionia, Amici, niente meno de gli Animi son degni hoggi delle nostre Satiriche detrattioni. Hor che diremo delle moderne Historie, e di quelle in particolare, che và stampacchiando quel tale, da voi poc'anzi additatomi? I volumi delle sue tralunate Verità son libri di Ouidiane Metaformosi, in cui non è altro di vero, che la certezza dell'esser fauolosi. E come mai può dirsi gloriosa quest'Arte nel nostro secolo, se l'Historia, ch'esser deue vno Specchio, atto à render gli oggetti, come li riceue, è forzata hoggi à diuentar Occhiale da ingrossarli? e che vanto si può mai trarre da vn mestiero, nel quale chi esser deue veritiero per necessità, si fà bugiardo per politica?

Il genio di commendare l'attioni d'vn

prauo

prauo Principe, ò perche s'ama, ò perche se ne teme, è indispositione inseparabile da chi scriue hoggi, è vn'alterante della Historica Natura. Meglio sarebbe narrare a' nostri l'Historia del Prete Ianni, quantunque di sue sceleraggini colma; mentr'è certo, esser quel Principe remotissimo da ogni intendimento. Se le narrate prauità de' Potenti son vere, piagne chi le scriue; e se le scritte virtù de' medesimi son false, ride chi le legge. [9] Nerone recitò le lodi di Claudio in vn'Oratione fatta da Seneca; e'l Senato, in sentir lodarlo di prudenza, e di sauiezza, non si potè contener le risa.

9 Tacit.

I lumi dell'Historia, che per lo più è di belliche relationi guernita, son questi. veder'oprare, e saper scriuere, al primo acquisto fà guida la Fortuna, al secondo l'Ingegno. Hor chi è colui, che vanti da vn Mercurio due beneficij in vn tempo, ali, per giungere à notitia di Nuncio, & eloquenza, per distendere vna verità d'Historico? [1] Polibio, ò si trouò presente alle maggiori Guerre, che scrisse, ò seppe il vero da chi v'interuenne: e questo lume pur basterebbe, quando il reflesso fusse di Sole, non di Luna; mà hoggi, ò nelle infingardaggini d'vna Cittadina Pace si dipingono le Guerre; ò lo Scrittore và mendicando l'elemosina d'vna notitia da chi pensa hauer merito nelle sue carte; benche sia certo,

1 Polib.

di non poter'eſtrarne altro, che vn tozzo muſ-
ſo, non baſteuole à ſatiare in eſſo il vacuo d'v-
na curioſità affamata.

L'altro lume è ſaper ſcriuere; e queſto è quaſi più importante dell'hauer veduto, per auuenturarſi alla Gloria; mà come poſſono hoggi accreditarſi i fatti, ſe non hà credito il nome di chi li narra? In Europa ſon chiari gl'Hiſtorici, veridiche le relationi; onde auuiene colà a i Lettori, come quì a' Medici, che all'hora s'accertano della verità de' mali; quando è loro nota la natura del temperamento. In Aſia non vá così. Non ſon noti gl'Hiſtorici nelle notitie; e penſano di notificare le notitie in eſſi. Se la Caſa hà i puntelli deboli, ò ruinoſe le ſtrutture, mal può accertarſi di ſtabilità, chi v'habita. In bocca d'vn Catone Vticenſe anche le menzogne ſi ſarebbono accreditate in Roma; perche il teſtimonio era claſſico. [2] Vn Tacito, che da Tertulliano hebbe di bugiardiſſimo il titolo, quante penne fà parlar di ſe; & à quanti fà citare i ſuoi Teſti, come fogli di Sibilla? Non v'è chi reputi intieramente veridico Liuio: e pur l'Arte della ſua penna fè parer veritiere le menzogne, immortale l'Artefice. Fin dall'eſtrema Gade vennero huomini, più à veder l'Imagine dello Scrittore, ch'ad inueſtigare la verità dello ſcritto.

[2] Tertul.

Niuna coſa ſi cita hoggi ne' fogli de' Letterati

terati con maggior fondamento; che vn'euento Historico; perche non hanno gli huomini la più facil via, per gouernar la vita, che la cognitione delle cose seguite. mà con che fronte potremo noi citar'alla luce vn fatto; se il Dicitore nella luce stessa delle stampe è oscuro; e se pur vi risplende, è moribondo il suo lume? Concludo dunque esser non meno ridicolo attestar'hoggi la vile autorità d'vno di questi [3] Proletarii Scrittori, di quel che sarebbe in caso di Toscano Vocabolo addurre l'esempio d'vn cotal Ser Luca da Panzano, ò'l trattato di Frà Iacopone da Todi, con vn profluuio di Volgarizatori, che non hauendo, nè nome, nè fatti, può esser dubbio appresso molti: se siano stati huomini. Insomma mal potrebbe nelle conuersationi conseguir titolo di Ciuile, chi citasse l'Autore d'vn'Historia, che non fù mai Canonico.

[3] Plaut.

A' pena s'era taciuto Stamperme, che Rorazalfe adocchiando dalla finestra due Romanzieri di quei tempi, proruppe impetuosamente così.

E' Che diremo, Amici, DE' ROMANZIERI DELL'ASIA? Vna volta in Grecia rumoreggiaua vna ventosa, e loquace dicitura, che d'Asia deriuar si disse. [4] *Nuper ventosa ist hæc, & enormis loquacitas Athenas ex Asia commigrauit, animosque iuuenum ad magna surgentes veluti pestilenti quodam*

[4] Petr.

quodam sidere afflauit, disse Petronio. L'ambitiosa turgidezza di quello stile non fù lodata in Marcantonio, che vsauala: perche, come Plutarco disse, [5] imitaua i suoi costumi, ch'eran gonfi, lasciui, e pien di boria. Fù osseruato all'hora da'Sauij, che la lettura di quelle Asiatiche frasi stançaua, e confondeua i Lettori, e ch'eran simili quei periodi à certi viaggi lunghi, che dall'vn luogo all'altro si fanno, senza trouaruisi interpositione d'Albergo; ond'è neçessario, per non istancarsi, far posata in campagna.

[5] Plut.

Si vede hora, che gl'ingegni hanno anch'essi le lor mode, nelle quali la nuoua fà odiar la vecchia. lo stile Asiatico, e lungo de gli Antichi era vna Toga con lo strascico, che più valeua ad intricare i piedi, ch'à far vedere le simmetrie della vita. Lo stile conciso de' moderni è vn'habito succinto co' trinci, migliore per pigliar'aria, che per accostarsi al busto. insomma [6] *nil medium est*.

[6] Hora.

In questo solo direi più accettabile l'antico habito del moderno. Nell'antico, come copioso, poteua il Mastro restringer la forma; mà nel moderno, come mancheuole, non haurebbe campo di dilatarla; così anche l'huomo, ch'è vsato à far lunghi passi; saprà accorciarli in vn tratto: mà chi non mosse mai pedate, se non tra' ferri, non saprà di subito adattarsi al corso, s'è libero.

Seneca

Seneca hebbe opinione, che nella diuersità de gli stili più, ò meno contratti si douesse seruire al genio delle Nationi, & egli fù vno di quelli, che per piacere à Roma. [7] *interpungere consueuit*, e soggiunge. *Oratio proferatur malo, quam profluat*.

[7] Senec.

Gli appetiti del Secolo non deuono esser di febricitante; mà di sano; perche [8] *docti rationem artis intelligunt, indocti voluptatem*, disse Quintiliano: nè concludo, che lo stile impuntato de' Moderni possa spuntar l'applauso de' Sauij, mentre incontra per l'appunto il genio di molti; perche taluolta [9] *multis placere, est sapientibus displicere*, disse Plutarco.

[8] Quint.

[9] Plut.

Le dolci dissipitezze de' nostri Asiatici Romanzi s'argomentano dalle forme, vsate dalla più parte de gli Scrittori, i quali; non imitando in quest'Arte il merito d'alcuni Romanzieri Europei, ch'esemplari sono hoggi nelle memorie nostre, d'altre Idee non riempiono tutt'hora le loro carte, che di sconce descrittioni, ed inuerisimili euenti.

Chi dice, che frà'l Popolo dell'herbe i Fiori son Consoli. Che gli Dei, per vedere, e non esser visti, s'affacciano à i forami delle Stelle, come à buchi di Gelosia celeste. Che il Mare è tempestato dall'amorose lagrime, perche in lui la Dea de gli Amori hà barcheggiante la Cuna. Chi soggiunge, che

che la ſua Donna è vn'Arcipelago di bellezze. che le Ciglia ſon due Naui Turche, perc'hanno forma di mezze Lune. che il Viſo è il Viſir. che gli ſguardi, come Turbatori della quiete amoroſa, portan ſeco i Turbanti. Si ponno vdire in ſentimento di ciuili forme più barbare diffinitioni di queſte? Mà torniamo alle loro ſpezzature.

1 Plut. 1 Plutarco s'ingegnò difenderli, quando diſſe, l'oratione eſſer, come le monete, che tanto più vagliono, quanto in minor materia abbracciano gran prezzo; mà non pensò quel grand'huomo, che le monete, c'hanno vn gran valore coſtretto, non facilmente in corti denari ſi cambiano; oltre che le moderne proſe Aſiatiche ſon come quei denari Alchimiſtici di Caracalla, ch'altro moſtrauano di fuori, altro rinchiudeuano.

Sapete, com'io chiamerei i loro ſtili conciſi? vdite. Panni d'arazzi piegati, perche non vi ſi ſcerne eſtenſione di Figure; ma direbbe vn'altro, ch'è meglio chiamarli Stili à muſaico: perche le parti non ſon commeſſe, e le Congiuntioni non vi fanno legatura. Potrebbono dirſi ancora, Veſtiti coperti di trine; perche il fondo non v'appariſce, nè vi ſi ſcerne altro, che Punti; mà, per conchiudere con la miglior diffinitione, dirò, che lo Stile sì fattamente conciſo, è vna carne rotta di piccatiglio,

comoda à masticare, ma non già per distinguerui buona qualità di carne; se pur non dicessi, che per esser trita, è buona per chi non hà denti, da mormorare; ò che più tosto fà stomaco; mentre la sua polpa è sì minuta, che par più euacuata, che da assaggiarsi.

Egideardo alla vista d'alcuni metricolati Ingegni, che giuano rimenando rime sul Corso, si commosse anch'egli in tal guisa CONTRA I POETASTRI D'EPHESO; che non potendo più contenerne le Censure, prese così à dire.

[2] S*Ecli incommoda pessimi Poetæ*, cantò Catullo. [2] Catul.

Varij sono i temperamenti de' nostri Ephesij Verseggiatori. Alcuni, che di Diarrea patiscono, vogliono d'Improuisatori il titolo; nè sanno, che l'acque impetuose menano arena, ò loti

——————— [3] *in hora sæpe ducentos,*
Vt magnum, versus dictabat stans pede vno,
Cum flueret lutulentus, disse d'vno di questi cotali Horatio. Vn certo Crispino Poeta verboso sfida Horatio, non à far versi migliori; mà di più numero. [3] Horat.

——————— [4] *Detur nobis locus, hora,*
Custodes, videamus, vter plus scribere possit. [4] Horat.

Cede Horatio alla disfida, mà così risposeli.

— [5] *Di benè fecerunt, inopis me, quodquè pusilli* [5] Hora.

Finxe-

Finxerunt animi, rarò, & per pauca loquentis;
At tu conclusas hircinis follibus auras.
Vsque laborantes, dum ferrum molliat ignis,
Vt mauis, imitare.

La prestezza non gioua, che in saper prender l'occasione, laqual s'offre, e fugge in vn punto. nelle Arti la prestezza è cieca, e manca di senno. La Natura più tempo pone in produrre gli Animali di lunga vita, che quelli di corta; così fà anche nelle piante, e però la fragil Bieta presto nasce, e'l dureuole Busso cresce à lungo tempo. 6 *Citò faciendo non fit, vt benè faciamus; bene faciendo fit vt citò*, disse Quintiliano.

6 Quint.

Nella Poesia, quegli huomini, che sanno poco, amano il molto, benche non buono. quei, che sanno molto, s'appagano del poco, pur che non sia malo. Nerone, che volendo improuisare vna volta, disse quello sconcio verso, citato da Persio.

7 *Torua Mimalloneis implerunt cornua bombis*, frà le inettie de' suoi passatempi, disse Tacito, 8 si dilettò anche d'Improuisatori, i quali suppliuano alle parole, da lui proferite, per farne il verso.

7 Pers.

8 Tacit.

Sono anche hoggi frà noi alcuni secchi Ceruelli, le cui Poesie paiono scheletri; perche non v'è nè imagine, nè polpa. dicono di seguir lo stile del Petrarca; mà ò non sanno imitarlo, ò non deuono.

Non sanno imitarlo; perche ne prendo-

no

nò la purità, non i candori, la natura, non l'artificio; la materia, non la forma, & imparano nel suo passeggiar poetico l'andamento de' piedi; non l'aria del volto. Non deuono imitarlo; perche la virilità del nostro Secolo, non più discepolo in quest'Arte, come quello era, appetisce forme più maestose; e più scaltre. Se'l Petrarca frà noi si trouàsse; credetemi, che ò resecherebbe molto da quelle antiche maniere, ò giugnerebbe grado, con le inuentioni moderne, alla gloria, ch'egli acquistò singularmente in quel rozzo Secolo con le sue ingegnose colture. Potria dirsi di lui quel che Horatio soleua dir di Lucilio.

9 *Si foret hoc nostrum fato delatus in æuum;*
Detereret sibi multa, recideret omne, quod vltra
Perfectum traheretur.

9 Horat.

E perche trouería hoggi in comporre assai maggiore la fatica di quel che si trouasse all'hora, anch'egli

——————— 1 *In versu faciendo*
Sæpe caput scaberet, viuos & roderet vngues.

1 Horat.

Insomma di queste antiche rozzezze, à cui mancano delle moderne maniere i culti; può dirsi quel che rispose ad vn Poetaccio Teocrito, cioè; ch'altro non può piacere ne' lor versi, se non quel che manca. chiamano arditezze le forme nostre, e modestie le loro: nè s'auuedono, che per deformità di volto son forzati à difendere la purità

rità del loro stile; nella guisa, che le Donne all'hora son più honeste, quando son più deformi; e però auuiene anche alle loro poesie, come à Donne tali, che se son buone, son per se; se son brutte, non son per altri.

Queste accennate maniere di verseggiare, proseguì impatientemente Stamperme, come da pochi accettate, s'odono hoggi in poco numero; mà il ridicolo consiste nello stile più praticato de' moderni, che, com'herba inutile, và sponteamente germogliando ogni dì da' ceruelli inculti dell'Asia. Scemerò io in gran parte la fatica, intrapesa da Egideargo di motteggiarne.

SOn certi Ingegni hoggi frà noi, che, per non gir dietro alla maniera de gl'Italiani Poeti, ne' quali hà grado di eccellenza quest'Arte, vogliono in tal guisa co' loro aerei trapassi precorrerli, che son forzati i lor metri à diuenir'oggetti inuisibili delle curiosità ingegnose. Affannano tutt'hora le loro poetiche industrie in descrittioni friuole, come quei Scultori, che perdono tempo in iscolpir capelli, à cui fa pelarella il Tempo. [a]

Hora. [a] *Aemilium circa ludum faber imus, & vngues Exprimet, & molles imitabitur ære capillos, Infelix operis summa.*

Nelle loro publiche radunanze non d'altro cinguettano, che di minutie; com'eran quelle

quelle, in cui soleua Tiberio esercitare i Grammatici. Qual fusse la Madre d'Hecuba, e qual nome hebbe Acchille, quando fù ascoso in habito di Donna. ò pur patiscono di quel morbo, conosciuto ne' Greci da Seneca, ch'era di sapere, 3 qual numero di Remiganti hauesse Vlisse; e se prima fusse scritta l'Iliade, ò l'Odissea.

3 Senec.

Hanno questi tali vno stile così arrischiato, che fà compassione à vederlo. Paiono coloro, che sù la corda caminano. son cotanto nelle arditezze intrepidi, che fanno inhorridir chi li vede; anzi inducono nello spettatore quella tema, che dourebbono hauer'essi. Chiamano più mirabili quelle frasi, che son manco sperate, e più degno di lode quel concetto, ch'è più ardimentoso. Persio haurebbe chiamate le lor forme ——— ——— 4 *robusti carminis offas*. ò pur detto haurebbe, che

4 Pers.

5 *Scloppo tumidas intendunt rumpere buccas*.

5 Pers.

I lor versi, tra' quali 6 *ne carmen quidem sani coloris enituit*, direbbe Petronio, hanno più belletti, che bellezze: e le parole cresciute, che vsano, sono oltre la conditione humana temerarie: perche, ò son create, ò risuscitate. diceua Lipsio. 7 *Pigmenta quærunt, & adscititios fucos: & ab Ennio usque, Pacuuioquè demortua uerba*. si può dir loro, come disse Apelle ad vno Scolare, che haueua dipinta Helena, più ornata d'oro,

6 Petr.

7 Lipſ.

L che

che di buon disegno. non sapendo ritraerla bella, la facesti ricca. in fatti le lor'opre tutte son parti senza concetto, pesi fuor di bilancia, fabriche senza archipenzolo; e come disse Caligula di Seneca, arena senza calce.

Descriue l'ignoranze di costoro vn Poeta di moderna Moda in vna sua Ottaua quadrimetra, e dice così.

VNa razza arcipazza in piazza gira,
Di stralunati Vati, e nati bassi,
Ch'irne auanti co' canti à tanti aspire:
E col tetro suo metro à dietro stassi.
Tirar genti sacenti, intenti han mira,
E sol tira lor lira ira di sassi;
E all'hor, che fuor canti han d'amor produtti,
Il suon d'vn buon sgrugnon chiamano tutti.

Rideuasi apertamente della bislacca ottaua, quando Egideardo, per terminare de' citati Poeti il Giudicio, così ricominciò à ragionare.

Volete vdir delineate per l'appunto le turgide ampolle de' Poeti nostri, & [8] *mellitos verborum globulos*, come di quei suoi Scrittori motteggiò Petronio? non vi spiaccia sentire [illegible] Scrittetta contra essi.

8 Petr.

IL PEGASINO

SATIRA.

SOpra il Groppon d'vn'Asinin Pegaso
Giunser l'altr'hier con rimenate some
Certe Bestie poetiche in Parnaso.
Phebo pregai, che m'accennasse, come
Si chiamauan costor; mà disse irato.
Non sai tù, che non hangli Asini il nome?
Sembra questi vn Somar, c'habbia inchinato
Il Capo al rio; ch'à pena poi vi tiene
L'ombroso labro suo l'orlo ammollato.
Nessun di lor ne le Castalie vene
S'è tuffato giamai; ma beuon solo
Col preputio d'vn labro in Hippocrene.
Tutti in luce di Stampe amano il volo.
Per non parer all'Asina simili,
Ch'ama ne' parti suoi l'ombre d'vn suolo.
Fondan l'honor de gl'Hiperbolei stili
Ne' versi molti; e veramente suole
Contare il pouer'huom bestie in ouili.
Bagnar dentro il Ruscelli ognuno vuole
Le sue Rime Stiuali, e nel viaggio
L'Elucidario sol serue di Sole.

Vanta la frase lor, vanta il linguaggio
Bombardante fragor, turgido bombo,
Voci sesquipedal, tuoni di Maggio.
S'io chiamo il verso lor rotto di lombo,
Se contra i piedi suoi Satire impugno,
Di queste in onta mia sento il rimbombo.
S'io dassi lor per ogni errore vn pugno,
Non saprei giudicar, chi stasse peggio,
O la mano indolita, ò'l pesto grugno.
Quando à qualche Guerrier mouon corteggio
D'armate lodi, in sù gli Etherei palchi
Con traslati cotal fanno vn passeggio.
Il tuo merto guerrier l'Etra caualchi;
Nè proui, mai col raggirarsi à tondo,
De la Dea Libitina i Catafalchi.
Se scoppia il labro tuon furibondo,
Terremoto di tema Africa n'habbia;
E a' bronzi tuoi serua di palla il Mondo.
Catenata sia l'Asia; e pien di rabbia
Frà i suoi Trionfi il Baiazetto hostile
Chiuso ti segua in Tamburlana gabbia.
Scorrano l'Armi tue da Battro à Thile;
E'l suol certoso, oue approbasti antenne,
Mandi à Roma à donar some di Pile.
L'Inuentario de' merti in dì solenne
Legga tua Fama; e spenacchiando l'ali,
Doni à i dotti Scrittor mazzi di penne.
E se vede, che chiudi i rai vitali.
Sterpi da se le piume sue più fine,
E per la requie tua formi i guanciali.

Hor non mertan costor Cauoli al crine?
O de' Cauoli almén suggere i brodi,
Fetido honor delle Phebee cucine?
Mà vdite ancor questi arrischiati modi,
Quando co' lor poetici furori.
Di Beltà feminil stupran le lodi.
Lattirose bellezze. à i vostri honori
Sù queste vie, doue il bel piè sen varca;
Poluere sia d'inceneriti cori.
I bei crini di voi filò la Parca
Di bel di Frisso; ò i vostri crini hà tocchi,
Per donarui vn Però, Frigio Monarca.
Se Battaglia è vn'Amor, forz'è, che scocchi
Fieri colpi di Sagro il guardo vostro;
Perche poluer'à l'huom, foco i vostr'occhi.
O pur dirò con più lodato inchiostro,
Che del Carro di voi Fetonte Auriga
Sdrucciola scorrerie sul petto nostro.
N'andraste in Ciel sù l'Apollinea biga;
Mà sarebbe litigi il vostro seno
Frà i suoi candori, e frà la lattea riga;
Anzi al vostro apparir tosto fia pieno
L'inuulnerabil Ciel d'alme ammalate,
E le cure del Ciel nega vn Galeno.
Haureste colà sù regie pedate;
Mà di voi vergognosa andria Ciprigna,
Ch'ella à rete fù presa, e voi pigliate.
Vdiste vena mai così benigna?
E non deue a costoro esser permesso
Nel Permesso Phebeo serto di Vigna?

Ma già che i Versi lor lodano il sesso
Di Citherea, n'habbia il Marito cura;
E sia foco, e Vulcano hoggi vno stesso.
Non perche sia Pindarica fattura
Ne' versi lor: mà perche sono i rei
Pindari nel morir, prouino arsura.
Quì conchiudete voi Spirti Phebei,
Che questi Autor di metriche molestie
Son bestie, da tirar risa d'Orfei,
Son Orfei, da tirar morsi di Bestie.

Parue à gli Vditori della Satira, ch'Egideardo l'hauesse molto ben sonata à i Cantori Pegasini; ond'hebber tutti vn'insolito compiacimento della meritata censura: mà perche i Suggetti della maldicenza cresceuano al sommo, parendo a' Dicitori più numerose le follie humane di quel che si fussero l'hore, che à raccontarle porgeuan agio, Stamperme spiegò nelle sue diffinitiue decisioni i Processi vniuersali delle moderne stoltitie, e così conchiuse.

SOn tanti gli Argomenti per le nostre Satire, Amici, che ben pos'io nell'Epilogo d'vna sola restringendoli tutti, conchiudere questa sera con Horatio quel detto.

9 Horat. ——————— 9 *Huc propius me,*
Dum doceo insanire omnes, vos ordine audite.

Sù la proua di questa Horatiana propositione hò in mente vna nuoua, e non insulsa Satira d'vn'Italiano Poeta; mà perche l'hora è tarda; e l'ombre della sera c'inuitano a

goder

goder quei refrigerij, che ci negò il giorno, vsciamo alquanto verso la spiaggia del Mare: che, se la memoria non mi manca, farouuene vna ridicola narratiua in camino.

Vscì con la Brigata Stamperme, & a pena della sua Magione era fuori, che stimolato al racconto della promessa Satira, ne fè tosto a piano passo vn disteso spiegamento di tal tenore.

LA PAZZIA

SATIRA.

HVc propius me, dum doceo insanire
Omnes, *mondani Popoli vi chiamo.* [1] Horat.
Cantò già in Roma vn Sonator di Lire.
Che tutti habbiam del pazzo tronco vn ramo,
Cantar vo' anch'io sù la Follia mondana.
State attenti, Signori: e incominciamo.
Canterò d'vno stuol, ch'à la fiumana
Crede andar in Cesena, e par, che guazzi
Del Phrigio Gallo entro corrente insana.
Punta da l'Estro Inachio, alza schiamazzi,
Musa, in cantar pazzie; che ben conuiene
Furor di vena entro il furor de' Pazzi.

Sian de' fusti d'Anticira ripiene
Spetial Botteghe, e Machaone dia
Con gli Ellebori suoi purga a le vene.
Com'appunto sen và gente per via,
Chi sù, chi giù, chi và a sinistra, ò a destra,
Così ne' morbi suoi varia è Pazzia.
Altri è pazzo in Cortile, altri in finestra;
Chi per angusti vicoli si perde;
Chi s'impantana in sù la via maestra.
Molti rami hà Pazzia. suo tronco verde
Hà frutti sì; mà non maturan mai:
Nè per freddo, ò calor la foglia perde.
Nè tanti Corui hanno i German Febrai:
Nè là frà gl'Indi in tanta copia stanno,
Remora de' Nauilij, i Baccalai.
Quante carche di setta, ò rozzo panno,
Manda a noi nel meriggio, ò ne la sera
Flotte di Mattutin l'India de l'Anno.
Matto al lume son'io, matto a la cera:
Mà quanti esser diran Bellerofonte,
Che poi la testa lor tutta è Chimera?
De l'humane stoltezze il primo Fonte
Vo' che tù, Musa mia, con l'indouina
Facondia di Cassandra, altrui racconte;
Nè stare a dir, ch'ad esser matto inclina
Ciascun; perche ciascun Figlio è del Sole,
C'hà l'Origini sue da vna Mattina.
Altro saper, ch'equiuoci vi vuole.
L'Ingegno tuo, ch'anco ne' Ciel penetra,
Più fondata Ragion tolga a le Scole.

Di

Di Iapeto il Figliuol, che Geometra
Fù del fango humanato: e a dargli vita
Fè del natio calor furto ne l'Etra,
Perche Natura, ancorch'à senno vnita,
Nè gli affetti comun Bestie pareggia,
Fè con l'esempio lor l'opra fornita.
Far vuole vn Rè, che di Raggion la Reggia
Quasi Bruto abbandoni; e con rapine
Segrete appaia ingoiator di Greggia:
E vicino a l'Ouile, in cui ferine
L'orme taluolta vn Licaone imprime,
L'arti ritrae d'inclination Lupine.
Far vuole vn'huom, che con dentate rime,
Perche dorme il Pastor, latra a chi fura:
E d'accorto Mastin gl'impeti esprime,
Far vuole vn'Huom, che libertà non cura,
Bench'à giogo seruil trouisi auuinto,
E da Toro arator flemme procura.
Far vuole vn'Huom, che, per Cugino estinto,
Su'l Cadauero d'or faccia vn Macello,
E da Coruo Neron copia vn'istinto.
Far vuole vn'Huom di stupido ceruello,
Che di Scettro Baston nato è Vassallo,
E d'Asinina Idea stampa il modello.
Far vuole vn'Huom, che per soaue fallo
Corteggia i rai d'vn mercenario Ciglio:
E' cor gli dà d'effeminato Gallo.
Far vuole vn'Huom, ch'à un minimo bisbiglio
Fà de la tema sua sprone al calcagno,
E la uil codardia toglie al Coniglio.

Far

Far vuole vn'Huom, che, per ritrar guadagno;
Speſſo dal naſo ſuo moſche ſi caccia,
E gl'imprime in natura arte di Ragno.
Suppoſto homai, che beſtiale traccia
Segua chi naſce, in proua mia riſpondo,
Che chi beſtia imitò, matto ſi ſpaccia.
Homero anch'ei ſteſe da l'alto al fondo
Catena indiſſolubile, e fatale:
Perche merta catena vn matto Mondo.
O vecchio è il Mondo, ò infirmità l'aſſale.
Se vecchio egli è, qual rimbambito è inſano:
Se infermo egli è, fà delirarlo il male.
E' ver, che alcun di queſta inſania è ſano;
Mà è ſol Colui, ne la cui ſtatua vn Gioue
Diè con lo ſpirito ſuo l'vltima mano.
Che, s'à pena potean di ſauie proue
Sette in Grecia uantarſi, imaginate,
Quanti s'udian ſciocchi Margiti altroue.
Ma già ch'io ui contai le più probate
Ragion, c'haueſſe mai Secol vetuſto,
Di nuoue teſte homai teſti taſtate.
Doue nacque Pazzia, non ſi sà giuſto;
Mà benche ſia d'origine ferina,
Molte Città d'eſſerle Patria han guſto.
Molte fur quelle ancor, che a la diuina
Muſa del Greco Homer patria ſi fero;
E tutte in litigar giro in ruina;
E perche nel poetico meſtiero
Senno non è ſenza pazzia, che ancora
Non è ſenza bugia Poeta vero,

Racconta vn certo Autor d'Arte canora,
Che la Pazzia, come a vna Sauia auuenne,
Dal Ventre d'vna Teſta è vſcita fuora.
Narra Coſtui, che la Pazzia ſen venne
D'vna Donna in balia; Corte chiamata,
Che in offitio di Balia la mantenne.
Soggiunge poi, che la Pazzia ſia nata
Dal Capo d'vn Poeta ſi meſchino,
Ch'a pena hauea d'vno Spedal l'entrata.
Quì manca il Teſto intiero del Lambino;
Però che vn certo Sorcio *maledetto*
Fece il nero carattere roſino,
In queſto Foglio ſi legge imperfetto
Vn nome d'Aleſſandra; e ſe non sbaglia,
Dice. Aleſſandra a lui diè Caſa, e letto.
Mà par, che vn'altro Interprete preuaglia.
E per la Caſa, e letto del Poeta
Intenda vn'Aleſſandra de la Paglia.
Quì comprender ſi può, perche han moneta
Più de' Poeti i Pazzi; e perche reſti
Frà Poeta, e Pazzia vario il Pianeta.
E quì concludon de' moderni i Teſti,
Che mancano a i Poeti i Mecenati,
Mà non mancano i Piladi à gli Oreſti.
Narra vn dotto Però, frà i più lodati,
Che la prima Pazzia nacque da' Numi,
Perche fatuo *in latin nome hà da'* Fati.
Febo fù il primo pazzo, egli i coſtumi
Moſtrò primier d'infuriato Amante,
Quando in Dafne corrui hebbe i ſuoi lumi.

Dopo

Dopo il Diluuio il Sol le pazze piante
Mouer s'vdì, perc'hauea d'oro il raggio,
Al ratto altier d'vn feminil sembiante
Così d'Amor dentro il focoso oltraggio
Fù la prima stoltezza, e'l Sol, che crea,
N'accese poi tutto l'human legnaggio.
Da la prima Follia, qual da vna Idea,
Nacquer ne l'huom molti insensati istinti,
Che non van le Pazzie tutte à liurea.
Da radice cotal nacquer distinti
Nel tronco d'vn ceruel rami di mali,
Morbi, vsanze, delitti, e laberinti.
Per accennar le pazze Vsanze; e quali
Più ridicole mai s'vdir di queste
Nate, per non morir, Mance natali?
Sorelle son di Saturnali feste,
Ch'anco in Decembre il Popol di Quirino
Serue de' piedi suoi facea le teste.
A le mance volgar, disse vn Latino. *(pero*
Diè norme vn'Huom, che in maneggiar l'Im-
Di Roma, riuscì molto mancino.
2 Suet. 2 *Questi à i Roman, quasi nouel Staffiero.*
Ordinò che le mance, e ne fè bando,
Gli portasser de l'Anno il dì primiero.
S'è conuertito poi l'vso in comando;
Però vediamo i Natalitij argenti
Ne le nuoue Calende *andar* calando.
Mà, se i grandi passati *hauean* presenti,
Hoggi turba seruil ne fà rapine.
Sì nel mar Cortegian girano i Venti.

Come

Come le Neui, che sù cime alpine
Da nube di Gennar scarica l'Anno,
Sù le basse Vallee scorrono al fine:
Così l'alte venture hoggi si danno.
Eminente Padron pria le possiede,
Poi sù feccia di merti à posar vanno.
Vna volta vn Signore à vn Pazzo diede
Certa vntione odorifera da testa;
E'l Pazzo humor tosto se n'vnse il piede.
Perche, dicea, se ne' capelli hò questa
Vntion, l'odor và in sù: se à basso m'vnto,
S'erge al naso il Profumo: e al piè mi resta.
Così dirò di queste mance appunto.
Son fatte al capo: è ver: mà il fieto loro
Sul naso dà: perche i pedestri han l'vnto.
Ecco vn'altra Pazzia, c'hoggi è Decoro.
Chi fà il mestier de la Segretaria
Dà buone Feste *altrui col suo* lauoro.
Dona quel, che non hà per cortesia,
Fà cortesia, per esser importuno,
E pronostica altrui, per dir bugia.
Di tutt'i ben fa pieni i voti ad vno,
Mentre il meschin di simili presenti
Più del voto Signor sempre è digiuno.
Fà la rimessa di mille contenti:
Quasi fusser le Stelle, vn matto disse
Del gran banco del Ciel zecchini ardenti
E perche a forza i vani auguri scrisse,
Fede non scrisse mai, pari al desio:
Ma profetò quel ben, che maledisse.

Ecco vn'altra ſciocchezza. Vn Padre, vn Zio
Mi muore, e vuol l'vſanza delle Corti,
Ch'io veſta di Cottone il dolor mio.
Vorrei ſaper; perche conuien, che porti
Veſtimento da Morte vn viuo herede,
Se ſi ſpogliar la viua veſte i Morti?
E già che il Morto i beni ſuoi mi cede.
Perche dee ſcorrucciarſi il mio veſtire,
Se cagion d'allegrezze altri mi diede?
E perche deggio in ſacrificio offrire.
La comprata baietta *ad Huom, che mora.*
Mentre sò, che non è baia *il morire?*
Dirammi alcun, che in tal compra s'honora
La perdita del Sangue; e non pon mente,
Che i miei Denar ſono il mio Sangue ancora.
La maggior parte de l'humana gente
Più lagrima le ſpeſe, che la morte,
E perduto denar più, che parente.
Mà vdite, vna pazzia d'vn'altra ſorte.
Conſegnar'al Barbier mento barbato,
Per comparir, qual Galeotto, in Corte.
La Natura Col pel ſenno ci hà dato;
E par, che l'Huom di barba *ſi quereli;*
Quaſi vn gran Barbariſmo *in lui ſia nato.*
[3] *Furon già ſotto gli Auſonij Cieli*
Trecent'anni le Barbe, e finalmente
Venne Sicilia a muouer guerra a i peli.
Per guadagnar denari, acciar radente
La Sicilia portò; che tanto è dire,
Buſcar denar, come ſpelar la gente.

3 Plin.

Benche

Benche con barba il Becco hoggi si mire,
Non mi dite, che possan gli ammogliati,
Se gran barba han sul mento, honor mentire;
Perch'io dirò, che senza barba nati
Son'anco i Becchi, anzi i bambin Caproni
Nascon prima cornuti, e poi barbati.
Dite pur, ch'è pazzia, farsi Garzoni
Non d'età, mà di peli, e doppio danno
Pagar Barbieri, e far di Lana i doni.
Viuon meglio le Pecore, che ogn'anno
Solo in Calende tepide son tose;
E per premio al Barbier la lana danno.
Si potrebon portar barbe pelose;
Mà da i Censor si chiameriano oscene;
Già che frà i pel son le Vergogne ascose.
Selim Imperator dicea. Fò bene
A portar frà i Ministri il manto raso,
Perch'altri per la barba non mi mene.
E pur hoggi frà noi viuono à caso
Si polite politiche; che ancora
Chi non ha barba, menasi pel naso.
Vna certa Pazzia Nasi innamora,
Che nome hà di Tabacco; e a mio giuditio
Già da l'vrna de' mal trasse Pandora.
E' medicina, e non fà mai seruitio,
Non fà seruitio, e a chi la piglia, è grata.
Grata e per vso, & vsasi per vitio.
A lordar Nasi, e fazzoletti è nata;
Però scerner non sò, se più conuiene
A i Nasi, ò a' fazzoletti vna bucata.

Come.

Come in suol poluerosо ondose vene
Pionon dal Ciel, così dal Naso esclusa,
Sù la poluere sua la pioggia viene.
S'à sgrauare il ceruello vn'huomo l'vsa,
Ragione non haurà: mentre si lagna,
Che leggier di ceruello altri l'accusa.
Sempre cola vn'humor, che il labro bagna;
Ond'io non sò, se magni, ò cachi il Naso,
O faccia colation Naso, che magna.
Ecco vn'altro morbin, ch'esce dal vaso,
Vi son certi hoggidì, vaghi di Nuoue.
Che de le cose altrui fanno vn gran caso.
Sentir vorrian vittoriose proue
In chi non vsa lor mai cortesia,
E in chi non l'odia mai, perdite nuoue.
Mai non uider Monarchi: e benche sia
Da sconosciuti Principi negletta,
Li regalano ogn'hor di simpatia.
Quando giunge il Corrier, uedesi in fretta
A bocca aperta un flusso di persone,
Correr quasi Gazzotti a la Gazzetta.
Se la nuoua è conforme a l'intentione,
Crescendo il polso a le Vittorie fiacche,
D'una Chiauica fanno un Torrione.
Altri uerrà con le sue Nuoue stracche,
Che'l Maresciallo hà prese mille picche
Con sei Cornette, ò Corno, che l'ammacche.
Altri dirà, che'l Duca d'Ostericche
Hà rotti i Fanti, e la Caualleria,
Col Capo, ò la capezza, che l'impicche.

Se fusse verità tanta bugia
Di rotti Fanti, & huomini da sella,
Sarebbe ne' Braghier la carestia.
Mà, se per sorte è infausta la Nouella,
Quel Poeta somigliano romito,
Che hà robba in capo, e vota la scarsella.
Meritan tutti insomma il ben seruito,
Che ad Olindo già diè Mastro Torquato,
O non visto, ò mal noto, ò mal gradito.
Chi si mostra amator d'altri, ò sdegnato
Senza ragione, e matto: e molto più
Hà di Fera, che d'Huom senso impastato.
Il Politico è, come la Virtù.
Che secondo il parer d'vn'Huom, che sà,
Di due cose contrarie fatta fù.
Verbigratia la Liberalità,
Che più non s'vsa al mondo d'hoggidì,
Frà lo Spilorcio, e'l Prodigo si fà.
Il Politico ancor fatto è così.
Frà due contrari il Genio suo discreto
Fassi mirabilmente vn terzo chi.
Vn'esempio vo' dar, benche faceto.
Liquida nemicitia è sempre stata
Frà l'Olio tardo, e'l furioso Aceto;
E pur si vede, ch'a la mescolata
Di questi humor, che mai non sono vniti,
Si concia de l'Italia l'Insalata.
Ma già che a dir d'altri ceruelli i riti
Vi vuol gran tempo, *in pochi* verbi *iò narro*
*L'infinite Pazzie ne gl'*infiniti.

Sentir gran freddo, e sberettare vn Carro
Di Caualier, che passano per via;
E pigliar per creanza vn buon catarro.
Nel gir per strada, pretender, ch'io dia
Precedenza di Muro à le persone;
Mentre è d'altri la Casa, e non la mia:
Nè ponderar, che questa conditione
Di preso Muro il Passaggier non merta:
Mentre d'huomo, che piscia, è pretensione.
Non esser noto, & anhelar l'offerta
D'vn Signor Illustrissimo sul Piego;
E'l Titolo voler sù la coperta.
farei distintion sopra il suffiego.
Coperta a vn pazzo, concedo. a vn'oscuro
Assegnar l'Illustrissimo, lo nego.
Senza mai studiar tempo futuro
Goder tempo presente, e solo amare
Con l'optatiuo i modi d'Epicuro.
Far l'infinito al verbo consumare,
E non saper, che si Declina il mondo;
Quando non v'è da ber, nè da magnare.
Tutto hauer ne' piacer l'animo immondo:
Nè ponderar, che in dolce humor di sciame
S'attinge vn dito, e non si tuffa al fondo.
Emular per honor Gabbalo infame
Entro vn lusso ghiotton, ch'oro disperde
Nel gusto altier d'ambitiosa fame.
Nè saper, ch'ogni cibo al fin si perde
Dentro i Letami; e s'hà da Rege i fasti,
Il Rege è quel, che si chiamaua Smerde

Dare

Dare à la fame sua sordidi pasti:
Per non far col rumor d'vn pagamento
A Moneta, che dorme, i sonni guasti.
Crescer guadagni, e hauer canuto il mento:
Qual Pellegrin, che sù la meta voglia
Proueder di viatici il momento.
In volontario laccio Huom, che s'ammoglia,
Imprigionar la libertade; e fare
Di Consorte Galea schiaua vna voglia,
Montar Pegaso vn'Huom'; che maneggiare
Non sà la briglia: e creder frà i Poeti
Gir'in Parnaso; e poi per naso andare.
Consumar di sua vita i giorni lieti
Frà le guerre amorose; e hauer sepolti
In Tromba feminil tutt'i segreti.
Spender tempo, ceruello, e soldi molti
Di Meretrici Arpie dietro gli amori,
Che han mani ochiute, & acciecati i volti.
Con affetti affettati hauer'humori
D'inuaghir Dame; e in far da Ganimede,
*Puzzar d'*Hircania*, e hauer d'Arabia odori.*
Hauer gran Libreria, nè porui piede,
Per riuederui a suo profitto vn foglio;
Come quel, che hà la Gobba, e non la vede.
Comprar speranze à prezzo di cordoglio;
Perc'habbia poi trà i Cortegiani affronti
Imbarcata Ambitione vrti di Scoglio.
Merto Pigmeo, che in gran fortuna monti,
Andar superbo: e non saper, che i Nani
Non ponno esser Giganti sopra i Monti.

Hauer Seneca tutto per le mani;
Nè saper poi, quando vna lingua abbaia,
Che mordon sol gli sconosciuti i Cani.
Certe parole di tela Cambraia
Mostrar ne le promesse; e tosto vario
Far'opre di Puzzuol, *uoci di* Baia.
Cinque offitij uoler per un salario;
E per uestir la pelle d'un Padrone,
Starsi disbumanato un Segretario.
Bandir fiasco da mensa, e a discrettione
Star d'un Coppier flemmatico; e uolere
Patir di sete per riputatione.
Mà, son pur pazzo anch'io, meglio e tacere.
Parlar poco del molto è vna follia;
E i capi human son di follie miniere.
Frà le Turbe, che passano per uia,
Poche danno hoggidì saggio di sagge,
E chi fà da Sennucio, *hoggi è* Mattia.
O fortunate uoi Fere seluagge,
Che sotto i Padiglioni de le Stelle
Premete i Matarazzi de le piagge.
Voi fortunate Pecore, & Agnelle,
Senza, che la misura ui pigliate,
Nascete con le gonne de la pelle,
Se'l Ciel ui guardi d'esser scorticate,
Ditemi in cortesia, s'Esopo uuole,
Qual perdita è cagion, che guadagnate?
Chi non ui fà seguir dogmi di scole,
O stil di Corte? e chi fù in uoi cagione,
Che d'errar, di penar cor non si duole?

Chi

Chi u'hà leuata tanta soggettione,
D'aprir lo Scatolin de le Creanze?
Buon dì, buon'anno, e seruitor Padrone.
Chi ui donò frà le Cittadinanze,
A la barba *di tanti Galatei,*
Il passaporto de le pet*ulanze?*
E chi dieuui licenza, ò Bruti miei,
Che per la uia, quando ui uien il bello,
Senza tante crean*ze ognuno* crei?
Sò, che voi mi direte. è questo, e quello:
Mà vi sò dir, che'l nostro benefitio
E' la bella penuria del ceruello,
Che de l'huom criminal Fisco è il Giuditio.

Frà il racconto della Satira, e gl'interualli, che ne' ragionamenti fraposero, hauean già fatto ritorno gli Amici alla Magione, onde vsciti erano; quãdo Egideardo voltosi à Stamperme sogghignando, prese a fauellarli in sì fatta guisa.

Frà le praticate follie del nostro Secolo vna ve ne lasciaste, che, a mio credere, è la decantata di tutte. LA PAZZIA DEL CASTRARE I FANCIVLLI non merita per vostra Fè d'esser derisa da noi, già ch'è cantata da quelli?

4 *DA Semirami già nacque l'osanza*
Di troncar'a i Garzon carne pendente:
Ma sapete perche? perche souente
Magnar uolea, senza gonfiar la panza.

4 Ami. Marc.

M 3 *Coc-*

5 *Cocceio Nerua poi l'atto proteruo*
Del castrare i Figliuol fece uietare;
E chi Nerua Cocceo *si fè chiamare,*
Volle incocciar ne la Ragion del Neruo.

5 Geor. Mer.

Hoggi un Padre crudel prende consiglio,
Torre al Figliuol quel, che le razze eterna;
Mà se il Figlio non hà forma paterna,
Il Padre ha ben di quel che manca al Figlio.

Dal Maestro *Norcion con l'*Ablatiuo
Fà torre al Putto i Gener masculini,
Perche'l Numero *poi non lo* declini,
Fà leuar dal suo Nome *il* Genitiuo.

I Genitali suoi tronca il Castoro,
Per non restar dà i Cacciator predato;
E per predar col canto huomo incantato,
Parde i Sonagli suoi Putto canoro.

Strappa de' Testimonij *il fondamento,*
*Sol per cantar sù l'*Istrumento *in scene;*
Nè uede il Pazzarel, c'hoggi non tiene,
Se non ha Testimonij, *un'*Istrumento.

Quì, prorompendo in istraboccheuole riso gli Amici, concordemente da Stamperme si separarono; e ciascuno di loro incamminossi in vn tratto della sua non lontana Magione a i ricoueri.

Fine del Secondo Fascio.

DEL LE

DELLE FRASCHERIE FASCIO TERZO.

VN'Italiano Poeta, soprannomato Teledapo, bramoso di vagar da Vlisse, per meglio verseggiar da Homero. haueua, doppò il Romeaggio di tre anni, fatto ritorno in Epheso, oue per lo spatio di molti altri precorsi nell'hospitio dell'humanissimo Egideardo viuuto s'era.

S'imbarcò da vn'Italico lido Teledapo; e come riferto haueua, per l'imboccatura dell'Adriatico seno approdò di Corfù alle spiagge. Quiui giunto, volle osseruare i siti, oue patì naufragi Vlisse, & ou'hebbe gli horti il Rè Pheaco; e tosto valicò verso Epiro, paese de' decantati Molossi, e c'hebbe

de' generoſi Caualli la Palma. Quindi curioſo di veder gli andamenti della Macedonica Corte, peregrinò à quella volta, e peruenuto à Salonichi, vi dimorò vn gran tempo. Mà poi, de' corrotti coſtumi della medeſima nauſeato, ſe ne calò in Theſſaglia, vago di vederui il poſto de' Pharſalici Campi, in cui tuonarono i fulmini delle due Romane battaglie; e di vagheggiarui etiandio l'amene riue di Peneo, la cui Figlia, direbbe vn Romanziero, parue in quei primi ſecoli vn'Aurora, nel precorrere con la ſua fuga l'orme ſeguaci d'vn Sole. Al fine su' lidi d'Armiro imbarcatoſi, ſe ne venne radendo di Negroponte le riue, e ne' confini dell'Iſola adocchiate le cime del Caphareo monte, rammentoſſi della fiaccola di Nauplò, che fù già vn'inſidioſo Faro al naufragio dell'Armata Greca. Quindi poi traſcorſo l'Egeo, e penetrato il mare, che dal temerario Icaro hebbe il nome, approdò alle ſpiagge d'Epheſo.

Era Teledapo vn'huomo d'ameniſſima letterratura, e vago non meno di veder mondo, che di profittarſi vagando. Perche haueua vna verſatila natura, nell'adherire a' genij di chiunque praticaua ſeco, ſoleua dire, che gli Huomini di Mercuriale eloquenza dotati, doueuano raſſomigliarſi all'Hermafrodito Pianeta di Mercurio, che, come gli Aſtrologi diſſero, è co' buoni buono, cattiuo co' cattiui.

Non

Non somigliaua già costui ad alcuni suagati Scioperoni d'Italia, che doppo hauer Tauerne, e Città varie trascorse, altra curiosità non riportano in Patria, che la notitia di quei luoghi, in cui goderono con pari delettatione, ò buoni vini, ò male femine. Nè simile poteua dirsi a quel tale, che doppo hauer hauuto grand'agio di veder marauiglie in vna Città di miracoli, in vn miracolo delle Città, fatto finalmente ritorno a sua Patria, altro non portò di nuouo, che la copia d'vn Madrigale, che trouò col carbone delineato su'l muro d'vna montuosa Tauerna; mentre forse il Compositore del medesimo s'abbattè à passar di là sù in tempo d'vna folta nebbia. Il Madrigale, se mal non mi rammento, tal'è.

Sapete, Ser Christofano,
Perche de l'alto monte,
Chiamato il Rè di Cofano,
Spesso nebbia fumosa arma la fronte?
La causa è manifesta.
Chi stà sù le grandezze, hà fumo in testa.

La vista di Teledapo fù grata così ad Egideardo, che nella sua Casa d'Epheso attendeualo, come à Rorazalfe, che l'haueua nel suo Italiano hospitio fraternamente raccolto vn gran tempo. Professaua Teledapo vn rispettoso, & immutabile genio verso la Virtù di Stamperme; onde anch'egli trasferitosi in vno di quei giorni alla

Casa,

Casa, oue gli Amici si conueniuano, diè materia d'intraprendere sopra le sue trascorse agitationi varij ragionamenti. Frà gli altri la relatione, ch'ei diede, non meno delle vedute nouità, che de' prouati disagi, suscitò in commune vn quesito di tal tenore.

S'ERA VTILE IL PEREGRINARE, O NO'

Rorazalfe, che la dimora nella Patria difendeua, contra il parere di Teledapo, che il contrario sentiua, espose i suoi eloquenti sillogismi in tal guisa.

6 *Quid breui fortes iaculamur æuo*
Multa? quid terras alio calentes
Sole mutamus? patriæ quis exul
Se quoque fugit? cantò il Lirico.

6 Hora.

Bramano di gir vagando i mortali: nè s'auuedono, ch'anzi d'esperſi ad vn finito peregrinaggio, infinitamente peregrinano. Il desiderio, che solo si pasce di quel che mancali, non è altro in noi, ch'vn viaggio senza termine; onde i pensieri humani assai più fremono di quei mari, che di valicare s'anhelano. 7 *Scandit æratas uitiosa naues cura*, soggiunse Horatio.

7 Hora.

Che gioua all'huomo dall'vn Clima all'altro la fuga, se il desiderio, che l'accompagna, non è vehicolo, da alleuiare alle sue agitationi la noia; mà vna Sarcina, che quanto più il graua, più veloce lo sprona, più più curioso l'inoltra? S'ama egli da

pungolo

pungolo sì importuno liberarsi, non fa di mestieri, che altroue sia; mà vn'altro. [6] *Nusquam est, qui ubique est.* L'astinenza d'vn multiplice desiderio è così salute d'vna Volontà inferma; come [9] *fastidientis stomachi est multa degustare, quæ ubi uaria sunt, & diuersa coinquinant, non alunt.* I mentali, e' corporali esercitij sono, è vero, le due armature d'vn'Huomo contra i colpi dell'Ignoranza, e del Morbo; mà nel distretto d'vna Patria non manca suolo da scorrere per la digestiua de' Praui humori, non mancano motiui ad vn'anima, che immobilmente contemplando s'inalza.

8 Senec.

9 Senec.

Qual maggior marauiglia potrà mai veder'altroue vn curioso Peregrino, che trà le fessure d' vn domestico pauimento l' opere d'vna industriosa Formica? Questa, che può dirsi con Horatio [1] *exemplum magni laboris, & non incauta futuri*, trascina seco infaticabilmente quelle parti di riunita messe, che pur sono maggiori del suo tutto. Fatta in vn tempo Architettrice, & Economa, forma del suo granaio la caua: e quiui, raccolte à suo prò le raccolte altrui, ne fà conserua al futuro. Mentre [2] turbano i rigori d'Aquario il nuou'Anno, [3] ò raggio di vecchia Luna non riluce, contra l'vso de' non satiabili Auari, cessando dall'inuestigar prebende, s'intana; e con l'esca, che dinanzi custodita haueua, scaltramente nutricasi.

1 Horat

2 Horat.

3 Plin.

Erga

Erga gli occhi il curioso al tetto di rustico Tugurio, e vedrà marauiglie, che fanno tacere i miracoli de' suoi Obelischi ad vna Memfi. Qual mendico vsato à limosinar cantando, con preci di cantilene la Rondine chiede sul mattino nell'estrema tegola d'vna grandaia l'adito ad vna cella hospitale. Quiui introdottasi, consegna all'arbitrio delle humane domestichezze il pentimento delle sue ritrosie straniere. Poscia senza archipenzolo edificando, e sospendendo senza puntelli vna mole, che sembra hauer l'aria per fondamento, forma col rostro alla sua volubile posterità la fermezza d'vn pensile, mà pensato edificio. Hor non son questi al curioso inuestigatore argomenti basteuoli, per filosofar della Natura, e del Cielo?

Che rilieua à noi il vagare, per hauer notitie; se le carte più ne insegnano in vn giorno, che il Peregrinaggio in vn'anno? anzi il Peregrinaggio d'vn giorno vieta spesso la lettura di quelle cose, che bastano à disciplinar per anni. L'inuestigare quel che gli Autori scrissero, s'è vero, e superfluo; s'è falso, e ridicolo. Che vantaggio è à noi il riconoscere, [4] se il Nilo nell'estiuo escremento si gonfi, se il Tigri sotterraneo sen passi, e poi in estrema ampiezza si dilati; se il Meandro con frequenti tortuosità s'implichi? Che profitta à gli humani Ingegni

[4] Senec.

il

il prouare, 5 se l'aria della Regione Attica è buona à formar talenti ingegnosi: e se'l 6 crasso aere di Beotia fà stolidi: e per non tediarui con le credute relationi de gli Autori, che importa à noi l'inuestigare, s'è fauoloso, ò nò, 7 che appresso il Fiume Indo siano collocati due Monti, in vno de' quali, perche hà costume di rigettar'il ferro, è necessario, che ferrati destrieri velocemente trascorrano: e nell'altro, perc'hà natura di trarlo à se, è forza, che immobilmente si frenino. Vergognosa curiosità fù di colui, à cui, caualcando per questo Monte, fù necessario, ò il correre, per riferir nouella così leggiera, ò'l discendere, per riportar'auuiso così pedestre.

5 Plut.

6 Horat.

7 Plin.

Qual bene può trarsi mai dal Peregrinaggio, se le peregrinate cose insegnarono i lussi a' mortali?

8 *Prima peregrinos obscena pecunia mores*
Intulit, & turpi fregerunt sæcula luxu
Diuitiæ molles. cantò il Satirico.

8 Iuuen.

Da i Pirenei peregrinò à l'Auaritie Romane l'oro; dall'Indie à gl'incentiui delle lussurie, & a' condimenti delle Gole gli aromati. I Frigi co' ricami, gli Attalici con la testura d'oro, i Babilonici con la colorata, Sidone con l'ostro, il Perù co' Rubini, il Golfo Persico con le Perle fomentarono le vanità, e l'alterigie. Fin Palamede non hauria colà appreso il modo di metter'in ordi-

ordinanza le ſchiere, & additatolo à noi, per porre in diſordine il mondo, ſe le Grù non peregrinauano in aria.

Prima, che Roma dall'influſſo delle Greche nationi s'effeminaſse, fù Republica in Grecia, che per non far contagio tra' ſuoi de gli ſtranieri coſtumi, ò perche il curioſo i ſuoi ſegreti non inueſtigaſſe, vietò il peregrinaggio, e l'hoſpitio. Sotto intendeuano però gli Atheniesi la nobiltà delle loro ſchiatte nella figura d'vna Cicala, che, come diceuan'eſſi, nel Tenitorio, ou'è nata, mena, e compia ſua vita.

9 Ariſt. 9 Adduce Ariſtotile l'eſempio di molte Città, alle quali recò il Peregrinaggio infortunij; mà ſenza ricercarlo in eſſo, ſappiamo ben noi, quanti popoli, inuaghitiſi delle Europee delitie per teſtimonio de' peregrini relatori, peregrinando poi da remota parte a' ſaccomanni delle medeſime, flagellarono con l'ire de' militari incendij l'innocenze di molti Regni, onde fù chi diſſe in quel tempo.

Europa è vna bagaſcia.
Tutti vi fan l'amore;
Ogn'vn n'è predatore:
E per donarſi altrui, poſta non laſcia.
Mà ſapete perche mai non ſi ſtracca?
Perch'à vn Toro fù moglie, Europa è Vacca.

Il fumo della Patria è più lucido del fuoco de gli altrui Paeſi; e nel godimento di queſta conſiſte la vitalità, e la tranquillità

lità humana. Interrogato Stratonico, che nauigli eran più sicuri, rispose. quegli che stanno in secco. [1] Il Rè Vgige chiese all'oracolo d'Apolline, qual fusse il più fortunato del mondo. rispose l'oracolo, esser'vn'huomo detto Aglaone, che si viueua in Arcadia, & in sessantadue anni non s'era mai dal suo horto allontanato vna lega. Gli Vssi, ò Zingani son prouerbiati col nome di non leali, perche dimorando poche hore in vn luogo, vi lasciano toppe, non amicitie.

1 Pluti

Quanti furono, che per curiosità di vedere, chiusero le luci; e per riportare le notitie de gli stranieri al luogo, ou'hebbero la cuna, trouarono frà gl'ignoti stranieri la tomba? [2] Quel Granchio appresso Esopo, che volle traghettar dall'acque al lido, cadde in preda d'vna Volpe; onde diceua morendo. Ben mi stà. er'io marino, e volli diuenir terrestre. Terrestre per contrario è l'huomo; mà, come fusse d'ambigua natura, come il Cocodrillo, e'l Fribro, osa etiandio di fidar se stesso à i rischi delle infedeltà marine, onde può dirsi di lui, mentre nauiga, che soleua dir [3] Biante de' Marinari, che annouerar non si deuono frà' viui, nè frà' morti.

2 Esop.

3 Plut.

Per istimolo al viaggiare, il giro de' celesti orbi non è esemplare à gli huomini. Possiam dire in tal fatto con Socrate. Quei

ch'è

ch'è ſopra noi, non appartienſi à noi. Laſciſi all'operationi del Cielo il mouimento; & imitiamo noi in gran parte come noſtra Cuna, e Madre, la Terra, c'hauer ſuole per ſua vitale attione la quiete; e ſe pur vagando, vogliamo imitar tal'hora le gireuoli inquietudini del Sole, rammentiamoci, diſſe vn faceto Ingegno, che il ſuo Peregrinaggio non può dirſi lungo; mentre diſteſoſi dall'Orto all'Occaſo, altro non è, ch'eſercitio d'vn ſol giorno.

La vaghezza del vagare è vna fola di Romanzi, vn'errore da Caualieri erranti, & vn prurito [4] da Orlando, che al fine, per far pieni i ſuoi deſiderij, diuenne ſcemo.

[4] Ario.

Le Stelle fiſſe furon ſempre più dell'erranti beate; e la Luna, come il più volubile, & inquieto Pianeta, fù ſempre il Hieroglifico dello ſtolto. Mutanſi gli ſtolti Peregrini di ſito, come la Luna ſi muta; e col giro di queſt'orbe ſogliono i medeſimi calcular' i venti, e le piogge alle loro nauigationi. Altra differenza non verte frà i moti della Luna, e di quei tali, che, per golio di peregrinare, laſciano in abbandono le caſe, e le mogli; ſe non ch'eſſa, quando torna à rinouellarſi à noi, porta ſeco le corna; e quegli, quando alle loro Caſe fanno ritorno, le trouano.

Quì con le riſa, mà con le commendationi di tutti terminò Rorazalfe delle ſue

opinioni

opinioni il racconto; quando Teledapo, che al contrario partito appigliato s'era, così cominciò à ragionare.

PRenderò io, Amici, la difesa del Peregrinaggio, già che, sua mercè, m'abbatto hoggi in hospitio, agiatissimo per li profitti del mio talento; e perche ne' vostri peregrini Ingegni i miei Ragionamenti saranno anche peregrinanti di piedi; mentre dall'vna orecchia valicandoui all'altra, v'additeranno, che non son degni di trouar meta hospitale nella vostra mente. Dirò dunque in tal guisa.

Il desiderio di sapere è il più ragioneuole carattere, che imprimesse in noi la Natura; e poco rilieuerebbe il senno; quando da gl'impulsi del desiderio la potenza dell'apprendere non si riducesse all'atto. Non è altrimente quest'appetito vn Tiranno della nostra humanità, à cui debba valere di vendetta la priuatione; mà ben sì vn'Architetto, che forma d'vn rationale edificio il disegno; accioche i sensi nelle operationi adherendoli, la struttura d'vn compiuto huomo compongano, & istabiliscano. Se l'apparecchiar quelle cose, che a' vitali vantaggi son necessarie, e non meno effetto, che cagione del saper nostro, & [5] à questo prouedimento il senso della vista più attamente ci conduce, sarà vn pronostico in noi dell'hauer'à sapere il desiderar di vede-

5 Arist.

re, come grande argomento, disse Seneca; 6 dell'hauer'à risanarsi, e l'appetir rimedij.

6 Senec.

La curiosità d'imparar leggendo, non è vehicolo a ben'apprendere, perche la Scienza, che da' libri si trahe, è acqua di conserua; quella, che dall'esperienza deriua, è Fonte. 7 Le vedute cose sempre più francamente s'imprimono nell'animo, che le lette, che le sentite; nè imparerebbono tal volta gli huomini da quel ch'è scritto; se gli Scrirtori non hauessero peregrinato, per ascriuere quel, che noi impariamo. E' così certo, che dall'essere alla cognitione si vada, come che dalla cognitione all'essere.

7 Plin. Iun.

Gli oggetti, che tutt'hora n'appresenta l'apparato d'vna Patria, non destano à filosofar di Natura le nostre menti; perche niuna cosa è così mirabile, ch'ogni momento rimirata, non iscemi à poco à poco in noi quella marauiglia, che come disse Platone, dalla Filosofia nacque, nella guisa, che 8 Iride vollero gli Antichi, che di Taumante, cioè dell'Ammiratione fusse Figlia. A ben conoscere tal volta le vedute marauiglie d'vn forastiero contorno, ò' prouati agi d'vn paterno distretto, fà di mestieri allontanarsene; perche il bene non mai compiutamente si scerne, se non quando perduto si specula; e la forza della cognitione così nella diuisione consiste, come quella d'Amore nel congiugnimento. 9 *Maiora credi*

8 Plat.

9 Tacit.

credi de absentibus, disse Tacito.

Non hà dubbio, che l'osseruar l'industrie d'vna domestica Formica, sarà vn valeuole mezzo, per dottrinarci nella notitia dell'ammiranda facitrice Natura: mà non sapremo negare à scorno delle inettie nostre, che questo picciolo Animale, quantunque non vigoroso, & inetto a' trapassi di lontano Clima, pur'a' ripari delle necessità future, non d'altra guisa, che peregrinando ammaestrasi.

Non si nega, che il ponderare l'edificio d'vna familiare Rondine, non c'inalzi parimente à specular l'opere d'vna prouida Natura; mà chi sà, onde questo Animale si partì, e doue ritorna, haurà campo di conchiudere, che'l solo Peregrinaggio rese la Rondine faconda, ardita, sofferente, domestica, industriosa, discreta, e memoreuole.

I talenti humani son, come le piante, che traslatate da vn suolo all'altro migliorano. A tal fine da Persia si trasmise a noi il Pesco, da Soria il Cedro, d'Armenia il Meliaco, da Cidone il Cotogno, da Cartagine il Granato. Non s'innesterebbono hora ne' nostri horti queste piante, se non peregrinauano da gli altrui le piante humane.

Qual vago di sapere è frà noi, che non benedica [1] il passaggio delle lettere dalla Phenicia? Chi amareggiate hà le labra, che non lodi il primiero tragitto [2] de' zuccari dal-

[1] Luca.
[2] Plin.

dall'Indiche cannamele? qual bilioſo infermo è, che non commendi dalla [3] Tartara Tangut del pietoſo Reobarbaro il traſportamento?

[3] Ortel.

Pouero Mondo, ſe i prouidi huomini non auuenturaſſero co' trabalzi delle merci l'aumento delle facultà humane. Barbaro Mondo, ſe i mortali nelle patrie tane inſeluati reputaſſero ornamento della ſpecie noſtra il farci eſuli dalle ſocietà foreſtiere. Ineſperto Mondo, ſe nella ſola pagina d'vna campagna paterna credeſſero i curioſi d'hauer ben'inteſo il contenuto del libro della Natura. Scarſe glorie ſi darebbono da noi al Fattore, ſe non d'altro, che de' noſtri acquiſti ſe gl'intonaſſero le lodi; ſe nel trouamento delle occulte coſe non ſi rauuiſaſſero così induſtri le ſue Creature; ſe da teſtimonij de' trouatori Nocchieri non s'vdiſſero l'antiche creationi di nuoui Mondi.

E' vergognoſo il rannicchiarſi, per così dire, in vn'angolo di muro, à chi è nato per veder il Sole, ch'à gli habitatori di qualunque Clima inſtabilmente s'eſpone. E poi, come può dirſi viuere chi non peregrina, s'vn Peregrinaggio è la Vita? Non ſi nega, che ponderato il tranſito d'vn'anima, non ſia parimente vn peregrinare il morire; mà non ſi negherà oltre queſto, che vn'Anima ben peregrinante non habbia in hoſpitio il Cielo; anzi quella inſatiabile incoſtanza

della

della nostra humanità che altro è ella, diceua vn Rè sauio, ch'vn Peregrinaggio della nostr'anima immortale? la quale, come sorta di là sù, cerca sempre, e nuoue vie appetisce; nè prima si raccheta, ch'alla sua patria non ritorni. I Cadaueri soli non peregrinano, mà per gli honori, che danno loro i Tempij, e per lo propugnaculo d'vna corruttibile materia non disdegnano frà le condotte de' viui di peregrinar'i balsami dalla Giudea, e gl'incensi da Saba.

Il viaggiare compone gli animi, desta i membri, instruisce le menti, auuentura le fortune. [4] Fin'vn cieco Poeta, che fù di peregrinar con frutto incapace, per formar la vera Idea d'vn prudente, in agitationi di Peregrino lo finse. Si deuono, in ammassar vantaggi di Virtù, imitar le Api, che vagando anch'esse tra' fiori, per succhiare i più atti alla compositione de' loro liquori, e disporli ne' Faui, si può dire, disse Seneca, [5] che non habbiano la scienza da far'il mele, mà di raccorlo. E' politica da Moscouita, non permettere, che i suoi peregrinino, acciòche allettati dal diletto d'vna libertà esterna, non si scuotano de' suoi Dominij Tirannici il gioco.

[4] Hom.

[5] Sene.

Son Palestre taluolta di rincresceuoli agitationi le vie de' Peregrini: mà se gli huomini non hauessero materia di dolersi, onde nasceria la Fortezza? Se la Natura

ci apparecchiasse il tutto, che ci preparerebbe il senno? più aggrada alla Natura, & al senso vn riposo, ch'alla fiacchezza succeda, vn'esca, ch'al famelico s'appresenti, vn calore, ch'all'assiderato si prepari, di quel che facciano le piume agiate, per adescarui la ritrosia d'vn sonno, vn cibo lauto, per destarui i pruriti d'vna addormentata fame, vn'acceso focolare, per farsi scudo contro le trafitture d'vn rigore auuenticio. O quanti satia l'apparrecchio d' vna mensa Siracusana, a' quali imprime appetenza la parsimonia d'vna cena d'Hecate. Il patire impassibili ci rende; e così l'inopia scuote le torpidezze, come la Pouertà erudisce le menti. Anche Alessandro peregrinò in guerra; e con l'hauer dilatati i suoi dominij fin'alla cuna del Sole, patì alcuna volta di gelo. E' vn gran male, disse Bione, non poter soffrire vn male.

Quell'Asiatiche Città hanno hoggi del Monte, e dello Scoglio, i cui Popoli più si mostrano col Forestiero inciuili, e ruuidi; nè basta loro il dire, che per talento di mercature in varij confini s'aggirino; perche sì fatte industrie ad altro non tendono, che à bilanciare di che valore siano le monete, non gli huomini: ond'auuien poi, che simili trafficanti fanno conti, non dar conto, sottrarre numeri, non sottrarsi dal numero. Deuonsi cortesemente raccogliere i Forestieri;

stieri; perche l'vso della Hospitalità non solo contraheuasi à vicenda frà i nostri Antichi; mà non disdegnarono etiandio gli Dei di farsi presidi de' commercij hospitali, e di trarne i nomi.

Giouò molto all'aumento del Romano Imperio, che Roma fusse aperta à gli stranieri, & a' nemici. Le buone Arti furono per lo più da' peregrini infuse; e molte volte, per l'insegnamento d'esse, i vinti furono del vincitore i Maestri.

6 *Grecia capta ferum Victorem cæpit, & artes Intulit agresti Latio.* cantò il Lirico.

6 Hora.

Insomma, oue libero si viue, iui è la Patria, diceua Pompeo; e chiunque della propria, ò per motiuo d'elettione, ò per colpo di rea fortuna diuenne priuo, haurà l'arbitrio di sceglierе frà l'altrui la medesima; perche al Sauio vale d'habitanza ogni suolo. Pochi furono in sua patria graditi, e pochi s'vdirono, che nauigando all'altrui, non trouassero l'aura, ò la merce.

Interrogato vn Marinaio da vn Principe, s'egli haueua Padre, rispose, che s'era annegato in Mare. Chieseli dell'Auo; e replicò il medesimo; de' fratelli, e soggiunse, che s'erano parimente sommersi; del che marauigliatosi il Principe, col tenore del seguente rimprouerio il Barcaiuolo riprese. E voi siete così incauto nell'esempio de gli altrui rischi, che pur seguite co-

ſtantemente le nauigationi d'vn pelago, alle cui ingordigie corre, come tributaria, à dar'eſca la proſapia voſtra? Ritorcendo l'argomento il Marinareſco Idiota, con la ſauiezza di cotai detti il Principe Maeſtro conuinſe. Ditemi Signore. Voſtro Padre, voſtro Auo, e' Fratelli voſtri, oue morirono? Il Principe ſorridendo riſpoſe. Ciaſcuno à ſuo capezzale morì; e voi, conchiuſe il Marinaio; perche non gite à proueder le membra voſtre d'Alberghi ſtranieri, ceſſando homai di premere quelle piume domeſtiche, in cui ſapete, c'hanno fatto l'eſtremo ſonno i voſtri Antenati? Sottointendeua in cotali parole quel rozzo, che la Morte con vgual piede picchia i Palagi, e' Tuguri; e che nulla rilieua, il non varcar l'onde sù i Nauigli; mentre co' moti delle mondane aure è pur forza, che dal mare di queſta vita alle riuiere d'Occidente approdiamo. Quando Morte vuol'aſſalirne, anco in mezzo à Tiuoli è la Sardegna, diceua vn Poeta della Spagna.

Peregrinino i liberi huomini, i forti, i miſeri, i douitioſi, e le ſole Donne, à cui il magiſtero della caſa appartienſi, ſiano, quando à peregrinar ſe n'eſcano, prouerbiate di ſtolte, & al ſeſſo, loro conforme, della Luna raſſomiglinſi. La Donna non è mai più honeſtamente ſegreta, che mentre al ſuo ſpoſo è congiunta; né mai più vergognoſamente è paleſe, che quando è peregrinar s'incami-

camina; onde poss'io ragioneuolmente conchiudere, la Donna esser simile alla Luna, la quale, finch'è ritirata col Sole, e inuisibile, e quando à vagar comincia, hà le corna.

Quì Teledapo al suo ragionamento diè fine, e non meno à lui, che à Rorazalfe, si bisbigliarono concordemente i plausi, e le commendationi; mà richiesto Teledapo, a narrare qualche giocondo accidente de' suoi Peregrinaggi trascorsi, pregò Egideardo, che recitar volesse vna Satira, datali poc'anzi à leggere, in cui Teledapo, mentre in Italia trouauasi, gl'incomodi d'vn suo diurno viaggio da Roma intrapreso, haueua giocosamente ritratti; intendendo forse, di emular con essa Horatio in quella insulsa Satira del suo cammino da Roma à Brindisi; ò Lucilio in quell'altra sua, pur da Roma al Faro di Messina. Onde Egideardo, dato di piglio allo scritto Componimento, che traheua seco, ne fè a' curiosi Amici vna grata espressione di questa forma.

IL

IL VIAGGIO

SATIRA.

Altro piacer, che viaggar non trouo,
Che, se Fortuna hà instabili le piante,
Non la posso arriuar, se non mi muouo.
Sol moti ha il Mondo. Il Ciel sempr'è vagante,
Il vago Ciel stimola i Venti al moto.
A moto d'aura il Mar fassi incostante.
Vn'incostante Mar tragge il Piloto.
Seco il Piloto trahe Remo, e Timone.
Remo, e Timon muoue vna Barca al nuoto.
Chi vuol farsi cantar, lassi il Cantone:
Nè s'intani à contar d'Orco la fole;
Già che de l'Alma e in noi l'occhio il Balcone.
Che gioua in casa hauer norma di schòle:
Se in Gener feminin nostri Scolari
Scolano il sen, per generar la prole?
Trottano in suol natio solo i Somari.
Prouido è sol, chi le Prouincie hà scorte,
E sale hà sol, chi nauigati hà i mari.
Chi fuor non esce, e debole di sorte,
Che in sentir mentouar Golfo lanciato,
Esser dirà Golfo lanciato vn Forte.
Parrà colui, ch'vdendo nominato
Doncherche in occasion di certa Guerra,
Disse, Affè, che D. Cherche è vn grã Soldato.

Geo-

Geografo di carta, e nón di terra,
Affermerà, ch'vn palmo di Campagna
Da Polonia lontana e l'Inghilterra.
Fiume vunque varcar, scender montagna
Risoluo, e vscir del Cittadin confino,
Già che inalza i puzzor l'acqua che stagna.
Non è mica mestier da Paladino,
Star con la Pala, *a stuzzicar Carboni,*
E non è camminar *starsi al* cammino.
Cotai furono in Roma i miei sermoni.
Quando humor di vagar fittomi in testa,
M'affazzionai di Campagnuol calzoni.
Quì mi feci vn vestito in Feria sesta;
Perche'l settimo dì di settimana
Tutt'i Mercanti miei guardan la Festa.
Fei tra seta frustata, e vecchia lana
Vn fagottin di prouision Vestali:
E Abram vi scrisse. Franco di Dogana.
Poi, qual Corrier de' miei finiti mali,
Mi stiualai, per hauer sorte in selle,
Già, che han sorte hoggi dì sol gli Stiuali.
Se lo stellato spron regge la pelle
D'vno Stiual, non saran cose strane,
Che d'vn Stiual sian prouide le stelle.
Veder gia non pensai d'Africa tane,
Sapend'io ben, quante in Italia stanno
D'inesto adulterin Bestie Africane.
Nè per Francia, ò Castiglia errar qualch'anno:
Mentr'hoggi per le vie Femine io scerno,
Che perdendo Castiglia, *in* Francia *vanno.*

Non

Non di veder, s'vn Fiume esito hà Inferno,
S'altri dal Paradiso hà la caduta,
S'Egittio Nil scorga di State vn Verno.
Se chi beue il Clitorio, il vin rifiuta,
O se rosica ferri il Ciprio Topo,
Se Rana Serifea sempre stà muta.
Non di veder del Teranneo Canopo
Il suol lasciuo, ò in Abissini siti
Oltre in Aiana, e Quiloa Congo Etiopo.
Non curai di veder Nubi, e Nigriti,
O là di Libia à la deserta banda
Gli arsicci Garamanti, e i Trogloditi.
Non d'osseruar la mercantile Olanda,
O trascorso il suol' Anglo, e lo Scozzese,
Gronnia, e Finnia veder, girne à l'Islanda.
Non curai di mirar tutto il paese
Da la Tartara piaggia a l'Indiana,
Da l'Atlantico mare al mar Chinese.
Non Cataio veder, nè Mangiana,
Nè col gran Quinsaì l'Imauo, e i Seri,
Nè gli Scithi Hiperborei, ò l'onda Hircana.
Non di calcar de' Sarmati i sentieri,
O qual Ruggier sopra l'aereo calle,
Passar frà i Russi, e trapassar Pomeri.
Io non sono Hippogrifo; e non hò stalle:
Se volo in carte, in sù le vie vò tardo:
Perc'hò penne a la man, non sù le spalle.
Al Poeta il Frontin manca, e'l Baiardo.
E se'l Carro hà Phebeo, gli assi son guasti:
Perche la fame sua vi magna il lardo.

In

In borsa io non hauea spirti sì vasti,
Che trar potessi à spinta di monete
Vna pista di poste a tanti pasti.
Mi bastaua d'hauer piante inquiete,
Quanto hauer suole il Sol lungo il camino,
Quando verso Torin *marcia* dA Riete.
Visto haurei quel paese, ilqual supino
Si slongha in mare, e l'Appennin gli forma.
Bottoniera al Gabban, l'Alpe vn Cuscino.
Quì può stampar peregrinante vn'orma,
Chi hauer professa Italiane impronte,
Già che l'Italia hà d'vn Stiual la forma.
Quando le mie bazzecole fur pronte,
Presi vn Destrier, nel cui deuoto collo
Era vna Corda; e vna Campana in fronte.
Inuoco hor te Cauallerizzo Apollo,
Ch'vsato sei là per l'Aonio vallo,
Sopra il Pegaso mio far caracollo.
Fatti conto, c'hor'hor monti a cauallo;
E a la partita sua sproni il Ronzino.
Narra per me di sua partita *il* fallo.
Questo Ronzin, videlicet Rozzino.
Giusto non è, mà sette volte intoppa;
E pur nome hà di Giusto in buon latino.
Non hà di lingua intelligenza troppa.
Intende sol quel, che vuol dir. Stà lì.
Ma non sà poi quel, che vuol dir. Galoppa.
Tratta di trotto tutto quanto il dì.
E s'io scuoto la briglia, e dico nò,
Mi balza il Capo, e mi fà dir di sì.

Frà

Frà diuerse mutanze io ben non sò,
S'egli è Mortaio, ò fà'l Pistone à me,
S'io son Pistone, ò pisto me ne vò.
Vn beneficio sol fammi il suo piè:
Che, per lungo agitarmi in sù, & in giù,
Ne lo stomaco mio flemma non è.
Ma, se in corpo la flemma io non hò più,
La bile, il Bell'humor sempre ricorda;
Nè fra Zara peggiore il mio Cor fù.
Equo è in latin; mà d'equità si scorda.
E Destriero in volgar; ma non e destro.
Parente à Brigliador, Briglia hà di corda.
Se'l punzecchia talhor la mosca, o l'estro,
Non temendo la man, che lo ripiglia,
Con coda di Scolar sferza il Maestro.
Non val prego d'Amor, forza di briglia,
Se nel diletto mio, ch'è transitorio,
Vn retrogrado Granchio il piè gli piglia.
A Letargo di sen Vessicatorio
Non gioua mai di sanguinario Sprone;
E Collirio di Frusta e frustatorio.
S'à la Rota de l'Olio vn'Issione
Ei fusse mai, Demostene Lucerne
Haurian, per lucubrar, tarda l'vntione.
Se in lui Satan da le Spelonche inferne
Venisse, assalteria tardi ogn'Infermo
Di reggie Torri, e di plebee Tauerne.
Io, s'hò da dir quel che mi sembra, affermo,
Ch'egli è Fratel de' Romanzier moderni,
Ch'ogni quattro parole han punto fermo.

Terni punti non hà, ma punti eterni,
Non varca stilla in rio, che non vi stalli,
Non s'intauerna, che non s'incauerni.
Per mostrar, che'l suo piè male hà di calli.
Mouer non osa mai passo con fretta:
E con ragion: perche le vie son calli.
Se piscia, vn'hora il Vetturin l'aspetta,
Perch'a ragione di Diminutiuo
Tanto è vn'orina al fin, quanto vn'oretta.
Chi hà mal di pietra, e in orinar tardiuo,
Però tardi sen và; perch'auuersaria
Fassi ogni Pietra al suo pedestre arriuo.
E in ver di Pietre esperienza hà varia:
C'hor mi dona il dì aspro; hor far gli aggrada.
Giacinto in terra: e Calcedonia in aria.
Non moue piè, ch'ad intoppar non vada;
Nè intoppa mai, che sdruccioli non faccia:
Ne fà sdruccioli mai, che non ne cada.
Non cade mai, ch'io sotto lui non giaccia:
Non giaccio sotto lui, ch'io non m'ammacchi:
[7] E più direi, mà il ver di falso hà faccia.
Pregoti, Apollo mio, che non ti stracchi:
Che, se ben volentier prestoti orecchi,
Non mancherà frà noi lingua, che gracchi.
Non basta nò, che nel cantar non pecchi;
Mentre al mondo veggian Turba d'Alocchi,
Che per tutt'i Canton ficcano i becchi.
Diran alcun, che i tuo pensier son sciocchi;
E daratti cagion, che in sen gli ficchi
[8] Materia da coturni, e non da Socchi.

7 Tass.

8 Petr.

Lascia-

Lasciali con la forca, che l'impicchi;
  Che da questi ceruel dramma di succhi
  Non caueresti mai co' tuoi lambicchi.
Meglio è, che in Pindo tuo tu t'abbalucchi:
  E ch'à finir questo Viaggio strano,
  Col saper di mia Palla Apollo io trucchi.
Menrre hora fermo, & hor col passo piano,
  Restringendo me stesso entro il mantello,
  Sul dorso io già del mio Caual Seiano,
D'vna pioggia sottil, come il capello,
  Sopra il mio Caporal vena stillaua,
  Ma poi fessi Marino anco il Ruscello.
Feci sdrucciollo tal dentro vna caua,
  Che'l capitolo ancor ne stà dolente,
  E guai a me, se vi facea l'ottaua.
Mentre cade il Cauallo, & io repente
  I soccorsi del Ciel chiamo anhelante,
  Biastema il Vetturin, che non hà niente.
Rompicolli al Ronzin prega il Forfante,
  Nè considera poi la consequenza:
  Che, se more il Cauallo, io resto Fante.
Così, mentre vegg'io la mia patienza
  A confusione ad infusion condotta,
  Ne la mollitie altrui fò penitenza.
Si spezzar due Corregge in vna botta
  Su'l Valigin, ma, quando vn c . . è franto,
  Stupor non è, se la Correggia è rotta.
Pur gridando, & oprando io feci tanto,
  Ch'à le miserie mie trouai soccorso:
  Mentre i molli Calzon stillauan pianto.

Al

Al fin tornai del mio Cauallo al dorso,
Non di passo Chinea, ma di ginocchio:
Barbaro di costumi, e non di corso.
E quando il Sol dentro il suo rancio Cocchio
Si ritiraua in Camere da basso:
Perche sentia certo Descenso a l'Occhio.
Bisogno hebb'io, tanto era infermo, e lasso,
Trouar Guarino, *e,* Dante *altrui moneta,*
Da Boccacio *magnar, dormir da* Tasso.
Pur come piacque al Ciel, giunsi a la meta;
E con Filosofia pouera, e nuda
Trouò gli Hostariografi il Poeta.
Non hauea tal piacer l'Orca d'Hebuda,
Quando al confin de la marina Grotta
Vn macello vedea di carne cruda:
Quanto n'hebb'io, nè l'arriuare à vn'hotta,
Ne la qual mi sentia pronto à pagare,
Per far pago vn desio di carne cotta.
Mi fè gran cortesia ne lo smontare
L'Hoste, contra l'vsanza del . .
Oue sol corte sia fassi . . .
E perche vn'Hoste entro l'hostile hostello
Suole l'obligo suo far Camerario,
Tosto in Camera *mia stese il mantello.*
Questa si fè, quando era Silla, e Mario;
Tanto in vista era antica: e sul Cantone,
Se'l superfluo *non fù, fù il* Necessario.
Era vna cella in ver da deuotione,
Che fin del tetto vna ventosa voce
Mi mandaua del Ciel l'ispiratione.

L'hauria fuggita il Diauolo, che coce:
Perche nuda di tela ogn'impannata
Sù i legni de i telar scopria la Croce.
Farmi intanto io voleua vn'asciugata;
Onde l'Hostier mi ricondusse in Sala,
Che la Crusca diria la Camminata.
Quiui vn Putto vid'io sù per la scala,
C'hauea di secchi Allori vna gran massa,
E vn'acceso Carbon dentro vna Pala:
A tal vista io gridai. (mentre s'abassa
L'hoste, e gli allori miei d'arder presume)
La pena de' Poeti à i Lauri passa.
Sù, sù Lauro immortal, cangia costume;
E già che vuol così Secol vitioso,
Se già l'ombra mi dasti, hor dammi lume.
S'apria da basso vn Campidoglio vntoso,
Oue suol trionfar sera, e mattina
De le flemme digeste vn'Huom famoso.
Per assalto di Luccio, ò di Vaccina
Què trionfa vn Campione, e opime spoglie
Son del rotto Digiun l'osso, e la spina:
Quì la Fame campestre vn'Hoste toglie;
Mentre di Samo, e di Temese in olle
Per le Viscere altrui Viscere accoglie.
Quì frà cibi di mar, d'aria, e di colle,
In più fogge, in più bande, e in vn sol punto
Sacrificij di Gola vn Foco bolle.
Staua intorno à le fiamme vn'Huom bisunto,
Ch'arso in darno sarebbe, ò imbalsamato,
Cotanto in vista era infocato, & vnto:

Que-

Quest'vnto Piracmon, Bronte abbruggiato
Sù l'incude d'vn Banco hauea le dita;
Perc'hauesse il martel qualche affamato.
Questi hor facea col Sal l'acqua scalttrita,
Hor di spetie condia carne di morti,
Per balsamar de' Magnator la vita.
Hor dal bollor visti i carboni assorti,
Facea reflusso à tumida marina,
Oue l'Occaso hauean l'herbe de gli Orti.
Hor, se vdia del cenar l'hora vicina,
Tirar facea di Sposo Gallo il collo,
A cucinar ponea Madre Gallina.
Questi talhor moue vn bel ballo al bollo,
Et hor lassa l'allesso; e l'osso gitta,
Raschia pelle, fa palle, arroste polo.
Hor fatta hà fetta, e à lo Sbidon l'hà fitta,
Hor tien pala, augel pela, e in pila il caccia,
Hor de' pesci vna frotta in fretta hà fritta.
Sotto il Cammin, s'altri à l'insù s'affaccia,
Vede inuention, da raggirar Schidone,
Senza vn'aiuto minimo di braccia.
Mentre à la sua paterna regione
Il fumo sale, atro vapor cocente
Fà vna lastra, che incontra, andar girone.
Muoue questa di par ferro pendente,
E'l ferro al piè de lo schidone eretto,
Volue in rota dentata esca di dente.
Oh de l'human saper parto negletto.
Per cuocer l'esca a i forestier budelli,
Del fumoso vapor fassi vn Valetto.

Hoggi effetto, e cagion sembran fratelli;
Nè fia stupor, ch'al fumo esca si volti,
Se fumo d'esca ancor volta i cernelli.
L'Hoste intanto trahea cibi non molti
Sù mensa angusta: e d'ogn'intorno hauea
Sù dura Panca i Passaggier raccolti.
Di nesturcio, di Malua, e Dragontea
Comparue vn'Insalata purgatiua,
Buona da entrar, donde scappar douea.
Questa un cert'Olio torbido condiua,
Che, s'era Oliua, *ò nò, stetti dubbioso;*
Ma poi sentì, che veramente oliua.
Comparue poi certo Cibreo brodoso,
Doue il Sal, doue il Fumo iuan del paro,
Perch'ogn'huomo, c'hà Sal, sēpr'è fumoso.
Tutt'i segni del grasso in fumo andaro;
E'l brodo suo potea seruir di specchio,
Che, se ben fumo hauea, tutto era chiaro.
Poscia un Pollo *adornò l'alto apparecchio;*
Ma ben tosto *conobbi à l'imbroccare,*
Ch'era morto di nuouo, *&* era *vecchio.*
Era più duro assai de l'aspettare:
E volendol tener *per vittouaglia,*
Mai nol potei teneramente *amare.*
Quindi imparai, quanto esser tristo vaglia,
Per non cader de la Giustitia in mano:
S'à vn tristo anch'io non potei far la taglia.
Certo arrostetto in stil da Cortegiano
Comparue poi; mà mentre io fea da Boia.
Trouai ne l'inforcar sangue Troiano.

Onde

Onde gli occhi m'empiè di cruda noia
Crudo boccon; perche parea gran cosa,
Che non fusse abbruggiato, e fusse Troia.
Basta però, che in arrabbiata prosa,
Pria d'accostar legge Manilia al gozzo,
Far volsi in Verre vn'Oration famosa.
Sù principio di mensa in Mezzo sozzo
Venne vn putente vin più, che potente
A l'armonia d'vn Strozzator singhiozzo.
Questi orina parea de le Giumente;
Ma, benche fusse alquanto torbidetto,
Mi finì di chiarire intieramente.
L'Hoste l'hauea per generoso eletto,
Ma in nuoua frase era gagliardo il vino;
Perche il gagliardo ancor forte vien detto.
In conclusion, per mio crudel destino,
In carne, e in vin sù l'affamata guerra
Non fei Trinciera; e non toccai Fortino.
La Notte homai de' neri passi, ond'erra,
Fatti hauea quattro, e di papauer cinta
Trahea Morfeo da la Cimeria Terra.
Quando aperto il Giubbon, la Calza scinta,
L'infame ardir de la mia cena trista
A dormitorio rio diemmi vna spinta.
Volea l'Hoste portar lesta la lista,
Ma, quando vn'Huō vuol gl'occhi suoi serrare,
Conto non val, per contentar la vista:
E à chi per tempo assai si vuol leuare,
Suegliator de la borsa è il Creditore,
Suegliator de la testa è hauer da dare.

Onde i Conti laſſai, contai quattr'hore,
Quando le membra mie furon condotte,
In nero *letto à ritrouar l'*albore.
Diſſi allhor frà me ſteſſo: Oh quante dotte
Perſone ſon, che tutto'l giorno han letto,
E non han Letto poi di mezza notte.
D'vna dura ceruice era il mio Letto.
Hauea di pel caprin ſcorza lanoſa,
Paglia auanzata a l'Aſinin banchetto.
Quì tra fiori di ſpigo, e fior di roſa
Fù de' lenzuol la biancheria condutta,
Ma più toſto ſapean d'herba ſcabbioſa.
La tela loro era ſi ſtretta, e ſtrutta;
Che di bucata *vſcir toſto io penſai,*
Perche la tela era bucata *tutta.*
Pur ſoffri, chiuſi l'vſcio, al letto andai,
Mi ſcalzai, mi sbracai, ſoffiai nel lume,
Mi tuffai, rannicchiai, ſerrai miei rai.
Ch'à ſtanco ſeno anco i Matton ſon piume.

Riſe non poco la Brigata della faceta Satira, letta da Egideardo: e parendo pur' à Stamperme, che Teledapo recar poteſſe altra paſtura alla comune curioſità con la narratiua de' riti di qualche Prouincia Europea, l'inuitò di nuouo à dar'alcuna notitia delle Corti, da lui praticate in cammino.

All'inchieſta di Stamperme, ſorridendo Teledapo, così incominciò a dire.

TVtte le Corti, benche di temperamento varie, ſon ſorelle: e 9 Luciano, come

9 Luc.

me

me ben'osseruato haurete, sotto vna sola imagine n'appresentò i perfetti delineamenti di ognuna. Le Gran Corti però della nostra Italia son così atte à dar'altrui buon'esempio, come à trarre in se le commendationi di quei Curiosi, che le mirano; e sopra tutte quella di Roma, alla quale, come à Capo esemplare per virtù, equità, e culto par, che muoua hoggi i suoi piedi peregrini vn votiuo Mondo; mà già che hauete più di me vn'antica, e distinta contezza della Italia tutta, & io vi vedo hoggi curiosi d'vdir nouelle di paesi più stranieri, e che di derisioni sian degni, contentateui, che solo della Macedonica Reggia io vi narri confusamente quel poco, che mi rammento, per attestarui, quanto basta.

La Corte di Salonichi è vn Mare; perche molti Fiumi, che dianzi nelle loro patrie origini erano famosi, quiui intrusi perdono la natura, e'l nome.

Chi v'entra humile, e forza, vi cresca orgoglioso; e chi non s'altera per propria natura, cambiasi per l'altrui esempio. [1] *Non ego ambitiosus sum; sed nemo aliter potest viuere*, disse Seneca d'vn'altra Corte.

[1] Senec.

La Città, oue risiede il Principe, par, c'habbia il Carneuale tutto l'anno; perche gli animi vi stanno sempre mascherati; mà dirò meglio. Tutto l'anno v'è la State; perche ognuno vsa di trinciar'i panni adosso

al Compagno. Sirio vi latra sempre; e gli huomini pur che habbiano ombra da riprararsi, poco curano, che sia di Torre, ò d'Arbore; anzi auuiene tal'hora, che vi si litiga [2] l'ombra d'vn'Asino, come disse Luciano di colui, che d'Athene passaua a Megara.

[2] Luc.

La Fortuna è la più adorata Deità di quella Corte. Hà Tempi varij secondo i tempi; & in essi è anche varia di Titoli, come anticamente era. Hor si chiama [3] Primigenia, hor Viscatrice, hor Priuata, hor Maschia, hor Vergine, & hor'altra. Colà però molt'Idoli di Fortuna da contrarie rezze deriuano. Alcuno credesi discesо dal Cielo, come gli Scudi Ancili, & alcun'altro si stima sorto da basse origini, come auuenne à quel Simulacro, che fè fondere Amasi Rè d'Egitto.

[3] Plut.

Non v'è Idolo senza Oracoli, non v'è Oracolo, à cui non si versino doni, non v'è dono, che dall'Adulatione non si sacrifichi. L'Adulatione insomma, se non è scala da salire, è strada da premere. Vi sono huomini, che chiamarebbono [4] occupationi diuine quelle d'vn Tiberio, quantunque brutali fussero.

[4] Tacit.

Il Rè si crea per voti d'vrna, non per ragione di retaggio; e perche nella contrarietà, che hà il Soggetto emulato con gli Emuli son varie le passioni de' Fattionarij, il

più

più vago Spettacolo della Corte è la mutatione, in cui i Pretendenti rouesciando gli odij nel Rè caduto, trasferiscono gli ossequij nell'inalzato; quindi auuiene, che la Fede colà è volubile in tutti, come vsata à vacillar sempre nella deuotione de' Numi; e gli affetti de' Tributarij per lo più son meretrici, perche son posticci. Chi vuol viuere in quella Corte, è forzato così ad hauer passione di non esser libero, come à trasportare in varij oggetti la libertà delle passioni humane; perche habbiano i Cortegiani à sentir rimprouerata da Seneca la loro miseria in quei detti. [5] *Eorum miserrima conditio est, qui ne suis quidem occupationibus laborant, ad alienum dormiunt somnum, ad alienum ambulant gradum, ad alienum comedunt appetitum, & amare, & odisse, res omnium liberrimas, iubentur.*

5 Senec.

In più guise s'ottengono prosperità in quella Corte. ad alcuni nascono spontanee le venture, come auueniua delle piante nella prima Creatione del Mondo. in altri ogni frutto nasce da' semi; e però chi vuol raccorre oro, lo sparge. Comunemente il Bene più s'acquista per genio fatale di chi lo dà, che per sagace industria di chi lo pretende; onde, se fusse Tacito in Macedonia, non porrebbe in dubbio, se la gratia co' Principi dipenda da fato, ò da prudenza humana. [6] *Dubitare cogor fato, & sorte nascendi*

6 Tacit.

nascendi, vt cætera, ita Principum inclinatio in hos, offensio in illos; an sit aliquid in nostris consilijs, &c.

Nel rouescio de' mali variamente, come nel dritto de Beni, procedesi: mà per lo più non vi domina Astrea, senza l'Astro; poiche alcuni, non perche amino, mà perche son'amati, s'inalzano; & altri, non perche odijno, mà perche sono odiati, s'abassano.

Nelle impressioni delle Lettere i dotti, e le Carte son quasi il medesimo in Salonichi: perche le Carte da gli Stracci nacquero, e' Dotti frà Stracci viuono. Molte volte è Giudice del merito d'vn Letterato più la Vista, che l'Vdito; ond'io direi, che le nostre Donne hanno più senno di quei Satrapi; perch'essi nello scegliere vn' Huomo al loro seruitio, s'appagano dell'apparenza; e queste nel comprare vna pentola, la prouano col tintinno.

Formano però anche là vn'ottima eccettione alla cattiua Regola altuni Persónaggi per Ingegno, Natali, e Virtù d'animo esemplari, e di stima degni, e questi non disdegnano di riconoscer gl'inchini d'vn Letterato, e di specchiarsi in esso; sapendo, che i Promontorij specchiano le loro gigantee alterigie in quell'onde, che lambiscono loro i piedi; mà perche i Buoni si contano hoggidì, come le Bocche del Nilo, vi

sono

ſono anche molti per contrario, che chiamano la Poeſia Lamina d'Orpello; perche hà ſplendore nell'apparenza, mà non vale, che ad ingannare, & à ſtridere, & altri ſono, che commendano i Poeti, per trarne lodi; non amano di comandarli, per dar loro mercedi; e così può dirſi della Poeſia come cantò della Bontà Giuuenale [7] *Laudatur, & alget.*

[7] Iuuen.

Si vide colà ne gli andati Secoli qualche erudito huomo inalzato, e tenuto in pregio; mà per marauiglia ſi ſtrepitò col Satirico. *Exemplum nouorum fatorum*, come ſi diſſe di Quintiliano arricchito.

Nè mancano anche hoggi letterrati huomini, ch'entrano colà a i ſeruigij di quei Primati; mà è certo, che ogn'altro meſtiero vi fanno ſuor, che il loro, chi ſarà più degno d'vn'altro, di dar da bere al Padrone, non haurà però dal Padrone più da magnare di quel che vn'altro s'habbia. anzi, quando il Letterato moia in ſeruitio, ſarà forza, che laſci herede il Padrone non di quel, c'hebbe per mercede; mà di quel che auanza per merito.

Inſomma trattine quei pochi, che vi diſtinſi, gli altri molti vogliono, che le lettere d'vn'Huomo ſian prezzo, da comprare il ſeruitio, non pompa da adornare la padronanza. Quindi è, che frà i Sudditi ancora è più ſcorza di letteratura, che midol-

la

la; perche poco frutto se ne tragge; e poche Arti da gli honori son coltiuate: e però non auanzandosi gl'huomini per sentiero di scienze à i gradi, non curano gl'Ingegni giouanili di trapassar'in esse da i Nouitiati alle Professioni. Vna sola Filosofia si studia in quella Corte, & in essa la maggior parte de' Padroni son Mastri; ed è; che l'Anima di chi regna, non habbia sede nel Ceruello ma del Sangue.

Quest'appunto è la succinta Historia della Macedonica Corte in sermon disciolto. Se amate hora di sentire i meriti della medesima, legati in versi, eccoui scritta in questo Foglio vn'acconcia Satiretta, che ne composi in cammino. Rorazalfe, ch'era vicino à Teledapo, pregollo tosto, che ne rimettesse à lui la Lettura; onde hauutone il Foglio, n'espresse immantinente alla curiosità de gli Vditori il contenuto con tal'ordine.

LA

LA CORTE

SATIRA.

CHe vuoi, Musa da Corte? io non sò, come
Quì potrai mantener casto il Decoro;
Se la Dōna à da Corte hoggi vn mal nome.
Viuer quì tu non puoi d'altro lauoro,
Che di far la bucata a i panni brutti;
Già che abbondan lordure hoggi in costoro.
Cauar'anco potresti vtili frutti,
Dal cucire i Calzoni à i Cortegiani,
Che le Vergogne lor mostrano à tutti.
Ma i consigli per te tutti son vani:
Perche la Corte à l'Anime tranquille
L'Inferno è de la Testa, ò de le mani.
Vn'Inferno è la Corte. alberga mille
Enigmatiche Sfingi, Hidre rinate.
Quì s'inuentan chimere, e latran Scille.
Qui si veggiono Arpie d'oro affamate;
E per rapir la Gratia d'vn Padrone,
Da Centimani Gigi Armi impugnate.
Qui vedresti taluolta vn'Issione,
Di sorte amica à gli anhelati casi,
Stringer le nubi, e imaginar Giunone.

De le Fortune altrui pianger gli occasi
Quì vedrai Coccodrilli; e in fare scherni
Spesso allongar Rinoceroti i nasi.
Ma, per meglio indagar muscoli interni
Di Corte, amica Musa, ecco da parte
Lascio Bestie di Terra, Alme d'Inferni.
Per la prima, ogni Honor posto in disparte,
Hora Giano Bifronte, hora sfrontato
Trasforma ognun la sua Natura in Arte.
E perche riuestir corpo spogliato
Opra è pietosa, hà da bugiardi cori
La nuda verità manto adombrato.
Copron colpa carogna adulatori
Mantelli, e vuol l'affrontator Bifronte,
Ch'vn bel mentir la sua Vitaccia honori.
Di secrete calunnie hà sempre pronte
L'armi sul labro: e in Giostrator riuale,
Fin che'l piè gli scaualca, vrta con l'onte.
Venga vn Tullio à la Corte, e in ampie Sale
Di salata eloquenza vn mar deriui,
Se non sà mormorarui, hà poco sale.
Venga vn Numa à la Corte. honor votiui
Porga a' suoi Dei, forza sarà, che auanti
V'ador vn'Huom'è poi, s'hà Tempo, i Diui.
L'altrui Liuor rinouerà sembianti
A suoi candor. candida agresta apprende
Dal suo bruno Granel liuidi ammanti.
Nè gioua il dir. pria d'imparar l'horrende
Norme di Corte, eleggerei stoccate:
Ch'al fin tu cangerai stanza, ò vicende.

Vuoi da Numa incocciarui? haurai risate.
Vuoi parlarui da Tullio? haurai maligni.
Vuoi dar frutti qual Noce? haurai sassate.
Vieni, vieni a la Corte. i più benigni
Volti vedrai da generar costumi,
Corui vedrai pennelleggiati in Cigni.
Di curioso ardire arma i tuoi lumi,
Se vuoi veder, come i Paneti pazzi
De' miracoli suoi fanno i Volumi.
Quì Dionisi vedrai fuor de' Palazzi,
Deposto *il piè da i lubrici Gouerni,*
Insegnar Deponenti *a' suoi Ragazzi;*
Vedrai bassi Agatocli a i più superni
Gradi inalzarsi; e in tributarie Terre
Empir d'oro non suo gli Orci paterni.
Quì tu vedrai di Cortegiane Guerre
Hastà vna lingua, e scrupoloso farsi
Di stupri vn Clodio; e di rapine vn Verre.
Vedrai seruo Pallon d'aure gonfiarsi,
Ergere al Ciel, per forza d'altri, il moto.
E per natura sua precipitarsi;
Vedrai de' venti vn Venturier mal noto
Entrar ne' Golfi; e frà i marini dubi
Di sicura Galea farsi vn Piloto.
Vedrai talhor le tempestose nubi
Tuonar naufragi: e per sacrarne vn voto;
Spesso adorar qualche latrante Anubi.
A Corrente guidona vn cor deuoto
Sacrificar vedrai preghi esecrandi,
Nè torcer mai contra il Torrente il nuoto.

Gli

Gl'huomin da ben hoggi han da Corte i bādi;
E se mar per disgratia vno hà ventura,
D'inalzato Briccon serue à i comandi.
L'oro c'hoggi vn Padron spender procura,
Somiglia i Fichi d'vna rupe alpestre,
Che son nati de' Corui à la pastura.
Su'l vitioso Bagoa de le finestre
Si versan gratie; e à l'ingegnoso Plauto
Si dispensano i pan con le balestre.
A la Smorfia d'vn canto, al suon d'vn flauto
S'Apron tanti d'Orecchi, e vn Letterato(to.
Su'l naso dà più, che in Germania vn Crau-
E pur bisogna esser di flemme armato
Più, che in foco di bile armar le Furie;
E con targa di cor vincere il Fato.
Regole son di Cortegiane Curie,
Chinarsi al Reo, ch'è Giudice del Buono
Render le gratie, a chi decretá ingiurie.
Vuoi qualche esempio? eccolo. A regio Trono
D'vn Can barbone hoggi i mordaci impieghi,
Più d'vn Seruo, che tace, accetti sono.
Se muore vn'Huom frà i Cortegian Colleghi,
Cent'altri, che vorrian vito, e prigione,
Perdono al Rè memoriali, e preghi.
Ma se muore per sorte vn Can barbone,
Subitamente il Rè l'altro domanda.
Bestia non v'è, che supplichi il Padrone.
Guarda insomma chi serue, e chi comanda.
Guarda bene il Pastor, guarda la lana,
Che difetti vedrai per ogni banda.

Tanto

Tanto Croco Cilicia, Hibla Sicana
Non spuntò tanti fior, quant'hoggi esala
Noiosi odor Cortegianesca tana,
Giostra è la Corte, ou'è Bugia la Gala,
Premia vna Gratia: e Saraceno vn Merto,
In cui di tradigion Lancia si cala.
E la Corte di Musica vn concerto,
Oue ogni bocca à dar Mottetti è nata,
Oue vn Falsetto cor sempr'è coperto.
Quì fà Passaggio ogn'hor Turba incantata,
Quì Soprano vfficial lacera vn Basso,
E quì merta Battuta Alma Intonata.
La Corte è vn mar di scoglio--nato sasso,
Peggior di quel, che la Falange Argiua
Ne l'onde Cafaree misi in conquasso.
Mar, che mostra al Nocchier calma attrattiua
Ma tosto inganna; e inferocita l'onda
Di tolta Libertà nega la riua.
Mare, ou'hanno i Pirati aura seconda,
Oue i liberi arbitrij al remo stanno,
E doue al fin merce di senno affonda.
Mare, oue molti à ricercar si danno
L'Isole Fortunate; al fin che gioua?
Sol di Buona Speranza al Capo vanno.
Mar, che costa salata à chi lo proua,
Oue son Cappe lunghe, e Pesce Spada,
Ou'vn Porpore pesca; e vn Granchio troua.
Vuoi veder, come in Corte al mar si vada?
Osserua in lei, che de le leggi i Venti
Fanno a i giunti Nocchier perde la strada.

Spesso à riua li balzano i Ponenti;
Ma, se cangiano humor gli Dei marini,
Mandan tosto a Leuante i Pretendenti.
Così di Corte i Liberi Destini
Seruon del Garbo *altrui spesso à i motiui,*
Perche di Corte il Mar vanta i Garbini.
Scola *è la Corte, ou'hà principij* attiui
Per le Fortune sue Seruo, che mente:
Mà, se il vero vuol dir, studia i passiui.
Qui Virtù Declinata *impara à mente,*
Senza che mai proui il Donato *al tatto,*
Che viue à caso *vn* Numero di *Gente.*
La Corte hà di Comedia *ancò il ritratto;*
Perche Fauola *è spesso vn Cortegiano,*
E spesso ancor v'è l'o scenario *in* Atto.
Oue braua, non fere il Capitano*;*
Oue vn Seruo talhor parte hà di Zanni*,*
Oue fà da Dottor *spesso vn* Gratiano.
Musa, da Corte rea fuggi i tuoi danni:
Son le Nouelle sue di questa sorte:
Perche pari saranno in tutti gli anni
In dar Nuoue di Bestie Africa, e Corte.

Il lodeuole talento di Teledapo, che fù da Rorazalfe nella letta Satira rappresentato, diè materia à gli Amici tutti di biasmare in varie forme i vitij delle corrotte Corti, e le pazze infirmità di chi le corteggia. A tal proposito Ticleue citò vn Madrigaletto, scritto già da lui in Europa ad vn togato Cortegiano in occasion di certo Tabacco, inuiatoli. Il Madrigale era tale.

Mando

MAndo poluere à voi da far starnuti,
Ch'essendo vn Cortegian di lunga vesta
E forza al fin, ch'habbiate fumo in testa,
E gran necessità, che Dio v'aiuti.

Egideardo, il quale soleua con pari energia detestare bene spesso i compagneuoli costumi delle Corti d'Asia, prese licenza, di recitar'anch'egli il seguente componimento SOPRA VNO SPELATO CORTEGIANO, ilquale incarognito nelle marce Speranze della Corte, risolue vn giorno di ritirarsi in Campagna, e di cantar'iui vna graue Canzonetta in lode della Speranza.

NEl mondano Spedale
Giacea con mal di Cortegiane flemme
Certo Mattusalemme.
Disperato era il male:
Mà con sperar già viuacchiando ad hore;
Perc'à l'Huomo, che more
In Cortegiana stanza,
Macinato Giacinto è la Speranza.

Se volete vn'estratto
De la Camera sua, de le sue forme,
Vi fò saper, ch'ell'era nuda affatto;
Perche nuda è Colei, con cui si dorme.

Non hauea questa Cella
Altro Quadro di stima,
Ch'vna Conclusioncella,
Che discorrea de la materia prima;

E ciò con gran ragione,
Perche la Conclusione
Sopra quel muro bianco
Era prima materia, *e l'vltim'anco.*
Nè la Camera haueua
Vno scabello schietto,
Ch'era d'vn piede zoppo;
Nè poco era in effetto;
Perche il Padron diceua.
Questo scabello è troppo.
Se vuol meglio seder, seda sul letto.
Gli seruia di Buffetto
De la larga Finestra il Tenitorio
Gli seruia di Scrittorio
Vn certo Repertorio,
Che più caro tenea de le pupille,
Doue il filo chiudea, l'Ago, e le spille.
Con quest'armi emendaua
Cento rotture, e mille,
Che frà'l Tempo, e i Calzon nascer miraua.
Onde l'Ago chiamaua
La bell'Asta d'Achille,
Che feria le Calzette, e le sanaua.
Mà, per tornar del mio Discorso al punto,
Già che d'Ago si parla, e di cucire,
Volse vn giorno Costui, pria di morire,
Con la Turba compagna
Transpiantar il suo mal ne la Campagna,
Per auuerar questa sentenza nuoua.
Chi l'entrate non hà, l'vscite proua.

Questi

Questi dico, qual Cigno,
Che canta allhor quando la Morte il preme,
Sopra l'humana speme
Tessuto à l'aria vn musicale ordigno,
Così cantò col suo tenor soaue,
Benche d'oro leggiero, in verso graue.

R *Asciugate, ò mortali,*
L'humida gota.
Il Fato rota;
E seco porta il suo contrario à i mali.
Sfrondato Legno antico
Rinuerde al fin la chioma;
E in membra adulte è genitor di poma.
Nel suo racemo aprico
Doppo breue dimora
L'acerbo è dolce; e'l pallido s'indora.
Manca di Fè,
Chi sempre geme.
Chi non hà speme, —— Huomo non è.
Non sia, che'n pianto il vostro cor si stempre.
Sperate sempre.

Speme di frutto aurato
Sferra i tormenti.
Ne' mal presenti
Le sofferenze sol stàncano il Fato.
Temerario Destriero
A duro pondo il dorso
Col tempo adatta: e'l sordo labro al morso:
E con seruile impero
Affannato Bifolco
Fà domo il Tauro; e l'innamora al solco.

Manca di Fè,
Chi sempre geme.
Chi non hà speme, —— Huomo non è.
Non sia, che in piãto il vostro cor si stempre.
Sperate sempre.

Così cantaua vn Corteggiano vn dì,
Sotto l'ombra d'vn Faggio;
E, se ben ricordo, in dì di Maggio;
Quando da presso vn' Asino l'vdì,
Che, lasciando il magnar menta, e serpillo,
Fece, ragghiando, vn strillo,
Quasi volesse argomentar così.
Se di quest'herba la verde sembianza
Simbolo è di Speranza:
Se pasto d'herba a l'Asino s'ascriue,
Asino è ben chi di Speranza viue.

Proruppero in vna risata gli Amici all'vdita di questo Componimento; e Momarte, che volle anch'esso trà le censure della Corte annouerar la sua, così repigliò indi à poco.

Veramente le Leggi della Corte sono, come i tuoni delle Chitarre, che ad arbitrio di chi suona s'abbassano, e s'ergono; e però i Cortegiani sono anch'eglino, come i [8] caratteri d'abaco, che variano secondo l'arbitrio di chi calcola, perc'hora vagliono vn migliaio, hora vn zero. Io però hò calculato, che per lo più sian zeri tutti; perche in quanto ad essi non vaglion nulla, & vniti con numero. Vno del Padrone hanno forza di multiplicarli le comodità à cen-

8 Poli.

centinaia. Insomma è così periglioso l'entrar'in Corte, come difficile il guadagnarui entrate: ogn'vno spera d'inalzaruisi, ma non si pensa, che gli vrti d'vna speranza son'anche atti a far cadere.

Eccoui i miei consigli.
Trè sono i gran perigli,
In cui sempre ciascun dee consigliarsi.
Gir'in Corte, à la Guerra, e maritarsi.

Altro vantaggio non sò io scernere in Corte, disse all'hora Ticleue, se non quest'vno. Conseguendo colà più fortune, chi hà meno Ingegno, e gran beneficio d'vn Galant'huomo, poter'iui raccoglier messe di buona sorte, senza briga di riuangare nella mente lo studio d'vna faticosa coltura. Chi è Asino, fatica molto; ma per parer'Asino, si fatica poco.

Anzi è tutto il rouescio, soggiunse Stamperme. In Corte il Galant'huomo, per parer'Asino, faticherà molto; perche vi sforzerà la natura; mà, se sarà Asino, faticherà poco; perche v'incontrerà la fortuna. Saper volete, onde nasce, che gl'Asini hanno comunemente buona Sorte nel mondo? vdite, se v'aggrada, questa breue Fauoletta.

Contendendo vna volta nella maggioranza del Regno vn Leone, & vn'Asino, si sfidano ambidue al Corso da vn Molino, oue si trouauano, fin'alla meta di certo Fonte, ch'era di là da vn Colle. Nello

spiccar delle mosse il Leone s'auanza: e l'Asino, stimando vana la sua Corsa, s'arresta poco lungi da quelle. Hauea già scorsa la collina il Leone; quando nella Valle adocchia vn'Asino vicino alla meta; e credendo sia l'Auuersario, che precorso l'habbia, si protesta in arriuando, di non cederli, se non si ricorre all'indietro. Era quell'Asino ignorante del fatto; mà per promouere d'vn sì temuto Auuersario la fuga, cede al detto de' suoi partiti; e spicca la carriera con esso. Non andò molto, che anche quest'Asino arrestò la sua non dureuole carriera; e'l Leone intanto, che crede hauer'à lato il Competitore, giunge frettoloso alla Mola. Era quiui quell'Asino, con cui il Leone hauea la primiera volta corso; onde il Leone credendo, che fusse anche della seconda il precursore, stanco di più cimentarsi, risolue di concederli il palio dello scommesso Regno. Da all'hora in quà fù deciso, che per tutti i versi *Summa rerum penes Asinos maneat*: e che gli Asini più di qualunque altro habbiano non faticate le fortune nelle Corti, e nel Mondo.

Bizzarra parue à gli Amici la decisione di Stamperme: e nelle hodierne allegorie praticata molto; mà perche lo stesso ad altri quesiti trapassando, non diede tempo di soggiugner di più in tal fatto, richiese Teledapo à dire, in qual Natione d'Europa haues-

hauess'egli trouati difetti, ò Virtù maggiori.

In quanto à ciò, rispose tosto Teledapo; haurei da dirui molto; e credetemi, che per non offender me con le menzogne, & altrui con le censure, assai più lodeuoli saranno sempre nella mia lingua le oscurità, che le dichiarationi. Tuttauolta, s'hò da scoprirui in semplici parole i miei sensi liberi, vi confesso, che il solo Italiano, quando è buono, non hà il megliore, quando è prauo, non può il peggiore ritrouarsi. non è Virtù, quando al bene si fissa, che perfettamente non imiti; non è sceleraggine, quando nel male acciecasi, che arditamente non intraprenda, La corruttione del suo ottimo è la pessima.

Nella indifferenza poi del Genio verso gli Stranieri l'Italia è la più scimunita Natione, ch'io mi vedessi mai, Ne gli agibili del Mondo hanno ben frà loro gl'Italiani la 9 destrezza d'Alcibiade, col sapersi accomodare à diuersità di Nature; mà con le forestiere Nationi pochi son gli Heterognathi, direbbono i Greci, che sappiano in vn tempo magnare da vna mascella, e dall'altra. Appresso tutti il capriccio val di ragione, per difendere hora la partialità vers'vno, hor l'antipatia verso l'altro; mà quel che più li condanna, è, che non curano di far le Scimie di quei tali, che farebbono volen-

9 Plut.

volentieri con eſſi da Leoni infermi, per diuo-
rarſeli. Vedete di gratia, come l'Italia hà co-
piati in me gli originali di quei popoli, che
già furono le copie de' ſuoi Originali. Oſſer-
uate la ſconciatura del mio habito, la poluere
di Cipro ſul capo, la moda della barba raſic-
cia, del Capello aguzzo, de' Naſtri confuſi,
del Giubbone ſmilzo, de' Calzonl sfondati,
e dello Stiuale piegato à barca, e piantato à
corna. Queſta è vna foreſtiera Moda, piaciu-
ta all'Italia, perch'altri l'vſa; vſata in Italia,
perch'altroue piacque.

A Prima viſta pare:
Che giouenil Brigate
Vſino in capo lor mode Fornare,
Mentre portan le chiome infarinate;
Però direi, quando à la Donna bella
Il Giouane vuol bene,
Che mal non è, ſe ne la Teſta tiene
Del pane i ſegni vn, ch'à la carne vccella.
Strauagante penſiero.
Gli altri con color nero
Tingono in ſe la verità canuta;
E ne' noſtri paeſi il Caualiero
In bugiardo canitie il capo muta,
E rammentando, come
Da Vecchiezza à morir ſia corſa corta,
Ne la cenere ſmorta
Porta ſempre il . . . in sù le chiome.

Del

Del Caualiero il volto
Manto del crin mi garba;
Poiche, qual Luna in mutar faccia, e stolto.
Quel, che cangia la moda anco à la barba.
Vna volta del Volto eran modello
Certi mustacci à punta di lancetta,
E certa barba torta à grimaldello;
Hor la moda è interdetta;
Che con model più brutto,
Radendo il viso tutto,
Del peloso ornamento
Fanno mentir nouellamente il mento.
Ond'à fatica il labro lor barbuto,
Che'l barbiero Bifolco
Quasi tutto hà mietuto,
Per semenza di peli hà vn picciol solco.
E pur cotanto in sua bellezza audaci
Han coloro i capricci,
Che in guisa tal rasicci
Credon rubar da le lor Donne i baci.
Oh quanto in ciò son Caualieri erranti.
Più tosto ognuno è degno
I baci hauer da vn Zoccolo di legno,
Mentr'hanno faccia assai da...
Quest'aguzzo Cappello,
Che forse odora male,
Perch'è fatto à Pitale,
Già ritrouato fù.
Perche douea quell'inuentor Ceruello
Schizzar in lui qualch'escremento in sù.

Se pur nol ritrouò,
Per poter dire io fò
Contra l'vso comun lubrica l'opra.
Cacan gli altri di sotto, & io di sopra.
Attaccato al Cordone
Gira d'intorno intorno
Di più colori adorno
Vn Fondico di Nastri in processione,
Onde colui, ch'entro Venetia stasse,
E tal moda osseruasse,
Senza dubbio diria,
Ch'vn Rialto di testa è Merzeria;
Mà, con motto più bello,
Poiche di seta il laccio
Fà corona al ceruello,
Chiamerei l'Inuentore vn Ceruellaccio.
Hà il Giubbone vn'vsanza
Di rotonde faldiglie, e di minute,
Ch'aperte ne la panza
Forman punte cornute:
E rassembran la Luna all'hor, che torna,
C'hà due dita di falde, e mostra corna.
Le Falde di costoro,
Forse, per farui entrar l'aura di state,
Han d'occhiute Finestre vn Corridoro,
Oue non stanno mai stringhe affacciate;
Che le pouere Stringhe esiliate
Nel giro de' Calzoni
Se ne stan pendoloni,
E de' puntali suoi decapitate;

Et altre poi contrite,
Per vedersi bandite
Da la primiera stanza,
Stanno in ginocchio à chieder perdonanza.
La Moda del Calzone,
Perch'aperto nel fondo, e senza intrico
S'alza fin'al bellico,
Chiamerei per guazzar buona inuenzione;
Mà con effetto è de le Brache il Foro
De' miei Venti esalati vn Sfiatatorio.
Quello, che poi da me
Con riso adulator sempre si loda,
E' il caminar per strada anco à la moda.
Ognun di noi per naturale effetto
Muoue le gambe sue con moto retto:
E questa gente astuta,
Per non guastar la piega à lo Stiuale,
Che in figura nauale
Curua à l'indentro hà la sua prora acuta,
Mouer in via si vede
Con giro tondo, e à caracollo il piede.
Mà quel, che in fine adorna
Questa moda cotale,
E' vna forma di Scarpa, ò di Stiuale
Con certe punte, organizzate à corna.
Da queste s'antiuede,
Che'l dominio cornuto hoggi s'auanza.
Vna volta le corna hauean l'vsanza
Di non passar la testa: e quì si vede,
Che son dal Capo anco ampliate al piede.

O pur

O pur lassano il capo, e al piè sen vanno;
Perch'ognuu s'ammaestre,
Che i Capi principal corna non hanno;
Mà son proprie le corne à l'huõ pedestre.
O pur direi, che vn giorno
Cascar potria da l'human capo il corno;
Per questo i piè l'han confermato assai,
Che, chi stà sempre in piè, non casca mai.
Mà fia meglio, che'l piè la meta tocchi.
Questa, c'hoggi i vostr'occhi
Mirano, Amici, in vn paese instabile
E l'ephimera Moda, e non durabile.
Gl'Imitator ceruelli
Da se stessi rebelli,
Tosto, che viene vn'altra Moda in stima,
Abbandonan la prima:
E ognun si prende à gioco,
Il rinegar l'vsanza, in che si troua,
Per credere à la nuoua,
Che son sicur di rinegar frà poco.
Vi conclude però Moda di Musa,
Che, nel portar vestiti,
Hoggi in Italia s'vsa
Quel che veggio di Donne à gli appetiti
Nell'vso de gli Adulteri permesso. (so.
Molti hauerne, vn goderne, e cangiar spes-

Guar. Sollazzeuole, & inaspettata riuscì à gli vditori Amici la faceta descrittione della Italiana Moda; mà perche l'habito di Teledapo appariua superbamente guarnito di dorati merletti, nacque curiosità à Stamperme,

perme, di sapere, come hauess'egli potuto con l'adescamento di sì ricco arnese vscir franco in sì periglioso camino dalle rapine de' Ladroni. Rispose alle interrogationi Teledapo, che pur troppo era egli caduto vna volta in Italia in sì fatto rischio; ma che per miracolo ne sortì libero; e per narrare in disteso l'accidente, che curiosissimo era, ne riprese le narratiue in tal guisa.

IO viaggiaua, due anni sono, per l'Italia con la Camerata di molti; quando vna mattina, nel passar da vn Bosco, vrtai in sei mal'Huomini, benissimo armati, che tutti, da vno in poi, erano camuffati nelle buffe. Sbigottiti alla prima vista i Compagni, si ritirarono alquanti passi indietro in vn lato della Spelonca; onde verso me, che volli intrepidamente non muouermi dalla via, tutti i Ladri in vn subito con l'armi calate si spinsero. Il Caporale d'essi, esercitando meco vna furiosa violenza, mi fece tosto vna confusa interrogatione del nome, del Camino, e de' fuggitiui Compagni. Risposili al miglior modo, che seppi: e'n quanto alla mia Comitiua mi venne detto, che gli altri s'eran forse ritirati, per sospetto, ch'esso con quei suoi Galant'huomini Malandrino non fusse; mà ch'io, perche mosso non m'era, reputauali tutti Guardiani di quelle Campagne, e del Bosco. Fissatomi poi nel Caporale, che solo

con

con imperio mi fauellaua, dissili, che il suo bell'aspetto m'indicaua in lui più natura, da imprendere le difese de i Passaggieri, che da far loro oltraggio. Intanto io m'era tratte dalle braghe alcune monete d'argento, e già le haueua offerte à quel Capo, come residui del mio camino; mà il buon Ladro s'era sì fattamente compiaciuto delle mie lodi, perche sue non erano, che cangiato da quel di prima, ricusò d'accettar le monete. Vno della imbacuccata Masnada, che vdì questi insolenti rifiuti, lo instigò à prender'i denari; e'l Caporale, riuolgendo contr'esso l'arme, disseli impetuosamente. Taci tù, ch'io non vò nulla da Costui. All'vdita di sì assassine cortesie, ricominciai ad incalzar troppi rettorici, & aggiunsi alle replicate lodi i miei oblighi. ripregai tosto l'Amico, à prendere almeno in beueraggio vna portione delle offerte monete; & egli tornò à replicarmene con virtuosa pertinacia i rifiuti. Quì si fece frà la mia restiua munificenza; e la prodiga rapacità di Colui la più curiosa gara di cerimonie, che mai frà due Segreterie s'vdissero. Al fine, stimandomi honorato da quei boschecci Penati più nella licenza, che nell'hospitio, e trahendo meco il guadagno di cinquecento scudi, che diuisi in collane, e monete io teneua frà i nascondigli del vestimento riposti, ripresi tosto con la mia

ricu-

ricuperata letitia, e senza necessità di sprone il cammino. Intanto i miei Compagni, che come poi dissero, non hebber cuore di fuggir'all' indietro; perche parue loro, d'esser posti in mezzo da altri della squadra, che di sotto erano, risolsero di sbucar fuori: e di riporsi tutti nell'arbitrio della Fortuna; onde gli Assassini, rouesciando ne' fuggiaschi huomini quella fame, che haueuano poco anzi sostenuta nel volontario digiuno delle mie monete, sualigiarono ad vno ad vno i Passaggieri tutti, di quanto potè rapire la violenza, ò sacrificar'in dono la Paura. Per lo beneficio dunque, che trassi io da' malefici influssi di quei tali, esagerai frà me stesso questi sentimenti, quando in sicuro mi vidi,

DA sì strano accidente ognuno squadri,
Che in questi tempi a' poueri Poeti
Rubano i Donator, donano i Ladri.

Marauiglioso oltre misura parue l'auuenimento, contato da Teledapo, e conchiuser tutti, non hauer mai vdito Ladro men degno di corda, e più cordiale di colui; mà perche nelle mondane cose, come cantò il Lirico,

[a] *Nihil est ab omni —— Parte beatum,*

raccontò Teledapo, che nel suo ritorno ad Epheso gli era al rouescio auuenuto. Disse, che in vn luogo d'Epiro fù assalito, e spogliato da Malandrini, e frà i Cittadini di

[a] Hor.

quel paese, non senza cagione secondo di canine razze, più canità, che carità ritrouato hauea. Conchiude poi, che in vn sol Contado vn rustico ma ciuil'Huomo, l'hàueua nel suo habituro fraternamente raccolto; e quiui trattenuto s'era; finche da Corfù, oue attenenze di parentele haueua, gli furono i necessarij viatici trasmessi per lo proseguimento del suo cammino in Macedonia.

A pena hauea Teledapo terminata questa sua narratiua, che Egideardo, anhelante oltre modo delle glorie dell'hospite amico; prese à fauellar di lui alla Brigata in sì fatta guisa:

Narrò Teledapo in quest'vltimo accidente i danni della Fortuna; mà non ispiegò per molestia le vantaggiose speculationi dell'Intelletto, che per lo più frà le turbolenze dell'humana vita rischiarasi: Dall'empie repulse che trouò egli nelle sue miserie frà quei Cittadini in Epiro, e dalle pietose accoglienze, fatteli da vn rustico huomo nel suo Tugurio; trasse materia in cammino di descriuere in ampia forma vna Fauola d'Ouidio nell'ottauo delle Trasformationi; delle quale, se non vi sarà noia l'intenderla, spiegherouui io la sua alterazione ingegnosa in questo vago Componimento d'ottaua Rima, che si compiacque di communicarmi stamane. Quì parendo

do ad Egideardo, che Teledapo con vn sorriso tacito: e che'l resto de' mentouati Amici con le loro instanti preghiere a' suoi detti acconsentissero, dopo la lettura d'vn'anteriore argomento, prese per lo filo à distendere della promessa inuentione la tela: e così cominciò.

RIsolutosi Gioue di punire alcuni empi habitatori della Phrigia, si maschera da huomo in compagnia di Mercurio, e calato in Asia, in habito di mendicante và chiedendo elemosine col Figlio. Molti li dileggiano, tutti li scacciano: nè trouano chi soccorra loro d'vn minuzzolo. Finalmente fuori d'vna Città della Phrigia s'abbattono nella rozza Capanna di Philemone, e di Baucide; Marito, e Moglie, che fin da' primi anni sposatisi, s'erano concordemente in quel Tugurio inuecchiati. Quiui giunti gli sconosciuti Dei, chiedono mercede, e Mercurio, che traheua seco la Lira, di cui fù inuentore, canta, come de' pezzenti è l'vso, vna Canzonetta. I Vecchi impietositi li ricourano, e preparano loro la mensa; e frà tanto Philemone descriue con eloquenza, infusali da Gioue, la tranquillità del suo stato rustico. Dopo questo gli hospiti lauano i piedi à i Peregrini; e cortesemente imbandiscono il rozzo pranzo. Si pongono à mensa, nella quale Gioue fà multiplicare il Vino. I Vecchi confusi dalla nouità, ne rin-

ringratiano quel Gioue de' Cieli, ch'era, non creduto, frà eſſi, e gl'incogniti Numi ſecondano fintamente la diſpoſitione de' loro Voti. Intanto per far ſagrificio à gli Dei hoſpitali, riſoluono d'vccidere vn Papero: mà mentre Bauci traccia queſto per Caſa, l'Vccello ſuolacchiando ſi ricoura in ſeno a Gioue. Gioue allhora, e Mercurio, ripreſe le loro lucide ſembianze, ſi diſcoprono per Dei, & immantinente impingono à gli Albergatori, che con eſſi ne vadano verſo il Monte. I vecchi pieni di ſtupore, laſciando in abandono il Tugurio; ſeguono l'orme de' Numi. Preſſo la cima del monte Philemone, e Bauci, riuolgendo gli occhi, vedono la Città vicina ſommerſa da vn precipitio d'acque. indi a poco mirano ſopra vn tranquillo Lago piantarſi sù la baſe d'vn'Iſola la lor Capanna; e queſta indi à poco trasformarſi in vn Tempio. Quì Gioue diſtingue a' pietoſi Vecchi i flagelli, dati alla Città, e le gratie fatte alle loro mura hoſpitali. Dichiara i medeſimi Cuſtodi del Tempio, oue molt'anni poi concordemente ſi viſſero, & al fine ſenza duolo di morte furono ambi in due ſacre querce conuertiti.

GLI DEI PEZZENTI.

COrrea Secol briccone; e i cori humani
Eran putride tomba a morta Fede;
E fea ne' Rè, quasi in Ladron Spartani,
Mascherata Ragion giuste le prede.
Meretrice Amicitia apria le mani
Per vergogne venali à la mercede;
E con onta de' Cieli eran gl'Inganni
Fausti Pianeti a incoronar Tiranni.

Fatta meta vn Guadagno, a spron battuto,
Falli adulti correan scoscese miglia;
Nè mai solea con l'arbitrario aiuto
Arretrar la Sinderesi la briglia.
D'ogni Ricco il Mendico era il rifiuto,
Nè da Borsa pietà trasse, ò da Ciglia:
E sol la Robba altrui per tutti i canti
Taide parea con quantità d'Amanti.

Mentre attendean vituperose sette
Nel suol de l'Asia a barbicar costumi,
Là soura il Ciel, per decretar vendette,
Consigli fean gli stomacati Numi.
Chi volea sopra i Rei pioucr Saette,
Chi versar sopra i Rei gorgo di Fiumi.
Al fin Gioue del Ciel lassa i vestigi,
Chiama Mercurio, e cala seco a i Frigi.

Mascherar da vil'huomo il diuin volto
A le persone lor parue opportuno,
Già che in Latin, di cui gli Dei san molto,
La persona, e la maschera è tutt'vno.
Poscia in vil Saltambarco in corpo inuolto,
Scesero in Frigia a simular digiuno;
E quì gli Dei conclusero ab experto
Ch'ādar pezzēdo hoggi è Destino al Merto.

Nè parue a Gioue, e al suo Cillenio strano
Prender forma d'vn'Huomo, e d'vn Giudone
Se già, in fuggir dal gran Tifeo lontano,
L'vno Augello si fè, l'altro vn Montone.
Benche Gioue, in pensar, che la sua mano
Già per Danae gentil pioueа doblone,
Fè maggior pitoccando il suo martiro,
Perch'allhora era vn'Oro, hora era vn'Iro.

Gioue vn Vecchio si finse; e li reggea
La mentita Vecchiaia vn Bastoncello.
Mercurio poi, che scaltro Ingegno hauea,
Facea per eccellenza da Munello.
Chiedea mercede, in versi, e li piouea
De le luci vn Rimario del Ruscello.
E in queste note a la rominga *fame*
Trar si credea l'alta pietà d'vn Rame.

Mortali, ò voi, che da le Stelle hauete
D'alimenti secondo vn pingue suolo.
Ne le miserie altrui deh riflettete
Di dorata Fortuna vn raggio solo.
Ne la Fame che n'ange, e ne la sete
Temprin vostre letitie il nostro duolo;

Che'l

Che'l Ben, versato in Pouertà mendica,
Seme sarà multiplicato in Spica.

Mà che val l'Eloquenza? vn membro mozzo
Hauer'anco potea, che gli era vano.
Con la muffa barbuta vn secco tozzo
Nō v'era vn'Huom, che gli appettasse in mano.
A l'arsa sete humidità d'vn Pozzo,
Nè pur si offria, che veramente è strano.
Altro mai non vdian per ogni Terra,
Che. A la Forca Guidoni, ite a la Guerra.

Incocciaua qual Rospo à le sassate
L'ostinato Mercurio à i fieri detti;
E perche i Ricchi in quell'auara Etate
Le Poesie chiamauano difetti,
Chiedea mercede in prosa: e dicea. Date
L'Elemosina a questi Poueretti;
Ma solo vdia dal popolo rapace
Queste secche parole. Andate in Pace.

Vna Donna in Balcon le chiome aurate
Spandea d'Emulo Sole à i paragoni.
Fissò Mercurio in lei luci impensate,
E le disse così le sue ragioni.
Voi, ch'à pescare vn cor, reti asciugate,
Cangiate omai le vostre prede in doni;
Ch'à voi più recherà glorie diuine
L'argento d'vna man, ch'oro d'vn crine.

Quì la crudele Arpia, bench'auree masse
D'Alchimistico crin non caccian fame,
Inuolto entro vna carta à i Numi trasse
De gli ori suoi lo scardassato stame.

Ma si legge, che irato allhor cangiasse
Gioue i suoi crin di Canape in legame,
Quasi volesse dirle. Hor che le ricche
Chiome non hai, la fune lor t'impicche.

Chiese Gioue elemosina à vn Zerbino;
Ma fè in guadagni il solito progresso:
Ch'Amor, del foco suo sotto il camino,
Le monete di lui squagliaua spesso.
Ogni seruo d'Amor brama il quattrino:
Perche Cupìdo, e cùpido *è lo stesso;*
Nè sia stupor, ch'al pouero sia crudo,
Chi nega vn Cencio à vn cieco Dio, ch'è nudo.

Certo brodo ad vn'Hoste vn giorno chiede
La lor Diuinità, ch'era già secca.
Vn Piatto vnto, ma voto allhora diede
L'Hoste à Mercurio, e disseli. Tò lecca.
Rise Mercurio, e replicò. Si vede.
Che l'Hoste in noi d'hostilità non pecca:
Vuol, che netti i suoi piatti vn Dio digiuno.
Perche nettare, e Nèttare è tutt'vno.

Mà fù caso ridicolo a gli Dei,
Mentre fèan d'Elemosine richiesta.
Da vna Finestra in lor certi Plebei
Versaro vn vaso d'acqua in sù la testa.
Piouano Pur, *disse allhor Gioue*, i Rei.
Vn dì fia lor la pioggia mia molesta;
Ma, per quanto in quel dì disse vn Lunario;
Gioue, e Mercurio stàuano in Aquario.

Incontrando per strada vn
Che la Crusca direbbe vn Barbassoro;

Me tuæ, disse, commendo;
Mercurio; e nel latin chiese vn ristoro.
Quei, saper di latin forse credendo,
non habeo; disse loro.
Così, volendo dir. Non hò vn quattrino;
Disse, ch'era empio; e non sapeà Latino.

Mossero al fin da la Cittade i passi;
Tanti digiuni de l'humana aita,
Quanto satij de' Vitij, e in rozzi sassi
L'orme trouar d'vna Pietà bandita.
Spesso il Valor sede traspianta: e fassi
Ciuile il Bosco, e là Città romita:
E ad onta pur de le magion superbe
Germi d'alta Virtù spuntan frà l'herbe.

S'ergea fuori del Borgo in vicinanza
Roza magion d'Architettura scabra;
Che di mura infrascate hauea la stanza;
E vil Necessità n'era la Fabra.
Quì compendio d'vn'Horto empiea la panza;
Quì discorso d'vn Rio beueàn le labra:
E quì solea propagator Vassallo
Tributi dar di Pollutioni vn Gallo.

Del seluaggio Tugurio hauean gouerni
Baucide, e Philemon d'anni già greui:
Pondo di Pouertà regeano alterni;
Mà vn bel soffrir tutt'i dolor fà lieui.
Vissero Amanti à Primàuere; à Verni,
Finche in fiòr giòuenil cadde le neui;
E, fatta poi l'accorta Età men scaltra,
De l'vn l'Impero era vn seruaggio à l'altra.

Con-

Congiunti eran così, che ne' conuiti
Sì congiunti non son le mense à i Sali;
Se non quanto frà lor da gli appetiti
Facean diuorzi i fonti carnali.
Due sarmenti parean di secche viti,
Pezzi parean d'infracidali pali.
Poco à pranso magnauano; mà quasi
Sempre traean la colation sù i nasi.

Non si sapeua, se più consumate
Hauessero le membra, ò'l Matrimonio:
Si sà ben, che più antica hauean l'Etate,
Ch'anticaglie non hà scritte il . .
Si ricordauan, quando erano nate
Le gambe Serpentine ad Erittonio.
Anzi, che hauean, disse vn Notaio in Cirra,
Da la Casa Sassonia *Aua vna Pirra.*

Corta vista hauean'ambi; e haueano ancora
I fessi occhiali lor vista non sana;
Onde Giostra gentil vedeasi allhora,
Che la Vecchia cucia la sua Sottana.
Ne la cruna d'vn'Ago vn quarto d'hora
Con la Lancia d'vn fil correa Quintana,
E se reggea dritta visiera il Naso,
Erane al fin l'imbroccatore il caso.

Quando Bauci prendea, per far'attorte
Le sputacchiate Canapi, la Rocca,
Colei parea, che lunghe vite, ò corte
Fila, ò tronca al Mortal, quando gli tocca.
E ben ver, che la Parca hà in man la Morte,
E hauer Bauci parea la Morte in bocca,

E, di

E, di nero Cammin presso al calore,
Filar solea le corte vite a l'hore.

Hor quiui appunto, oue Innocenza hà sede,
Smontar fero gli Dei la sua molestia;
Smontar, diss'io; perche non giano a piede
Dei, che per ira eran saliti in bestia.
Quì Ser Gioue il buon giorno a i Vecchi diede
A la moda, con modo, e con modestia,
E mostrarono assisi in vn'istante
Mendicata stanchezza, e mendicante.

Perche spesso cantar Mercurio suole,
Com'vso è de' pezzenti, vna canzone,
Certa Lira, che hà seco, e fù sua prole,
Stacca tosto dal fianco, e in man si pone.
Gioue tacea: perche canore gole
Hauer non denno mai Regie persone,
Che spesso fà, come in Neron si mira,
Scordar gl'Imperi vn'accordata Lira.

Col curuo Archetto, ond'hà la destra armata,
Và le corde a ferir da l'alte a l'ime:
E forma in vn con la sinistra alata
Belle fughe animose in sù le cime.
Poscia pèr trar dal sen voce purgata,
Da le torbide fauci il visco esprime,
E apprese il tuor, ch'à le sue note ei mesce,
Lenta al suono lo spirto, e al canto il cresce.

SPrigionateui pensieri,
Che premete
D'vna Reggia i nidi auari.
Quì vedrete

Senza

Senza foco i fumi alteri,
E procelle senza mari.
Mirerete
Dentro il velo
D'vna Nube senza Cielo
Pauentar'Alma, che speri.
Sprigionateui pensieri.
Trasferiteui Speranze,
Che a tutt'hore
Siete à l'Anima vn tormento;
Mentre vn core
Pien d'inutili baldanze
Per voi sole abbraccia vn vento.
Per voi more
Corta vita;
E'n chi brama hora gradita,
Breue dì non vuol tardanze.
Trasferiteui Speranze.
Accoglietemi Campagne.
Voi m'aprite
Ciel sereno, & ombre grate.
Voi gradite,
Che letitie il cor guadagne
Da Speranze seminate.
Le romite
Vostre Selue
Campi son d'vccise Belue,
De' pensier son le Compagne.
Accoglietemi Campagne.

D'vna Cintia cortese vrna stillante
Fecondi in voi del buon Cultor la speme;
E chino il Sol frà rugiadose piante
Coui à raggi temprati il vostro seme.
Passi Armata la Nube, a voi dauante;
E saluti col tuon Turba, che teme.
Frenata poi sotto auuersario Cielo
Vibri in solco di Rei glodi di gelo.

Quì fè posa Mercurio al dolce canto,
Poiche'l varco vocal di sete ardea;
Onde a temprar l'ardor, tolse da canto
Torto vaso, ripien d'ambra Lenea.
Questo al labro sospese, e l'orlo intanto
Con bei gorgogli in Nettare piouea;
Fin che, sparso d'humor l'Organo roco,
L'humido precipizio estinse il foco.

In ascoltar la Pouertà canora
Vn pietoso tintinno a i Vecchi suona;
E questi all'hor, senza interpor dimora,
Dentro chiamar la Deità barona.
Sopra certi treppiè, che stauan fuora,
Li fè seder la rancida Padrona.
Hauea zoppo vn Treppiede il piè compagno,
Mà il pezzo d'vn piattel gli erse il calcagno

Bauci vn Pan fra lor due tolse a partire
Crudo non già, benche Neron *parea,*
E diè lor certo vin, che potean dire
Vin Vinitian, perche de l'acqua hauea
Magnar poco gli Dei; perche venire
Ganimede ogni dì Gioue facea,

Che

Che trahea tanti gusti Ambrosiani,
Quanti hauer ne potrian quattro.
Chiesero intanto à Pittocanti i Vecchi,
Doue han la Casa, oue il lor piè cammini;
E Gioue, perche aprian tanti d'orecchi,
Appettò gran carote a quei meschini.
Al fin quesiti fecero parecchi
A la Coppia Consorte i Pellegrini.
Poi Filemon lo stato suo descrisse
Con infusa eloquenza; e così disse.

IN questo Albergo, oue mi trasse il Fato,
Del mio giorno vital godo il sereno;
E, se viuendo huom fù giamai beato,
Qual custode d'Elisio i giorni meno.
Non fan tributi misero il mio stato,
Mon fan pensieri lacero il mio seno.
Le Reggie sprezzo, e sol vedermi curo
Cittadino di Ciel pria che di muro.

Tempo già fù, quando è l'Huō meno accorto,
Che di mia libertà cangiai lo stato;
E fui nel mar de le Speranze assorto,
E fui paleo d'Ambitione al fiato;
Hor che ne' flutti miei trouato hò il porto,
Lascio à tumide Turbe il mar turbato;
E godo io quì, come il veder soaue,
Sopra lido sicur naufraga Naue.

Quì di rozzo confin son Rege anch'io;
Forma la Reggia mia sterpo seluaggio.
Inostrano le Rose il manto mio;
M'indora il suolo il mattutino raggio;

Tappeto

Tappeto è l'herba, oue s'imperla il Rio;
E'Tron'vn Monte, oue dà scettro il Faggio,
Son miei corone i fior, Bauci è compagna,
Tributario vn Monton, tributo vn'Agna.
Qui, dou'vn pian s'aualla, vn riò gorgoglia,
Doue vn colle s'inalza, vn bosco ombreggia
Hor colgo al verme serico la foglia,
Hor guido al verde pascolo la Greggia.
Hor de la lana altrui rado la spoglia,
Hor la fiscella mia le mammie alleggia.
Recid'hor l'herbe, hor le ghirlāde ordisco;
Gli augelli hor'odo, hor l'imprigiono al vi-
Hor ne l'anfore serbo il mel raccolto; (sco.
Hor diuido dal mel glebe di cera,
Hor dal Tronco paterno il ramo tolto
Adultero facc'io d'Arbor straniera.
Hor Susine appassite al Sol riuolto,
Verde Fico hora colgo; hor Gelsa nera;
E con palme annerite, e roche voci
Serbo tal'hor le lapidate Noci.
Qui, doue ogn'hor con mesto mormorio
De' sassosi ripari vn Rio si duole,
Sotto l'ombra immortal d'vn Lauro mio
Canto tal'hor di Semele la prole.
E se l'onta d'vn Sol Dafne fuggio,
Dafne qui mi rintuzza onta di Sole;
Finche nel sonno i rai l'aura fà spenti;
Perch'i lumi ammorzar, proua è de' Venti.
Ne la bella Stagion, che'l gran Pianeta
Scorre da' Pesci à l'animal Phrisseo;

Stringo

Stringo l'olmo, e la vite in coppia lieta,
E di lieta vnion sembro Himeneo.
Quì, s'armato di ferro auuien, ch'io mieta
L'inutil ramo al palmite Leneo,
Veggio al cader di vanità ferite
Sotto maestra man piagner la Vite.

Quando arde poi sù la stellata mole
Di Leon Cleoneo Giuba crinita,
Vestesi il Campo mio d'vn biondo Sole,
E del Sole i color l'arista imita;
All'hor la falce mia mieter là suole,
In faccia a chi ne crea, l'esche di vita;
E pria che'n man d'horrida Parca inciampi,
Sembro a' sostegni miei Parta de' Campi.

Qual'hor di State in frà gli ardori estremi
Tempra Erigone pia feruide ambasce,
Al nato humor de' grauidi racemi
Con doglia prigionier formo le fasce.
Mentre de l'vue i crespi glodi, e scemi
De la pioggia l'humor gonfia, e li pasce,
Miro quanto in vn Bacco acqua contrasta,
Che in vite il crea, se ne cristalli il guasta.

Se il gran Pianeta il lucido gouerno
Da l'Arciero Centauro in Capra muta,
Di gelata stagion pronto a lo scherno
Fuggo tra' Lari miei l'aura temuta.
Quì m'assido à le fiãme, in fin che'l Verno
Hà per trimestre; Età chioma canuta;
E vn Legno al fin, cui la mia Vita è peso,
Mi regge intiero, e mi rauuiua acceso.

Questa

Questa vita mortal di Prato hà faccia,
Oue han molti Animai vario il talento.
In lui segue del Lepre il Can la traccia,
La Cicogna lacerte, herbe l'armento.
Là trà piume otiose altri sen giaccia,
Varchi le gole altrui stranio alimento.
Quì la fame, la sete, e'l sonno mio
Appaga vn Prato, vna Radice, vn Rio.

Sprezzator studioso io quì non viuo
D'ogni diletto, ond'è Natura amante;
Nè aborro il ben, perche del ben son priuo;
Nè mostro Hippocrisia trà queste piante.
Scarso non sembra al buon Colono il riuo,
Che comparte al suo prato humor bastāte;
E, à far de l'Alma mia satie le brame,
Basta vn lieue alimento à poca fame.

Pari a spatio di campo io serbo il seme,
Pari à l'esca, a la fame io vanto il merto;
Nè, da lungo digiun spinta la speme,
Anhela al fin d'vn'alimento incerto.
Così di Pouertà duol non mi preme;
Nè a cader vò, per rimirar tropp'erto:
Che Fortuna è de' piè pari a la spoglia,
Tropp'ampia atterra, e tropp'āgusta addoglia,

Chi mena i dì con legge di Natura,
Ne la parca magion l'anima acqueta.
Chi d'vn'auido spirto i moti cura,
Al suo lungo sentier non troua meta.
Alma non satia in pouera misura,
Hà ne la copia sua fame inquieta;

E se'l ben, ch'anhelò, mai non raguna;
Delitto è di desio, non di Fortuna.

Forse auuerrà, ch'al ben'oprar m'ispire
Solitario confin di chiuse Valli.
Lãgue hoggi il vezzo, oue non è ch'il mire;
Ch'anco la gloria sua tentano i Falli.
Non vuol Boschi Superbia; e human fallire
Specchio non vuol di liquidi cristalli.
Là sù le vie d'adulator ripiene
Non fauolose colpe hoggi han le scene.

Volea più dir: perche de' Vecchi il petto
Naturalmente i Cicaletci esala;
E però de l'Aurora anco il Vecchietto
Fù conuertito in garrula Cicala:
Mà da Bauci a tacer vdesi astretto,
Ch'vn'appesa Caldaia a terra cala,
Per quì lauar con rusticani arredi
La non pedestre impurità de' piedi.

Scalza i Numi il buon Vecchio; e in genocchione
A' non creduti Dei celebra l'honore;
Li terge, asciuga; e in ristor..rli pone
Grande humiltà, gran carità di core;
Mentre salia de la deuota attione
Al Ciel de' Nasi il sacrificio odore;
Queste insegnar le Deità mendiche
Norme cortesi à le Rozzezze amiche.

VOi, che in aperto suol lieti ascondete
L'anhelato da pochi otio innocente,
E da l'empia Città mai non trahete,
Qual da putrido humor, morbi a la mente;

In suon mormorator voi più godete
Fra' sassi vn rio, che frà le Corti vn dente,
E fate in voi con l'vnità gradita,
Poueri di desio, ricca vna vita.
Sprezza i fasti grand'Alma; e'l magistero
D'vn senno difensor merti l'infonde.
Non vanta Naue mai scaltro Nocchiero,
Che d'oro hà il rostro, e d'hebano le spōde
Cara è la Naue, ancorche tinta à nero,
Le cui ferme giunture escludon l'onde;
E, per far le marce d'ira spumanti,
Rende à colpi di prua gli vrti refranti.
Di bella vanità schiua è Natura,
E sol contra i perigli arma il talento.
Così prode Guerrier Spada non cura,
Che trahe spoglia gēmata, ellse d'argento.
Gradito è il Ferro, in cui la tempra è dura,
E in colpo emulator rompe ardimento;
Che i robusti ripari, e di repente
A punta penetrò, franse à fendente.
Quei Grandi là, cui le fortune diede
L'ostro d'vn crin, cui la Fortuna inostra,
Sembran Colui, che in coturnato piede
Clamide fauolosa al popol mostra;
Che, se spoglia regal più non possiede,
Fà de l'orme plebee pouera mostra;
Così quà giù ne l'vltima partita
Torna al nulla primier pompa di vita,
Bauci, che intenta a l'opra meritoria,
Poste in ordine hauea diuerse cose,

E di coglier ne l'horto hebbe in memoria
Vn'insalata d'herbette odorose,
Ruchetta, Indiuia, Crispigno, Cicoria,
Pimpinelle, Borragini, Acetose,
Vn Pagliariccio al fin; ma senza paglia,
Nobilitò col titol di Touaglia.

Stesa già la touaglia grossolana,
C'hauea di grattacascio anco il modello,
Dispose i Piatti in lei di Porcellana,
Perch'vsaua magnarui anco il Porcello.
Quì la Vecchia distese à carouana
Noci, Pere, Carote, e vn Rauanello,
Ma, per leuar de la Radice il fieto,
Due Cipolle acconciar volle in aceto,

Comparue quì la Nespola brumale,
Al cui frutto gentil Gioue s'agguaglia;
Perch'egli ancor qual Nespola regale
La Corona tenea, premea la paglia.
Certe Castagne ancor dieder segnale,
Quanto il lor frutto à i Viandanti vaglia,
Che, s'altri haurà di nauigar talenti,
La Castagna in vn sen genera i Venti.

Suisceratopendea certo Porchetto,
Che pur dianzi ingrassò ghianda di cerro.
Bauci, da l'Animal tratto vn lombetto,
Vi sparse il Sale, & infilzollo à vn ferro.
Mentre al foco il volgea, dentro vn panetto
Spremea l'humor, che distillaua il Verro;
Che, s'ei tal'hor guastò le biade altrui,
Degno è ben, che le biade espriman lui.

V'era

V'era nel grasso vn Cauolo torzuto,
Ambrosia de' Ghiotton Napolitani,
A cui diede Mercurio il ben venuto,
Che anch'egli hauea Napolitane mani.
Questo, e ciò, che imbandire hauean saputo,
Posero in mensa i prouidi Villani;
E che vi fusse, Ouidio *è di parere,*
*Vn par d'*oua *tostissime da bere.*

Era in tauola vn Pane, ilqual'hauea
Gran pretènsion sopra la lingua Hetrusca,
Perch'à la cera sua nato parea
In mezzo à l'Accademia de la Crusca.
Trouar vino miglior poi non potea,
Chi d'vn Vin Corso andar volesse in busca.
Era vn Corso *leggier, che non s'adacqua;*
Ma tanto corso *hauea, ch'era tutt'acqua.*

Già lauate s'haueuano i Romei
Le nette mani, e s'erano asciugati,
Contra l'vso ladrissimo di quei,
Che di man non son netti, e son lauati.
*Già d'*Assisi *à la* Magna *eran gli Dei,*
E da Vinetia *à* Brindisi *passati:*
E già, rotta la carne in più bocconi,
Di fette hauean non affettati i doni.

Già si credea Philemone, che voto
Fusse il Boccale, onde traheno il Vino,
E già presolo in man, volea far moto
Verso il Baril, che stauali vicino;
Quando a l'atto d'alzarlo, il Nume ignoto
Lo riempiè d'vn Nettare diuino.

Stupissi il Vecchio, e lo stupore a Bauci
Le parole attaccar fece a le fauci.

Pur grati al Ciel gli Albergator senili
Con humiltà di core alzan le ciglia;
E ognun di loro i sacrificij humili
A gli hospitali Numi erger bisbiglia.
Qui Gioue anch'ei, per crescer core a i vili,
De' miracoli suoi fe a marauiglia:
E l'oration con meritorio passo
Fea gire al Ciel, per ritrouarlo a basso.

Era vn Papero in casa, il qual viuea
Contra gli humani odor per sentinella;
E di lui capital già si facea,
Per darne al Ciel la vittima nouella;
Ma, mentre intorno al suol lassa correa,
Per hauerlo à le man, la Vecchiarella,
Verso i Numi l'Augello il volo moue;
Et è di lui la Saluaguardia vn Gioue.

Giunto il Papero a Gioue, immantinente
Lassar gli Dei l'adulterin sembiante;
E, presa la natia forma splendente;
Instupidir de gli hospiti le piante.
Abbagliati adorar quei di repente
Il Nume Caducifero, e'l Tonante:
E Gioue all'hor del suo baleno à i doni
Volle accoppiar di tai parole i tuoni.

Sian Numi. Al fin da' nostri cenni hauranno
Non creduti dolor l'Alme vicine.
N'andrete impuni voi ne l'altrui danno:
Ma seguir vi conuien l'orme diuine.
Tosto in traccia de' Numi i Vecchi vanno,
A contemplar de la Tragedia il fine.

L'vscio aperto lassar; mà dice il Testo.
Chi memoria hà di Ciel, scordasi il resto.

Oh belle à gli Occhi miei verdi Campagne,
Care à l'orecchie mie Linfe sonore,
Valli, à cadente sen pronte Compagne,
Riui algenti lauacri à l'arso core;
Già che amico destin vuol ch'io scõpagne
Da l'herbe il fianco, e da l'humor l'ardore.
A Dio valli, à Dio riui, ecco in congedo
Vn fiore al Prato, vn bacio à l'acque io chiedo.

Sì dicea Philemon, mentre il suo passo
Mouea dal patrio suol timido, e tardo;
Finche'n cima del colle al corpo lasso
Dier posa i Vecchi, e n'arretraro il guardo.
Ahi vista amara. Vn Rio mirar da vn sasso
Spumante vscir, precipitar gagliardo;
E la dura Città d'acque cosperſa
Entro il molle flagel videro immersa.

Liquefatta in palude eccola à pena,
Che d'vn'Isola in lei spunta l'oggetto;
E'n questa poi, qual Deitade in scena,
Il Tugurio fedel mirasi eretto.
La Capanna è già Tempio, in cui balena
Arsa face, aureo muro, argenteo tetto.
Nel fumante Cammin cupola appare,
E la Mensa hospital s'erge in Altare.

Mirate là, *disse all'hor Gioue a quelli,*
Come forza di Ciel l'opre compensa;
Quali ad anime ree pioue flagelli,
Quale ad anime pie premio dispensa.

Hoggi è de' Pesci il sen tomba à i Rubelli,
E Sacrario è di Dei la vostra Mensa.
N'haurete voi di Sacerdoti il zelo; (lo.
Fin ch'ambo à vn pũto estingua aura di Cie-

Sparuero i Numi; e i Semidei Custodi
N'adoraro nel suol l'orma stampata;
E Nuntij al fin de le diuine lodi
Torsero il piè ver la magion sacrata.
Quì si visser congiunti; in fin che i nodi
D'amor disciolse humanità cangiata;
E fatti rami i crin, scorze le vesti,
Fero in due Tronchi à tronca Vita inesti.

Vi sia norma vn'esempio. A l'altrui pene
Non siate voi di poche gratie auari,
Se bramate, che'l Ciel dal vostro bene
Farsi pietoso à' vostri mali impari,
La Pietà, che quagiù gli egri souuiene,
D'humido Campo al Vapor lieue è pari,
Che dal suol dissetato in alto poggia,
E cade poi ricco d'vsure in pioggia.

Quì diè fine Egideardo alla lettura delle ottaue di Teledapo, alle quali, per la varietà delle materie, e de gli stili, opportunamente frapostiui, fecero ben tosto vna lodeuole appendice Rorazalfe, e Stamperme; mà perche l'hore della sera inuitauano gli Amici più faticati a' refrigerij, ò dell'aria, ò della mensa, Stamperme consigliò a tacere, attestando col parer d'Hippocrate, che il Silentio à chi vuol'astenersi dal bere, era vn'ottimo antidoto contra il male della sete.

IL FINE.

TAVO-

TAVOLA

DELLE PROSE.

Faſcio Primo.

Faſcio Secondo.

Ca-

Fascio

Faſcio Terzo.

TA-

TAVOLA
DELLE POESIE.

Fascio Primo.

Fascio Secondo.

Il

Il Cor-

Fascio Terzo.